



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

II
SUPPL.
PALATINA

B
405

NAPOLI



502

1/8 suff. Palat. B 405





650780

RACCOLTA
DI
PROSE E POESIE

EDITE ED INEDITE

DI
FRANCESCO PEREZ.



PALERMO

TIPOGRAFIA CLAMIS E ROBERTI

salita de' Crociferi n° 87

—
1846



A

BENEDETTO CASTIGLIA



Signore

Pubblicando raccolte in un corpo le prose e le poesie d'uno de' più vigorosi ingegni siciliani riventi, corre spontaneo il pensiero a chi tanto alto s'innalza fra la nobile schiera. Ella che sì degnamente sostiene il decoro del paese natío, richiamando al diritto sentiero le scienze morali e le lettere con critica sì profonda che può avere invidi e detrattori, ma emuli pochi o niuno, Ella godrà nel veder posti a luce gli opuscoli d'un suo compagno ed amico.

Dedicando a Lei la presente raccolta noi intendiamo ren-

*derle un tributo di quell'ammirazione che l'è dovuta, nonchè
far cosa che dovrà riuscire sommamente cara all'autore, e a
quanti sanno apprezzare in Lei un illustre restauratore della
italiana sapienza.*

Palermo, 28 luglio 1845.

GLI EDITORI

E. Clamisi e F. Roberti

SULLA
PRIMA ALLEGORIA E SULLO SCOPO
DELLA
DIVINA COMMEDIA.

I.

A svelare lo scopo, e le allusioni d'un poema essenzialmente storico, che nasceva e informavasi dalle condizioni politiche del secolo in cui vide la luce, ogni illustrazione, che per avventura non si desuma dalla vita, dalle idee, e dalle passioni del poeta che lo creava, riuscirà poco meno che favola. Cinque secoli e più di ammirazione, a quando a quando rattepidita (1), e sempre rinascente, pel più vasto monumento che abbia innalzato

(1) La poca, e quasi niuna stima in che venne nel secolo XVI la Divina Commedia, e il vessillo alzatole contro nello scorso secolo dal Bettinelli, a cui per quanto io sappia si strinsero l'Algarotti e il Frugoni, sono argomenti irrefragabili di quanto debba aspettarsi l'Italia dalla letteratura a passioni fittizie.

l'umana fantasia, non hanno diradato, o a dir meglio, hanno sempre più raddensato le tenebre, che coprono in parte l'intenzione, e le allegorie della Divina Commedia.

Che il terrore del sacerdozio imponesse silenzio, e sviasse i primi comentatori, e i più vicini al poeta, dalle vere, e spontanee interpretazioni (1); che poscia gl'ingegni italiani, rivolti sotto la dominazione spagnuola a contese filologiche eviratissime, non si attentassero di aprire gli occhi, o di rimuovere il velo a quella maschia poesia (2); e che da ultimo i frati se ne sieno impossessati a sviare la curiosità dei lettori, pervertendone le più ovvie e chiare immagini, chi vorrà farne maraviglia? Ma che uomini, scevri di quei timori e di quelle seconde intenzioni, ai quali sovrasta oggimai l'esperienza di cinque secoli d'errori, provandosi a diradare la pensata oscurità in cui fu avvolto il Poema, debbano accrescere, o riprodurre le ipotesi smentite a un tratto dalla vita, dai sentimenti, e perfino dalle opere del poeta, ciò fa maraviglia insieme e dolore.

II.

Fin dall'Anonimo familiare al Lombardi gli espositori della Divina Commedia, per le ragioni ora accennate, illustrando l'allegoria, che dà principio e cagione al Poema,

(1) Notisi che quasi tutti i primi Comentatori erano solleciti di professarsi devoti nei loro Comenti alla Sede Romana.

(2) Vedi l'indice *espurgatorio di Spagna*, citato dal Pelli.

consentono tutti: essere la *Selva*, in cui si vide smarrito l'Alighieri, le passioni e i vizi suoi, o della vita umana; il *Monte*, illuminato dai raggi del *Sole*, la virtù; la *Lonza*, il *Leone*, la *Lupa*, che gli si opposero al salire dell'erta, l'appetito dei piaceri disonesti, l'ambizione, l'avarizia; *Virgilio*, che viene a soccorrerlo, la umana ragione. Sotto la scorta della quale, e poi di *Beatrice* (in che vedono la Teologia) conduce il Poeta a considerare per l'Inferno e pel Purgatorio le pene ai vizi assegnate, e i premi alla virtù nel Paradiso.

Questa esposizione, di poche modificazioni all'infuori, si venne per più di quattro secoli propagando, e tenne luogo di certezza agl'interpreti tutti. Primo il Gozzi (1) sospettando che nelle *tre fiere* fosse simbolo di cose politiche, pensò che disegnassero i vizi delle città democratiche, e dell'Italia: e la *Selva* gli errori e i vizi della vita di Dante. Questa opinione, tuttochè vaga e non bene applicata, dà merito tuttavia a quell'acuto ingegno d'aver scosso pel primo il giogo dell'antica interpretazione, e schiuso una via, mercè la quale si potrà forse giungere alle vere significazioni della Divina Commedia. Venne poi il Dionisi, acerrimo impugnatore del Comento pubblicato in Roma da Baldassare Lombardi, e nei suoi *Blandimenti funebri* (2) scrisse, che per la *Lonza* avesse ad intendersi Firenze, pel *Leone* la Francia, per la *Lupa* Roma: ma poichè vide nella *Selva* la

(1) Difesa di Dante.

(2) ANEDDOTO II.

pubblica reggenza fiorentina, il Lombardi in una nuova edizione delle sue chiose, mostrando l'assurde conseguenze, che di necessità sarebbero venute da quella nuova esposizione, la spense in sul nascere; talchè da indi in poi videsi nuovamente, con apparato forse di ragioni men pedantesche, riprodotta l'antica.

Il conte Giovanni Marchetti però, giovandosi in parte delle idee del Dionisi, com'egli stesso confessa, lo seguì nella spiegazione delle tre fiere (1): imaginò bensì per la *Selva* lo stato deplorabile del poeta nell'esilio: pel *Monte* la sperata consolazione del ritorno: per l'*andare della selva* a quello, e per la *luce del nuovo giorno*, i conforti che ebbe a sperare: per l'apparire di *Virgilio*, mandatogli da Beatrice, la dolcezza degli studi: e infine per l'intrapreso viaggio la formazione del Poema, mercè del quale auguravasi il richiamo glorioso alla patria dai suoi cittadini. Soccorse il Marchetti, quanto alle fiere, di tali argomenti la sua spiegazione; che, quand'anche non le diano certezza, giovano non pertanto a scrollare sin dalle fondamenta l'antica. — Non così parmi in quanto alla selva, nè allo scopo della Commedia, di che mi avverrà parlare in appresso.

III.

Con animo liberissimo infine — e le condizioni del luogo in che scriveva gliel concedeano — il più grande

(1) Della prima e principale Allegoria del Poema.

fra quanti critici sieno mai toccati al Poema, lo ricondusse alla storia, spargendo di luce inaspettata e novissima il secolo e la mente dell' Alighieri. Un Comento della Divina Commedia, dopo sette anni di ostinate meditazioni, scriveva Foscolo in Inghilterra; ma quando, negli ultimi anni d'una vita illibata ed infelicissima, s'affrettava di pubblicarlo, inaspettate sciagure ne lo impedivano (1). Pure da quel tanto, che in un Discorso sul testo, premesso alla edizione, e che solo vide la luce, accenna intorno alla prima allegoria, direbbesi, che egli la tiene una imitazione di taluni simboli biblici, e segnatamente desunta da Geremia e da s. Paolo, a dar carattere sacro e misterioso alla missione apostolica di riformare le dottrine della chiesa, cui poi, secondo lui, dovea mostrarsi consacrato nei cieli.

Veramente non so quale aperta spiegazione egli desse alla selva per entro le chiose; nè di quali argomenti la soccorresse. Bensì, colla riverenza che mi ispira un tant'uomo, osservo, che ammesso, com'ei vuole, che l'*alle-*

(1) Il manoscritto rimase inedito presso il libraio Pikering di Londra. — Ho saputo da un Inglese, che, volendo quel libraio darlo alle stampe, propose in Italia un'associazione; ma non gli riuscì avere che pochissime firme, e il Comento rimase inedito. Non conoscea forse il Pikering gli umori del secolo: un Comento, o una ristampa d'una qualche Leggenda polverosa gli avrebbe fruttato assai più! — Son corsi nove anni dacchè l'Autore della memoria scriveva così. Da un anno e più — non che quei tali umori sien cangiati — ma per semplice *disinteressata* volontà dell'italiano Pietro Rolandi si è pubblicata la COMMEDIA ILLUSTRATA DA FOSCOLO, Londra 1845. Pure, tranne pochi cenni, ch'ei preparava come materiali dell'opera, rimane tuttavia a desiderarsi il comento.

goria, la quale pare accattata in via di prologo, si mantiene concorde perpetuamente al Poema, e all'impresa di ordinare la religione; e spiegando per le tre fiere, Firenze, Francia, e la Chiesa, l'impedimento di quelle alla salita del Monte ridurrebbesi a un impedimento alla riforma ideata. Il che se dall' un canto mostrasi inapplicabile a Firenze, non so quanto e' sia coerente alle idee, o per lo meno alla vita dell' Alighieri, riportandomi al 1300. Oltrechè non so vedere quanto degna scorta si fosse Virgilio in un viaggio, che ha l'unico scopo d'una riforma religiosa.

Che dunque nell'*Alighieri* sia da considerare il *Legislatore di religione*, anzichè il *Poeta* (1), è idea che se non pare, è vero, discordante dalle passioni, e dal secolo di quell'uomo singolarissimo, non è per lo meno evidentemente chiarita. Al che fare doveansi porre in più lume e la Selva, ed il Monte; perciocchè sino al punto in cui non si sappia da qual luogo il Poeta movesse, e a quale intendesse salire, non verrà mai fatto appurare per quali cagioni, e impedimenti trovati glì si rendesse necessario il portentoso viaggio.

IV.

Oggi un nuovo interprete (2), riproducendo le idee del Marchetti, e fatto un fascio di quanti critici lo pre-

(1) Fosc. Disc. sul testo della Divina Commedia, *Lugano* 1827.

(2) Studj di Lett. Ital. del Can. Giuseppe Borghi. Vedi *Effemeridi Scient. e Lett. per la Sicilia. Giorn. numero 38, gennaio 1856.*

cessero, a *spianare distesamente l'allegoria prima e fondamentale*, avverte che la *Selva* sia l'esilio del Poeta: il *Monte* la sperata consolazione del ritorno: *la luce del nuovo giorno* i conforti che l'Alighieri ricevette a sperare; le *tre fiere*, Firenze, Carlo di Valois, e Roma; ec.

Or chi non vede, che lo smarrire l'unica, la certa norma, che possa guidare in un Poema sì tenacemente connesso alla vita dell'autore, sia stata, ed è cagione d'errore agl'interpreti, e tanto più vergognosa a chi li deride?— E chi non sa che all'aprile del 1300 si riporta la Visione, e che nel gennaio del 1302 fu esiliato il Poeta (1)? Però, stando alla nuova interpretazione, è da dire, ch'egli cercasse e sperasse il ritorno alla patria due anni e mezzo pria del suo esilio, e quando le anime di Ciaccio, Farnata, Latini, Malaspina, Oderisi, e Cacciaguida glielo predicono come futura calamità.

A questa obbiezione, che il Marchetti prevede, così rispondeva: « Il Poeta è vero patì l'esilio nel 1302; però se la Visione si riporta al 1300, egli è perchè finge di prevedere in essa ciò che doveva accadergli. » A questa ragione, di cui non so quanti rimarranno contenti, è da rispondere, che la selva, le fiere, e l'apparizione di Virgilio non sono a rigore *Visione*, ma storica *Allegoria*; e che la Visione incomincia dal punto in cui, sotto la scorta

(1) Dino compagni pone l'esilio nel mese d'aprile del 1302; ma la sentenza, secondo che leggesi in uno *spoglio di Vincenzo Borghini*, esistente nella Magliabecchiana, è del 27 gennaio 1302; ed è pubblicata nel tomo X delle *DELIZIE DEGLI ERUDITI TOSCANI del Lami*, e citata dal Pelli, *Memorie per la vita di Dante*.

di Virgilio intraprende il Viaggio, cioè la considerazione dei tre regni: da questa semplicissima distinzione escono diversissime le conseguenze. — Ma pure, ammesso che la Visione incominci sin dalle prime mosse del Poema, non riuscirebbe assurdisimo, che le cose apparse in una Visione corrano nel principio alla distanza di due anni e più al di là della data in cui si vedono; e che nel processo sino alla fine retrocedano di due anni, e stiano coerenti e subordinate ad unità di tempo?

Ma s'oda ragione! *Cacciaguida nel XVII del Paradiso chiama Valle l'esilio, e valle chiamò Dante la selva*; però è da dire che le sieno tutt'uno. — Temo non trovisi a mal partito chi voglia provarsi ad applicare a tutto il poema questo metodo novello di critica; e veramente, dando lo stesso significato ad ogni parola che si riscontri con altra, tuttochè manifestamente con diversa intenzione allegorica, vedrà talora uscirne assurdisime, se non risibili, le conseguenze; talchè, raffrontando alla Selva quei due luoghi ove Valle è chiamato l'Inferno, e Selva Firenze, sarà costretto a desumerne, che l'Alighieri erasi al 1300 smarrito o per l'Inferno, o per la bella Firenze.

Ma v'ha di più. *Nel diletto Monte non può al certo intendersi la cima della sapienza, e della virtù; perocchè nessuno vorrà dire, che breve possa esser la via che quivi conduce, siccome Dante medesimo avrebbe detto nel canto II allorchè Virgilio gli manifesta essergli stato spedito da Beatrice:*

Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel Monte il corto andar ti tolse.

A questo dubbio provvedano i sostenitori dell' antica opinione. Quello che in siffatta controversia a me par certo si è: che il *corto andare del Monte* altro non disegni fuorchè la strada più corta di quello, e sia smisurato che vogliasi: e non v'ha uomo, credo, che a salir l'Etna si farebbe scrupolo di chiederne la via più corta. Nè so poi quanto sia felice la nuova spiegazione del *corto andare del Monte* per la breve distanza che era da Firenze a Siena, o Arezzo, ove il poeta si ridusse per poco dopo l'esilio; perciocchè la distanza, che divide l'esule dalla patria, non si misura per miglia: bensì per condizioni politiche avverse, o propizie al ritorno.

E finalmente — così segue il critico — *nella nascita del Sole usava il poeta* (notisi la buona fede di quell'usava) *simboleggiare la speranza, come in quel passo della sua Pistola all'imperadore Arrigo: « E siccome il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo » a Italia risplendè. »* Qui prego i retori a voler convincere il nuovo illustratore, che il sole non è simbolo o allegoria, ma paragone; e temo che quanti critici verranno in appresso a giovare del sapere, dell'acume, e dell'esempio del loro predecessore, appellandosi a quel luogo del Convito ove il Sole è preso a figurare la nuova lingua illustre, o il sacro poema, lo trarranno a quante significazioni verranno loro più a grado, e, rannuvolandolo sempre più, perderanno ogni lume per la oscurissima selva.

V.

Quand'anche le addotte ragioni non rimovessero dalla nuova interpretazione, varrebbe per tutte il considerare che per l'intero poema, laddove il Poeta o Virgilio ragguagliano le anime del luogo onde mossero, e del perchè vengano al portentoso viaggio, non verrà mai fatto di scorgere allusione ad esilio.

Virgilio nel primo del Purgatorio, parlando di Dante, dice a Catone:

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com'io dissi fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che questa per la quale io mi son messo.

Or chi vorrà dire, che per essere richiamato alla patria non fosse altra via, che quella della Visione dei tre regni, e che si trovasse nell'esilio per *la sua follia*? E come mai, chiederò al Marchetti e a chi lo segue, come mai spiegheranno essi le parole del Poeta nel canto XXVI del Purgatorio a Guido Guinicelli:

Quindi su vo per non esser più cieco?

E come quelle altre del XXXI del Paradiso ov' egli, giunto quasi al termine della sua Visione, e volendo rin-

graziare Beatrice (che è l'eterna sapienza) dell'averlo soccorso nella selva, e guidato pe' cieli, le dice:

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per intti i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua munificenza (1) in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatto hai sana,
Piacente a te dal corpo sì disnodi.

E fra' moltissimi luoghi, che non si arrendono alla novella esposizione, quest'uno a me pare invincibile; e qui giova trascriverlo intero. Nel XX del Purgatorio viene il Poeta al cospetto di Beatrice. La quale, fattigli amarissimi rimproveri del suo tardo giungere, così dice agli angeli, parlando di lui:

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme a ciascun fine
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor plover,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova,
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Sì fa il terren col mal seme e non colto
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.
Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco il menava in dritta parte volto.

(1) Taluni testi leggono *Magnificenza*.

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza, e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara, e men gradita.
E volse i passi suoi per via non vera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion' mi valse,
Con le quali ed in sogno, ed altrimenti
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Or quando il poeta parla chiaro da se, e addita lucidissime le sue intenzioni, le industrie de' critici, che sopra una sola parola di dubbia significazione ti mettono innanzi favole e sogni, più o meno belli secondo la fantasia di chi li imagina, non mi appaiono molto dissimili da que' Romanzi storici dei nostri dì, che, promettendo di rischiarare tutta quanta l'indole d'un'età o d'un paese, manomettono e storia, e costumi, e passioni di quel paese e di quella età.

VI.

Ond'io veramente non so se, tentando una novella illustrazione della prima Allegoria, e dello scopo della Commedia, debba alle tante altre aggiungere la mia favola. Ad ogni modo la è nuova, nè mostrasi, spero, discordante dalla vita, e dalle idee del Poeta.

L'idea della civiltà, così complessa ed astratta, quale s'intende ai dì nostri, quella cioè di una colta e soddisfacente convivenza affidata alle istituzioni e al potere tradizionale, non era idea che in quel secolo si affacciasse pure alle menti più alte e sottili. Se pure la scienza e l'arte sociale di quei dì vagheggiava la quistione dei migliori destini dell'umanità, vedevala inerente a una quistione di forma governativa e nulla più.

La *Teocrazia* da un lato, l'*Autocrazia* dall'altro: ecco le formole estreme in cui chiudevansi quante idee oggi si riattaccano alla più vasta e generica idea di *civiltà*, della quale allora disconoscevasi sinanco il nome. Stava a pro della prima la benefica influenza per la quale durante l'età di mezzo il sacerdozio avea contrapposto un principio di morale unità a quel moto di segregazione e di sperpero che la caduta dell'Impero romano impresso aveva all'Europa: l'idea infatti della naturale uguaglianza fondata sul principio d'una comune natura, non era trapassata dalle più alte e romite concezioni della filosofia greca e romana nella rinnovata civiltà che per opera del sacerdozio. Dall'altra parte stavano a pro dell'Impero l'ombra dell'antico nome romano, benchè senza vita reale, l'abitudine d'un lungo ossequio, il prestigio della potenza.

I tre elementi di che costituivasi il moderno incivilimento, feudalità sacerdozio municipi, se nel fatto, per legge ineluttabile, riurtavansi, crescevano, e, bilanciandosi, preparavano nuovo ordine di cose, non formavano per anco subietto alla teorica della scienza. Quanto più vigorosi e sistematici gli ingegni, quanto più educati alle

idee della pagana sapienza tanto più spaventati arretravano innanzi a quel viluppo di uomini e di cose, di cui non ancora era dato prevedere l'armonico temperamento; e tanto piùolgevansi ansiosi, invocando pace ordine giustizia, a quell'antica imperiale unità, allo smembrarsi della quale attribuivano i mali tutti d'Europa. Unica concessione che alle nuove politiche condizioni ei consentissero a fare egli era: dividere dall'Imperatore il Pontefice; nè poco era a' loro occhi, quando l'antica Roma avea sempre con gelosa cura congiunto quelle due dignità nei suoi Cesari.

Tali idee che, sgregate vaghe, ma virulenti, da più di un secolo surte, aveano per tremenda reazione acceso i roghi del sant'Ufficio; che protratte insino al secolo XVI doveano cadere, per mai più risorgere, colla smisurata ambizione di Carlo V, trovarono nell'Alighieri l'apostolo a un tempo ed il martire. Appagando quelle ad un tempo i bisogni d'una mente sistematica più che altra mai, le inclinazioni e le abitudini signorili d'un cuore avverso alle velleità della democrazia, e le vendette d'un animo indomabile, offeso coll'esilio, colla miseria, coll'infamia dal sacerdotale guelfismo, doveano per lui assumere unità di concetto ed impeto di passione, a cui pochi, o niuno esempio, può la storia dell'umanità contrapporre.

Però ei sentiva profondi nell'animo questi tre assiomi:

1. *Necessarium ad bene esse Mundi Monarchiam esse, sive unicum Principatum, qui Imperium appellatur* (1): Hu-

(1) *Trat. della Monarchia* lib. I, passim.

manum genus uni principi maxime Deo assimilatur, et per consequens maxime est secundum divinam intentionem (4). Unde Virgilius, commendare volens illud seculum, quod suo tempore surgere videbatur, cantabat: Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna (2).

2. *Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura. Quod et Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, sic etc...*

3. *Auctoritatem Imperii ab auctoritate Summi Pontificis non causari, nec dependere (3).*

Però negli ultimi anni di sua vita scrivea il trattato della Monarchia. Quivi con austerità scolastica, e principi e deduzioni di sottilissima metafisica, imprendeva a mostrare, come all'uomo, traviato nell'errore, due guide erano state ordinate da Dio, l'una a mostrargli la via della terrena, e l'altra della celeste felicità: come l'una fosse indipendente dall'altra nel suo ministero, e come lo smarrirsi dagli uomini la verace via originasse di necessità dall'Impero smembrato e quasi nullo; dal Sacerdozio abberrato dalla semplicità della sua istituzione; e dal disconoscere infine gl'Italiani que' diritti alla supremazia nell'Impero concessi loro da Dio. Or chi consideri attento il libro della Monarchia e la Commedia vedrà l'una e l'altr'opera riscontrarsi e coincidere nella intenzione; e spesso l'una gli apparirà traduzione dell'altra, e viceversa: in tanto solo differirsi tra loro, in quanto

(1) Ibid. loc. cit.

(2) Ibid. loc. cit.

(3) Ibid. lib. III.

il Poema s'abbellisce e prende calore dalle illusioni, dalle speranze, e da' desideri d'un poeta che sa di parlare a generazioni venture, e d'informarle a nuova civiltà, mentre il trattato della Monarchia, grave dei ceppi aristotelici, mostrasi scritto da un filosofo che, mirando principalmente al suo secolo, intende contrapporre a' facitori di Bolle e Decretali le strette e pesanti armi della dialettica. E veramente da questa conformità, non avvertita finora, a quanto io mi sappia, si vedrà rischiarata, e posta in luce la prima e più oscura allegoria del Poema, e le sue intenzioni. Però a' principi morali e politici dell'Alighieri raffrontando le condizioni del secolo in cui visse, mi verrà fatto indagare quel tanto, che guidi a qualche lume di verità.

VII.

Una lotta ostinata perenne si dibattea tra il Sacerdozio, e l'Impero. Gli Elettori della Germania, devoti in parte alla Chiesa di Roma, accordando or a questo, or a quel principe il titolo e le pretensioni di Re de' Romani, non faceano che conferire una vanà ombra finchè la Sede Pontificia non riconosceva quella elezione. Per tal modo i Pontefici, arrogandosi manifestamente un'alta feudalità sull'Impero, or col negare, or col promettere, ed ora col togliere quelle pretensioni, e quel titolo, manteneano fra' Principi sospetti, e ire, e ambizioni, che tutte servir faceano alle mire di Roma. E poichè le pretensioni, e i diritti dell'Impero su' domini italiani riu-

scivano loro esose e temute, sotto colore di proteggere le nascenti libertà municipali, e simulando devozione alla casa di Francia, contrapponeano alle armi Imperiali le armi Guelfe e Francesi; ma, come pur vanno le alleanze tra' potenti, da questa triplice lega originava, che la Sede Romana, professando cieca servitù e devozione alla Francia, come a quella che metteva in riguardo gli imperiali d'Italia, manteneva ad un tempo il giogo francese sopra tutte le città Guelfe e democratiche: cosicchè Roma era serva di Francia; e i Guelfi di Roma e di Francia (1).

Qual vivere civile da queste condizioni politiche derivasse sarà lieve idearlo. Non Provincia, non Città, non famiglia, che non fosse divisa in se stessa, parteggiando chi per la Chiesa, chi per l'Impero. Pochi ambiziosi, facendosi capi di parte nelle Città libere Guelfe, e segnatamente della Toscana, faceansi a un tempo guidatori di una avventata e feroce moltitudine, che profanava il nome santissimo di libertà: altri colla larva di sostenitori dei diritti imperiali, col nome di Vicari, o di Capitani, manometteano e tiranneggiavano le città ghibelline, e professando in parole di sostenere la causa e i diritti dell'Impero, miravano pur sempre ad emanciparsi dalla soggezione di quello. Così accadea, che in mezzo a questo trambusto di sfrenata licenza, e di tirannide, di sangue e rapina, il Sacerdozio, istituito da Dio a recar

(1) Vedi *Giov. Vill.*—*Dino Compagni Croniche*—*Muratori Annali d'Italia* gli ultimi anni del secolo XIII, e i principi del XIV, *passim*.

pace tra gli uomini, era principio e fomite di civile discordia, di licenza, di servitù. Le armi spirituali, gli interdetti, le scomuniche, le crociate, anzichè bandirsi contro i nemici della fede, si rivolgeano contro i battezzati, per questo solo, che si opponessero alla insaziabile sete di dominio di Roma; nè valea loro il professarsi, e l'essere devoti alla Chiesa in quanto si appartenesse a religione, se non piegavano il collo alle temporali pretese di quella (1).

VIII.

Queste cose vedeva il poeta sotto i suoi occhi, e sentivane amarissime le conseguenze. Però, mirando gli uomini, e più gli Italiani sviati dal diritto sentiero, non è da maravigliare se fra se stesso ne addebitasse le fazioni che divideano le città italiane, la funesta influenza di Francia sulla Curia romana, e la smisurata ambizione di Roma, come quelle cagioni, che, opponendosi all'unità dell'*Impero*, e alla purità della *Religione*, toglieano all'uomo le sole due *guide*, che secondo lui, possono guidarlo a vera felicità per la *selva erronea di questa vita*.

Ed eccomi, senza quasi avvedermene, ricondotto alla *selva*. Alla quale se si darà per poco il suo significato spontaneo d'errori della vita mortale: al *Monte illuminato*

(1) « Grandi, dice il Muratori, erano in questi tempi, verso il 1500, le applicazioni di Bonifacio per dar legge a tutti i Principi della Cristianità ».

dai raggi del Sole quello d'un vivere civile secondo i dettami di Dio; se nella *Lonza* si vedrà l'Italia divisa per fazioni: nel *Leone* Filippo di Francia: nella *Lupa* Roma, si avrà la seguente illustrazione.

Accortosi il Poeta d'essere nella via dell'errore, e però lontano da vera felicità, conobbe, che a conseguir quella fosse necessario un vivere civile secondo i dettami di Dio; che a questo vivere, per le cagioni dette di sopra, erano ostacolo le fazioni che divideano l'Italia; ostacolo che sarebbe stato sormontabile ove non si fosse aggiunto quello della influenza e delle armi di Francia; e più — e cagione di tutti, — la insaziabile ambizione di Roma, e le sue tresche co' potenti d'Europa.—E se chieda taluno perchè all'Alighieri soltanto si opponessero quelle tre fiere, dirò che, dipingendo se stesso, intendeva a dipingere la situazione morale, e politica d'ogni uomo a quei dì. — Per tal modo la prima allegoria, rimanendo connessa in via di prologo a tutto il Poema, addita ad un tempo le prepotenti cagioni che stringeano il Poeta a immaginarlo, e condurlo. E qui giova ripetere, che idea precipua, dominatrice, e da cui derivava per sottilissime anella tutto quanto il suo sistema morale e politico, si era, che al benessere dell'intera umana famiglia necessario fosse un unico Impero, indipendente e diviso dal Sacerdozio, e la cui sede fosse in Italia.—Rendere adunque una tale necessità umana EVIDENTE per narrazioni storiche, CERTA per dimostrazioni filosofiche, SACRA per dettami teologici: chiamando in soccorso e Storia, e Filosofia, e Religione, ad additare e, direi quasi, mettere in atto la serie de-

gli umani travimenti, la fonte, e il riparo; ecco lo scopo della Divina Commedia.

A sì nobile impresa direbbesi ch'egli alludesse nel Convito, quando diceva: PROPOSI DI GRIDARE ALLA GENTE, CHE PER MAL CAMMINO ANDAVANO, ACCIOCHÈ PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO. E altrove: IO INTENDO REDUCERE LA GENTE IN DIRETTA VIA. Nè ad altro mirava quando nella Volgare Eloquenza appellavasi il cantore della Retitudine, e nella Monarchia dichiarando quella parola, dava lume ad un tempo sullo scopo della Commedia: *Sciendum, quod Justitia, de se et in propria natura considerata, est quedam RECTITUDO*; e prima avea detto che *Justitia potissima est solum sub Monarca, sive Imperatore* (1). Laonde s'egli appellavasi Cantore della Giustizia dichiaravasi a un tempo Poeta dell'Impero (2).

(1) Monarchia lib. I.

(2) In Ravenna sul suo sepolcro è da vedere la seguente iscrizione, riportata dal Pelli, e che dal Poccianti, dal Giovio, dal Moreri, e dal Bayle credesi scritta dallo stesso Alighieri (*).

S. V. F.

JURA * MONARCHIAE * SUPEROS * PHLEGETONTA * LACUSQUE
LI STRANDO * CECINI * VOLUERUNT * FATA * QUOSQUE
SED * QUIA * PARS * CESSIT * MELIORIBUS * HOSPITA * CASTRIS
AUCTOREMQUE * SEUM * PETIIT * FELICIOR * ASTRIS
HIC * CLAUDOR * DANTES * PATRIS * EXTORRIS * AB * ORIS
QUEM * GENUIT * PARVI * FLORENTIA * MATER * AMORIS
NUNNO, a mio credere, additò sì da presso lo scopo della Comme-

(*) Poc. *De Script. Florent.* Giov. *Elog. doct. vir. cap. IV.* Mor. *Grand Dict. ist. Bay. Ist. et Crit.*

Notisi qui di passaggio come il Perticari, per soverchia brama di contrapporre ai Fiorentini le opinioni dell'Alighieri, a scevrarle dalla taccia di passione, frantese la parola *Rettitudine*, e fece del poeta un filosofo dei tempi *civilissimi* di Grecia, e di Roma, dimenticando che le idee di giustizia e di virtù d'un secolo appena uscito di barbarie si connettono per necessità umane a segni concreti e visibili, e sono ben lontane da quelle dei tempi *filosofici*, in cui viene a compimento l'opera dilicatisima delle astrazioni.

Ma s'oda come il Poeta, accennando alle anime l'oggetto del suo viaggio, rischiari le sue intenzioni. Nel I del Purgatorio dice, che va cercando *libertà*; nel V dell'istessa Cantica *pace*. Or queste due espressioni, oltre al senso morale e individuale, racchiudono in se le seguenti idee politiche, che pienamente svolse nella Monarchia: *humanum genus existens sub Monarcha* (cioè Imperatore nell'unità ed universalità d'Impero da lui ideata) *est potissime LIBERUM* (1); e altrove: *humanus genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad PACEM*. E nel fine di quel libro così conchiudeva: *Hoc signum* (videlicet *ut genus humanum LIBERUM IN PACIS tranquillitate quiescat*) *est illud ad quod maxime debet intendere Curator orbis*,

dia; e s'anche non voglia ammettersi che il Poeta, imitando Virgilio, preparasse a se stesso quella iscrizione, non potrà negarsi che la sia scritta d'uomo che conobbe pienamente le intenzioni del Poema. — Ed io inclinerei a crederla del figlio Jacopo.

(1) Pag. 108.

*qui dicitur romanus Princeps, ne scilicet in arcola mortali-
um LIBERE cum PACE vivatur.*

IX.

E qui, dalle generali scendendo alle particolari dimostrazioni, verrò fra' moltissimi trascegliendo quei luoghi, che a chiare note soccorrono la novella esposizione.

Nella Cantica del Purgatorio ei diceva a Marco Lombardo :

Lo mondo è così ben tutto deserto
D'ogni virtute come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.
Ma prego che mi additi la cagione,
Sì ch'io la veggio, e ch'io la mostri altrui;
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.

Al che Marco risponde con le parole seguenti, che la bellezza della poesia non farà parer lunghe, e che giova trascrivere intere :

Esce di mano a Lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicità che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre
Se guida o fren non torce il suo amore.

Oude conveune legge per fren porrà,
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però è il Pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghia fesse.
Perchè la gente che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta
Di quel si pasce, e più altro non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta —
Soleva Roma, che il buon Mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col Pasturale, e l'uno e l'altro insieme
Di viva forza mal couvien che vada,
Perocchè giunti l'un l'altro non teme.
Se non mi credi pon mente alla spiga;
Che ogni erba si conosce per lo seme (1).

Di questo luogo egli stesso dava un'aperta illustrazione nel trattato della Monarchia quando dicea: *Opus fuit homini duplici directivo secundum duplicem finem; scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum Philosophica documenta, genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret* (2).

Nel canto XVIII del Paradiso, giunto il Poeta al sesto Cielo, di Giove, vede da tante diverse luci, in cui

(1) Purg. Cant. XVI.

(2) Monarchia lib. III. Ed. Gatti Venezia 1793 pag. 13^v

sono simboleggiati i Potenti che amarono la giustizia ,
comporsi mirabilmente il segno dell' Aquila Imperiale.
Però ricordando quel Cielo così esclama :

O dolce Stella quali, e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel che tu lugemme !
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto, e tua virtute, che rimiri
Oud'esce il fumo che il tuo raggio vizia ;
Sì che un'altra fiata omai si adiri
Del comperare e vender dentro il templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del Ciel, cui io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro il malo esemplo !

Che se la bile meschinissima del Venturi non gli avesse impedito di por mente, che il Poeta riguardava il Cielo di Giove come fonte unica di vera giustizia per le stesse ragioni per cui nella Monarchia disse che la giustizia è potissima solo nell'impero universale , non avrebbe sì di leggieri, e quasi in aria di trionfo, deriso l'Astrologia giudiziaria di questo luogo.

Nel XX di quella cantica, l'Aquila Imperiale, ragguagliandolo delle anime che la compongono , così dice di Costantino Imperatore :

L'altro, che segue, con le leggi, e meco,
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo beue operar, non gli è nocivo,
Avvegnachè sia il Mondo ludi distrutto.

E se questi luoghi lasciassero da desiderare recherò quell'altro del XXVII del Paradiso, ove Beatrice, dopo avergli mostrato quanto e come si traviasse dagli uomini, soggiunge:

Tu perchè non ti facci maraviglia
Pensa, che in terra non è chi governi,
Onde al avia l'umana famiglia.

Ma a penetrare tutta quanta la mente dell'Alighieri giova recare un breve cenno delle allegorie contenute negli ultimi cinque canti del Purgatorio.

Nel mezzo del Paradiso terrestre vede egli un albero smisurato—*l'Impero*—la cui cima dilatasi verso il Cielo. Trent'uno Seniori—*i libri dell'antico e del nuovo Testamento*—procedono innanzi un Grifone alato, biforme,—*Gesù Cristo*—il quale trae seco un carro trionfale—*la Chiesa*.—Venuti innanzi all'albero i Vecchi cantano:

Beato sei Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi.

E G. C. risponde: « Sì si conserva il seme d'ogni giusto » — *colla universalità ed unità dell'Impero* — Dopo di che, legato il carro all'albero, — *stabilita cioè la Chiesa nell'Impero* — il Grifone e i vecchi ritornano inverso il Cielo. — In mezzo una nuvola di fiori scende intanto Beatrice, e viene a posarsi sul carro, e rimbrotta acerbamente il Poeta dell'esser tardi venuto al cospetto di lei. —

Un forte sonno sopravviene a Dante, dal quale riscosso vede Beatrice sedersi a guardia del *plauastro*, e così dirgli:

..... in pro del Mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.

Dette le quali parole un'Aquila impetuosa come fulmine scende giù per l'albero, e piomba minacciosa sul carro che piega come nave in tempesta—*la prima e più feroce persecuzione degl'Imperatori alla Chiesa.*—Indi una volpe si avventa a quello; ma Beatrice la mise in fuga (1)—*le eresie dei primi tre secoli, e segnatamente dei primordi del IV*—Nuovamente poi scende l'Aquila, e spogliandosi di sue penne, le lascia sul carro—*la donazione di Costantino.*—Una voce lamentevole—*di S. Pietro*—grida dal Cielo :

O navicella mia com' mal sei carica :

S'apre intanto la terra e n'esce un Serpente, che si trae seco il fondo del carro—*l'istesso forse che in quel luogo medesimo persuase Eva a rompere il divieto di Dio; e vorrà con ciò insinuare, che come per persuasione di quello si cibò Eva del pomo vietato, così la Chiesa, secondo che a lui pareva, s'attribuì la vietata da G. C. potestà temporale.*—Ricoperto il carro delle piume divenne un mostro, e mise fuori sette teste:—*come dalla prevaricazione d' Eva pro-*

(1) Allude forse alla missione di Osio in Alessandria nel IV secolo.

venne all'uomo il peccato, così dalla prevaricazione della Chiesa originarono tutti i suoi vizii.—E una prostituta,—la ingordigia di temporale potestà—vi si assise con atti inonesti e cupidi—le pratiche coi Potenti.—Un Gigante—*Filippo il Bello*—le stava dritto da costa, e si baciavano insieme taluna volta—l'alleanza tra quel Re e i Pontefici.—Ma il Gigante perchè la vede volgere altrove lo sguardo la flagella dal capo alle piante—le persecuzioni contro *Bonifacio VIII* in *Anagni*.—Pieno poi d'ira e sospetto trascina seco il mostruoso carro e la donna — la traslocazione operata da *Filippo* della *S. Sede* e di *Clemente V* in *Avignone*.—Rimasto solo l'albero, Beatrice, accesa come fuoco, alzasi e dice al Poeta :

Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole sì le insegna ai vivi
Del vivere ch'è un correre alla morte.
Ed aggi a mente quando tu le scrivi
Di non celar qual'hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.

Or tutta questa generosa e maschia poesia, sparsa di velo allegorico per entro gli ultimi cinque canti del *Purgatorio*, raccoglie in se tutte quante le fila del Poema, e tutte mirabilmente le svolge—Chi sia Beatrice: quale la colpa di Dante agli occhi di lei: quale infine lo scopo del suo lungo viaggio.

XI.

Che una sia la Beatrice della Vita Nuova e della Commedia non bisogneranno argomenti a provarlo; e certo tutti i Comentatori veggo in ciò consentire: solo non veggo da loro chiarito come la donna, che amò Dante in terra, si trasmuti dopo morte in Teologia. Questo nodo mi conduce a sospettare, che la Beatrice, in tutto il suo essere considerata, e quale il poeta la simboleggiò sotto il velo allegorico, sia la Eterna Sapienza; che quella della Vita Nuova sia una tal sapienza considerata nell'aspetto di filosofia umana, o veramente morale, e l'altra della Commedia nel suo aspetto di teologia, o celeste filosofia. Chè s'ella nel XX del Purgatorio parlando del poeta dice agli angioli:

« Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui
Meco il menava in dritta parte volto »

nel Convito, in dichiarazione quasi di quel luogo, trovansi: *gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dello intelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni* (1); e altrove: *quì si conviene sapere che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni* (2).

(1) Pag. 102.

(2) Pag. 121.

Per tal modo quelle parole di rimprovero a Dante, per essersi straniato da lei *quand'ella fu in su la soglia di sua seconda età, e di carne era salita a spirito*, altro non suonerebbero, se non che il poeta si ristette dal procedere oltre, quando dalla piena scienza delle morali discipline doveva esser guidato per altissime speculazioni teologiche a uno scopo di non comune natura, e ch'io di sopra accennai, quello cioè di svelare al mondo la fonte, e i rimedi degli umani travimenti.

Questa, più che altra, agli occhi di Beatrice era la colpa di Dante. — Però mandava in suo soccorso Virgilio. E quale più degno aiuto, o più degna scorta di chi cantò la fondazione dell'Impero in un viaggio che altro scopo non ha, che riordinar quello? E non fu scorta a Dante lo stesso Virgilio nel trattato di Monarchia? E se una fu la intenzione della Monarchia e della Commedia non doveva esser una la guida?

XII.

Quand'io poc'anzi dava alla *Selva* il significato di errori della vita mortale, e al *Monte* illuminato dai raggi del *Sole* quello d'un vivere civile secondo i dettami di Dio, dimenticava addurre le speciali ragioni, che oltre a quelle desunte dalla mente dell'Alighieri, m'induceano a tale spiegazione. — Nel Convito egli dice: *l'anima nostra, incontanente che nel nuovo, e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo*

sommo bene: e veramente così questo cammino si perde per errore come le strade della terra (1). E altrove: *L'adolescenza, che entra nella SELVA ERRONEA di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino* (2). I quali due luoghi, chi bene consideri, soccorrono d'apertissima chiosa e la *Selva* ed il *Monte*; chè se di tal *selva*, cioè degli umani travia-menti, egli dice:

Che non lasciò giammai persona viva,

nel Convito, dilucidando quale si fosse la vita che quella selva toglica, scrisse, che *quando si dice l'uomo vivere si dee intendere l'uomo usare la ragione, che è sua spezial vita ed otto della sua più nobile parte* (3).

Nè sarà, spero, chi neghi o sappia additarmi altra significazione avere il *Sole* per tutto il Poema, fuorchè quella di Dio; nè i raggi altra che quella di verità eterne in quanto dan lume, di amore in quanto riscaldano.

Nel canto VII del Purgatorio, sopravvenendo ai poeti la notte, Sordello Mantovano segna col dito una linea; poi così dice a Virgilio, che vuol seguire la salita del Monte:

..... vedi: questa riga
Non varchesti dopo il Sol partito.
Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si potrà con lei tornare in giuso.

(1) Convito Ed. Gatti pag. 167.

(2) Convito Ed. Zatta pag. 261.

(3) Convito Ed. Gatti pag. 38.

E che deve pensarsi d'un Sole, senza i raggi del quale si può bene camminare all'ingiù, e rovinare in basso loco, senza poter salire all'insù?

Nel XVIII di quella Cantica Virgilio così dice a talune anime parlando di Dante:

Questi che vive...

Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca.

Nel XXII richiede Stazio del come si fe' cristiano con queste parole:

..... qual Sole, o qua' candele

Ti stenebraron sì, che tu drizzasti

Pocchia dietro al pescator le vele?

Nel canto IX del Paradiso così si dice di Carlo Martello:

E già la vista di quel lume santo

Rivolta s'era al Sol che la riempie (1).

Ma per torre a me, e a chi legge il fastidio di più minute indagini, odansi le parole medesime dell'Alighieri nel Convito, e se poi vi sarà chi venga a ripetere, che egli usava *simboleggiare nel Sole la speranza*, non saprei che rispondermi: *nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che il Sole* (2). E a mo-

(1) Vedansi inoltre il canto XV, XVIII, XXV del Paradiso, e tutta quella cantica verso la fine.

(2) Conv. Ed. Gatti pag. 113.

strarne la convenienza vi spende una pagina intera. Va poi, e ti fida alle asserzioni gratuite e alla buona fede dei critici! Che poi nella *Lonza* o pantera sia bene simboleggiata l'Italia divisa per fazioni non vorrà negare chi porrà mente, che quella fiera dal Poeta dipingesi, ed è, *leggera e presta molto*. — E qual cosa più mobile d'un'avventata moltitudine? — *Di pelle maculata* — le fazioni — *Gajetta* — perchè mostrandosi, l'una parte sostenitrice dei diritti imperiali, e l'altra di libertà, assumeano apparenza di cause santissime nel nome, ma velo a private ingordigie. — Laonde chi guarda sottilmente quel verso, ladove il Poeta agogna e spera di vincere *di quella fiera la gaietta pelle*, vi scorgerà il desiderio di veder composte ad unità di scopo le due fazioni. Al che mirabilmente consuona quel subito sconfidarsi all'apparir del *Leone* e della *Lupa*.

Fu primo Paolo Costa (1) ad avvertire che la *Lupa* del Monte non sia diversa dalla *Prostituta* vista dall'Alighieri nel Paradiso terrestre; « perciocchè della *Lupa* si dice che il Veltro:

Verrà che la farà morir di doglia,

e della donna sedente sul carro:

Messo di Dio anciderà la fuja (2);

due predizioni, secondo ch'egli osserva, che si riducono

(1) Divina Com. colle note di Paolo Costa, Ed. Bolognese 1819.

(2) Purg. cant. XXXIII, vers. 41.

ad una , cioè che Cane della Scala annienterà il potere di Roma e dei Guelfi ». Al che soggiungo , che per le stesse ragioni il Leone , che nel principio della Commedia si accompagna alla Lupa , non pare diverso dal Gigante del Purgatorio , in che da tutti , e chiaramente , si scorge simboleggiato Filippo di Francia ; chè se del Gigante e della donna egli disse :

E haciavansi insieme alcuna volta (1),

della Lupa , che si accompagna al Leone , con più vigorosa immagine avea detto :

Molti son gli animali a cui s'ammoglia.

Che in quegli animali poi simboleggiasse i potenti apertamente lo dichiarò quando cantava :

Di voi Pastor s'accorse il vangelista
Quando colei , che siede sopra l'acque ,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista (2).

E che all'epoca in cui si riporta la Visione una stretta lega , e più che la santità del Sacerdozio non consentisse , esistea tra Bonifacio VIII e Filippo , chi vorrebbe negarlo (3) ? Ben è vero , che nell'està del 1302 , vistosi

(1) Purg. cant. XXXI, vers. 133.

(2) Inf. cant. XIX vers. 106-108.

(3) Vedi Murat. Ann. d'Italia anno 1300 e i precedenti—Giov. Vill. Dino Comp. Croniche. passim.

il Re di Francia ingannato dal pontefice (il quale, dandogli speranza di eleggere Re dei Romani Carlo di Valois, avea fatto sì che questi scendesse in Italia a secondarlo nelle ambiziose mire di reprimere gl'imperiali, e di rimettere i Francesi in Sicilia, scacciandone l'Aragonese) (1), vennero ad aperta rottura tra loro; di che originò che il Pontefice si stringesse per poco ad Alberto d'Austria, sino allora abborrito, e ne riconoscesse per legittima la elezione all'Impero (2). — Ma, e questa nuova alleanza, e le tante altre di simil natura, fermate e rotte a un tratto, secondo che nuovi interessi e cupidissimi richiedeano, suggerivano certo al Poeta quei versi;

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora insin che il Veltro
Verrà che la farà morir di doglia (3).

Nè tralascierò qui di notare quanto vada lungi dal vero chi vede nel Leone del monte Carlo di Valois, appoggiandosi a ciò: *che se quella fiera veniva contro il Poeta colla testa alta, dello stesso principe si legge nel VI dell'Inferno:*

(1) Vedi Giov. Villani cap. 42. — Murat. Annali an. 1301.

(2) Vedi Murat. Ann. an. 1302, 1303. Villani Cronica — Raynaldus Annal. Eccl.

(3) Coloro che hanno veduto o mostraron vedere nella Lupa l'avarizia, e negli animali cui s'ammoglia altri vizii, oltre che si assumono di provare, il che non par lieve, che Cane della Scala abbia potuto scacciare dall'Universo intero l'avarizia, dovrebbero, pur chiarire quali nuovi vizii, che fino allora non fossero, doveano o poteano venir su ad ammogliarsi alla Lupa.

« Alto terrà lungo tempo le fronti (1). » — Perciocchè ,
chi guardi quel verso , vedrà appartenersi alla fazione
dei Neri , e non al sostenitore di quella , così volendo
ogni ragione grammaticale , e logica. Dice il Poeta a
Ciaccio:

... a che verranno
Li cittadin della città partita?

Al che quegli risponde:

... dopo lunga tenzone
Verranno al sangue; e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.

Ognuno di per se vede come qui è discorso unicamente
di parti; e che quel *tale che piaggia* è mero incidente ,
nè rompe il legame che passa tra *alto terrà lungo tempo
le fronti*, e la parola del verso precedente *altra*, cioè la
parte dei Neri; senzachè quelle *fronti* mostransi consen-
tanee al nome collettivo di parte, anzi che a quel *tale che
piaggia*.

E qui due dubbi m'insorgono. Spiegano taluni Comen-

(1) Effemerlidi loc. cit.

tatori (1) la parola *testè* del verso ora addotto per *presentemente, ora*; ma non veggo che alcuno abbia avvisato l'aperta contraddizione in cui, oltre alla storia, cadrebbe coi suoi principi il Poeta, così spiegando quel luogo.— Nel X dell'*Inferno* egli domanda a Farinata perchè le anime dei dannati, mentre veggono gli avvenimenti che dovranno accadere, si mostrano ignari dei presenti. Al che Farinata risponde:

Noi veggiam come quiti che ha mala lure
Le cose, ... che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce;
Come s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s'altri non ci apporta
Nulla sapèim di vostro stato umano.

Or se degli avvenimenti, che si appressavano o erano, niuna cognizione aver poteano i dannati, come si vorrà, che per *testè* debba intendersi *ora*, con che Ciacco dichiarerebbesi inteso delle cose presenti? — Inoltre: nel verso « *Con la forza di tal che testè piaggia* » veggono tutti allusione a Carlo di Valois, e spiegano la parola *piaggia*, con metafora presa dal nocchiero, per la simulazione con che, mostrando quel Principe di volere ridurre a concordia le parti che divideano Firenze, temporeggiando aspettava il momento propizio a svelarsi nemico dei Bianchi; oppure per l'apparente indifferenza con che attendeva l'ora di approfittare dei torhidi: il che riducesi ad uno. In

(1) Venturi, e altri.

conseguenza di che il Lombardi e altri, danno a *testè* il significato d'un avverbio riferibile a quell'avvenimento, e chiamano in prestito dai Rettori l'*enallage*.

Or se l'entrata di Carlo in Firenze non fu pria del novembre del 1301 (1), nè le prime pratiche del Pontefice per indurlo alla discesa in Italia innanzi quel mese, come vorrà dirsi che nell'aprile del 1300, simulando egli il carattere di pacificatore, intendeva a giovarsi dei torbidi di Firenze, o a soccorrere la parte dei Neri; o che la *enallage* addotta dal Lombardi possa ragionevolmente aver tanto vigore da prostrarre il significato d'un avverbio, che dinota un recente passato, a un avvenire lontano di un anno e mezzo all'incirca?

Però mi veggio condotto a queste due conseguenze: che *testè* debba riferirsi al punto in cui la parte selvaggia cacerà la Nera; nè dovrà far meraviglia il veder Ciacco adoprare una espressione che indichi il presente, quando si rifletta che ai dannati i più prossimi avvenimenti futuri teneano luogo, e pareano condizioni presenti: e che nel Potente che piaggia sia disegnato Bonifacio, il quale sin dal punto che superava in Firenze la parte Bianca, — ed era nell'està del 1300 — assumendo il carattere di Pacificatore, mirava segretamente a rilevare la fazione dei Neri, inviando a Firenze il Cardinal d'Acquasparta, col nome di Paciere, ma con segreta commissione di sopprimere i Bianchi (2).

(1) Giov. Villani. Dino Compagni. Croniche Murat. Ann. an. 1301. Giuseppe Pelli. Mem. per la Vit. di Dante pag. 138.

(2) Vedi gli autori sopra citati.

XII.

E rifacendomi al punto onde mossi: che entrambe le fazioni, Guelfa e Ghibellina, e le armi di Francia, e i Pontefici paressero al Poeta ostacoli quasi invincibili all'ordinamento dell'Impero, quale da lui s'ideava, quand'anche non uscisse evidente da tutto intero il Poema, apertamente il chiarì quando nel VI del Paradiso Giustiniano a mostrargli la reità di chi s'opponneva all'unità dell'Impero universale, preordinato e voluto da Dio, così dice parlando dell'Aquila Imperiale:

Perchè tu veggì con quanta ragione
Si muove contro il sacrosanto segno
E chi il s'appropria, e chi a lui s'oppone,
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza...

E dato in iscorcio un cenno storico dalla discesa d'Enea sino all'Impero d'Occidente, e alle guerre di Carlo Magno coi Longobardi, soggiunge:

Omai puoi giudicar di que' cotati,
Che io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutt' i vostri mali.
L'uno AL PUBBLICO SEGNO i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sotto altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte.

E nel VI del Purgatorio, miracolo di poesia, avea detto, parlando dei Romani Pontefici:

Ahi gente, cho dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
Guarda com'esta fiera: è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella (1).

Dopo di che con parole quasi ebbre di passione volgesi ad Alberto d'Austria, e invoca su lui la vendetta di Dio perchè non fa sede dell'impero l'Italia, abbandonandola miseramente a tutte le ingordigie di licenza popolare, di straniera tirannide, e di frodi volpine. E qui s'io pur volessi trascrivere quanti luoghi consentono o danno lume alla nuova esposizione farei poco meno che ricopiare tutto intero il Poema.

Solo a me pare da desiderare (e se mi basteranno le forze lo tenterò) che applicando le idee in questa breve memoria accennate di volo, e tenendo innanzi agli occhi quasi stella polare le opere tutte dell'Alighieri, e più la Monarchia, e i casi della di lui vita, e le condizioni del suo secolo, e le passioni che dall'urto di quelle s'infiavano in quell'anima ardente, e faceano cospirarla con tutte le sue potenze ad un punto, se ne desumano illustra-

(1) So bene che taluni Commenti spiegano la gente devota pei Guelfi, e ingarbugliano il senso limpido di questo luogo; ma veggasi qui adietro il § 1, pag. 10 perciò che è detto dei commenti dei frati.

zioni e cbiose tratte da un'unica idea , ed applicabili a tutta la Divina Commedia.

XIV.

Ma prima ch'io chiuda queste poche considerazioni un errore non lieve della esposizione del Marchetti, che oggi veggio riprodurre, m'importa il ribattere, ed è: che *l'Alighieri col divino Poema si sperasse il richiamo glorioso alla patria dai suoi concittadini*. E chiederò al Marchetti, e a chi lo segue, se l'uomo che flagellava a sangue le città tutte democratiche, e segnatamente Firenze; che descrive le donne fiorentine avvezze alle libidini di Sardanapalo nelle lor case (1), sfacciate mezzo ignude per le piazze; e Firenze il cui nome *si spande glorioso per l'Inferno*; e i fiorentini tutti gente che tien del monte e del macigno; orbi, avari, invidiosi, superbi, e per sopracarico bestie fiesolane (2); e la rabbia fiorentina di superba fatta prostituta (*di Roma*) (3); e i fiorentini lupi in più luoghi (4); se l'uomo dico, che avea santificato la prepotente tra le passioni di quel secolo colle parole: *che bello onor s'acquista in far vendetta*, potesse ragionevolmente sperare non che il *richiamo glorioso* alla patria, il perdono. Domanderò loro se una celebrità resa popo-

(1) Par. XV.

(2) Inf. XV.

(3) Purg. C. II.

(4) Purg. C. XIV. Parad. C. XXV.

lare per satira sanguinosa fosse a quei di tale argomento da indurre chi ne era l'oggetto a rimeritarne l'autore. E ai nostri, che pure sono sì *illuminati*, quale città richiamerebbe un esule da cui fosse stata, non dico così oltramisura raggravata d'ingiurie, ma pure in minima parte, e che sì pertinace si mostrasse nei suoi principj politici?

Pertanto due quistioni rannodansi a questa, e la svolgono. Quando, e in che circostanze, fosse intrapreso, e quando condotto a fine il Poema; e finchè la soluzione di queste due inchieste si rimarrà perplessa, come pur è, il volere asserire quante secondarie cagioni o speranze confluissero nell'animo del Poeta alla formazione della Commedia, pare più sicurtà d'ispirazione, che certezza di critica.

Certo una visione volgevasi nella di lui mente; ed era da circa sette anni innanzi l'esilio, quand'ei scriveva la Vita Nuova. Quivi prometteva cantare di Beatrice in modo tutto inusitato, e dire di lei quello che d'altra nou fosse stato mai detto (1); oltrechè in una canzone di quel libro pare senza velo alludere alla vision dell'inferno (2). Se a ciò si aggiunga la testimonianza del Boccaccio, ed è il più antico fra quanti scrissero del Poeta, il quale nella Vita, e più distesamente nel suo Comento, narra che dopo l'esilio sette canti trovati fra le scritture, involate al furor della plebe, vennero in mano di Dino Lambertuccio Frescobaldi, da cui furono

(1) *Vita nuova*—verso la fine.

(2) *Vita nuova* edit. Gatti pag. 242.

rinvii al Poeta, il che dice aver saputo da un nipote dello stesso Alighieri, che fu primo a trovare quei canti, e darli al Frescobaldi; se a ciò dico si aggiunga la testimonianza d'un antico Comentatore, le cui chiose esistono in un codice Riccardiano in data del 1343, che narra lo stesso fatto; e che poi riprodusse Benvenuto da Imola nelle sue annotazioni, e monsignor Fontanini nella sua Eloquenza italiana, e il Pelli nelle sue memorie; la quistione, se pure non s'abbia per risolta in favor del Boccaccio, come a me pare, si rimarrà per lo meno perplessa. So bene che alla narrazione storica del Boccaccio si opposero nello scorso secolo il Maffei (1), il Raffaelli (2) e il Biscioni (3) per questo solo, che nei primi sei canti si rinvengano allusioni ad avvenimenti posteriori di molto all'esilio; ma, e le allusioni storiche riferibili agli anni 1316 del I dell'Inferno, e al 1318 e 19 della seconda Cantica e della terza, stando alle obiezioni del Maffei, del Raffaelli, e del Biscioni, dovrebbero di necessità condurci alla conseguenza, che la Divina Commedia fosse imaginata, e condotta in meno di tre anni (quanti ne sarebbero dal 1319 al 1321 in cui il Poeta morì), laddove non voglia ammettersi, ch'ei non riputando mai finito il lavoro, vi andasse a quando a quando innestando quei tratti, che gli erano suggeriti dalle vicissitudini pubbliche dell'Italia.— A quest'ultima

(1) Scrittori Veronesi.

(2) Trattato intorno a Busone da Gubbio.

(3) Pref. alle prose di Dante e del Boccaccio.

ipotesi, come alla più attendibile, si stette fra gli antichi il Boccacciò: fra' moderni il Sismondi la riprodusse; poi Foscolo le diè carattere di certezza (1).

XV.

Or quando si pubblicava il Poema? Dacchè è certo, che taluni luoghi, come l'ultimo del Purgatorio e il IX del Paradiso, accennano agli anni 1318-19 è da dire che solo negli ultimi tre anni che rimasero di vita all'Alighieri potè venire alla luce.

Ma, e quando? — Mentr'ei ricovravasi presso Guido da Polenta in Ravenna: o nella sua breve dimora a Verona, dopo che le armi vittoriose di Cane rianimavano i Ghibellini tutti d'Italia, e traevano alla sua corte quanti erano stati rotti e dispersi in Toscana (2)? Ma chi dirà che un Poema, ove sono apertamente i vituperi di taluni Scaligeri (tuttocchè temprati dalle lodi a Cane) si pubblicasse per patrocinio o sotto gli occhi d'uno Scaligero! E non era padre di Cane quel tale, di cui si dice nel XVIII del Purgatorio:

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel Monistero (3),
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

(1) *Boc. Com. alla Div. Com.* — *Sismondi Histoire des. rep. Ital.* vol. IV, pag. 187. *Foscolo Disc. cit. parte I, vol. I.*

(2) Murat. Annali an. 1317, 1318.

(3) S. Zeno a Verona.

E quel figlio stolto e sciancato non era fratello di Cane?

Guido da Polenta poi era egli tale, che volesse o potesse assumersi le vendette provocate nel Poema dalla Chiesa di Roma, dai tirannetti tutti della Romagna, dai potenti di Lombardia, e di tutta l'Italia? ed il Poeta lo avrebbe mostrato, non chè pubblicato sotto gli occhi di lui, quando, fra le tante altre famiglie Romagnuole scadute, si deplorano i Traversari, sbanditi da Guido allorchè occupò la repubblica di Ravenna, e quando egli esclama: « *O Romagnuoli tornati in bastardi* » senza pur cenno di eccezione? Ben è vero che dal XVII del Paradiso parrebbe che la Commedia si pubblicasse vivente il Poeta. — Giunto là dove è l'anima del tritavo suo Cacciaguida intende da lui vaticinarsi il suo esilio, per lo che si mostra in fra due, se debba o no pubblicare la Visione dicendo:

..... di provvidenza è buon ch'io mi armi,
Sì che se luogo m'è tolto più caro
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

A questo suo dubbiare risponde Cacciaguida incoraggiandolo alla grand'opera:

..... coscienza fnsca
O della propria, o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca:
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Dai quali versi così congegnati, che i timori del Poeta stiano raffrontati, e quasi bilanciati dagli incitamenti ch'ei sentiva a pubblicare il Poema, altro a me pare non sia da cavarne se non se, che la speranza di tempi migliori gli facesse accennare l'idea di pubblicarlo, senza potersi asserire s'egli l'abbia pur fatto. Ad ogni modo ei presentiva, e forse ingannavasi, che gli eventi facendo trionfare sulla Chiesa, e la Francia, e le Città democratiche le armi Imperiali o di Cane, gli concedessero tanto da far tuonare la sua voce tremenda, e di sacro Poeta a riordinare l'Impero.

Però nel XXV del Paradiso intimava ch'egli volea vincere, non piegare, la crudeltà dei Lupi che davano tuttavia guerra a Firenze; e che se da quella crasi partito pacifico agnello intendea ritornarvi con vello di più robusto animale, a prendere, non a ricevere, la corona « Onor d'Imperatori e di Poeti: »

Se mai continga, che il Poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
VINCA la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormì AGNELLO,
Nimico ai LUPI che gli DANNO GUERRA,
Con altra voce omai, con ALTRO VELLO
Ritorderò PORTA, ed in sul fonte
Del mio battesimo PRENDERÒ il cappello.

Giugno, 1836.



RISPOSTA

DEL

PROFESSOR GIUSEPPE BORGHI.





Dopo che, a dare alcun saggio de' nostri *Studi di Letteratura italiana*, pubblicammo nel numero 38 dell'Efemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia quella parte della sesta Lezione in che, seguendo le orme del conte Giovanni Marchetti, ci facemmo a dichiarare lo smarrimento e la visione dell'Alighieri per la selva oscura, usciva in Palermo un *Discorso di Francesco Perez sulla prima Allegoria e sullo scopo della Divina Commedia*. Veramente non avendo noi avuta l'intenzione di metter fuori un commento nuovo e approfondito, e ciò pur non entrando nel nostro piano, esponemmo quella che, fra le conosciute, parve a noi la miglior sentenza; nè sperato avremmo l'onore di dover essere combattuti dalle opposizioni d'ingegno sì elevato e sì forte, qual'è l'ingegno del nostro Contraddittore. Ma poichè l'inattesa fortuna incontravaci, primamente ne darem grazie all'egregio Autor del Discorso: poi, quantunque ci sappiamo noi stessi troppo meschini perchè sieno d'alcuna lusinga le nostre lodi, non lascerem tuttavia di professarci ammiratori sinceri della parola e della sapienza di Lui. Certo l'operetta del si-

gnor Perez basta essa sola per conciliargli riverenza ed amore da quanti sono i coltivatori della patria letteratura, se uniscano all'intendimento la bontà della mente, senza di che non è quello beneficio alla società, ma infamia spesso ed oltraggio. E noi, che siamo stati pur contraddetti dall'esimio scrittore, gli sapremmo dare una più luminosa testimonianza della stima in che lo tenghiamo, abbracciando l'avviso di Lui, se ciò la coscienza ne consentisse. Ma le opinioni umane sono a noi come i sembianti delle donne: a tale ne spiace una, in chi tal altro innamorasì; nè però, fra galantuomini, questi dileggia 'o calunnia il gusto di quello. Il perchè noi facemmo qualche giunta nel testo dell'oppugnata Lezione, intendendo così rafforzare la sentenza del conte Marchetti, e rispondere agli attacchi del nostro censore. Di fronte non volemmo assalire l'opinione surrogata da lui medesimo con isforzo d'immaginazione, d'eloquenza, e di sapere. Tuttavia non usammo questa riserva perchè ci mancasser l'armi o il coraggio di stare in battaglia; ma veramente perchè ci sembrò sufficiente lo aver tutelata la nostra causa, e perchè noi siamo pochissimo vaghi delle brighe letterarie, nelle quali di rado acquistossi allegra reputazione dai contendenti, ordinariamente cruccio e vergogna.

Richiamati frattanto a meditar di proposito sull'allegoria principale in che ha fondamento ed inizio la visione dell'Alighieri, confessiamo da prima non sembrarci più tanto strana la spiegazione che se ne porse comunemente per i chiosatori tutti da Pietro figlio al poeta, e dal così

detto *Antico* fino al Gozzi, al Dionisi, al Marchetti, e diciam pure fino al medesimo signor Perez. Veramente non sarebbe cosa difficile stabilire, che tessendo il sacro Poema, intese Dante trattar l'argomento più gradito e più familiare agli uomini del secol suo; che volle mettere in versi le questioni e le sottigliezze teologiche, nelle quali egli era maestro; che, rivelando i supplizi dei condannati all'inferno e la dolorosa espiazione dell'anime purganti e le ineffabili dolcezze dei comprensori, si confidò esercitare un vero apostolato alla conversione d'una età sanguinaria, faziosa, corrotta; che aperse come tre grandi teatri, a mettere in azione i vizi tutti e le virtù, a premiar l'une, a gastigar gli altri, a giudicare, secondo le proprie passioni, amici e nemici. Non sarebbe cosa difficile stabilir tutto questo, e non si troverebbe niente d'improprio nè d'indecente in veder simboleggiate nella selva le passioni e i vizi della vita umana, nel monte illuminato dai raggi del Sole, la stanza della virtù; nella Lonza, nel Leone, nella Lupa, la lussuria, l'ambizione, l'avarizia; e finalmente in Virgilio la umana ragione, in Beatrice la Teologia. Quanto all'altezza e alla vastità dello scopo, dico almeno del principale, non s'abbasserebbe già egli nè restringerebbe di questa guisa, ma piuttosto s'eleverebbe sull'altissime della religione a sublimissimo e larghissimo fine. Aggiugni non parer verisimile che i chiosatori del tempo veder dovessero meno di noi le arcane dottrine dell'Alighieri: il quale argomento non si scioglie, a senso nostro, con dire che il terrore del sacerdozio imponesse a quelli silenzio e sviasseli; perocchè s'ei non tacquero nè falsa-

rono l'interpretazione in cento luoghi della Divina Commedia, e più negli ultimi cinque canti del Purgatorio, ne' quali è tanta satira verso le male arti della corte Romana, come appagati ci mostrerem del supporre che abbian essi mentito nel dichiarare la prima Allegoria, in che non vediamo noi stessi allusione offensiva per quella corte, tranne il simbolo della Lupa? Credete voi di buona fede che sarebbero stati sì scrupolosi, come voi dite, i figli stessi dell'Alighieri, e l'Anonimo, e sovra tutti Messer Giovanni Boccaccio, che certo non conobbe tante riserve? E diamo ch'ei non avessero avuto il cuor di parlare, vogliam noi prestar loro pur anco tanta disonestà da crederli capaci di travisare lo spirito e di calunniar le intenzioni del divino poeta; e ciò nell'Allegoria fondamentale di tutta la Cantica? Bisogna però convenire che, com'ei lo dichiararono, così que' primi Comentatori ne dovettero intendere l'intero costrutto; e forse v'ebbe fra quelli chi dichiararlo sentì dalla bocca del medesimo Autore. Non farà poi maraviglia che uomini sommi ed esercitatissimi d'ogni tempo siensi riposati nella comune sentenza, la quale diè sempre alla selva il senso religioso che abbiamo esposto, quando veramente la macchina intera e il congegno del sacro poema non presenta che un gran trattato di teologia e di morale, secondo i misteri della fede Cattolica, e quando, a chi le considera di questa guisa, l'unità delle tre Cantiche risulta sì pienamente, che non è al mondo poema nel quale con tanto rigore si osservi: a chi con altr'occhio le vede, la Divina Commedia non suol essere d'ordinario più che un

bel mostro. I quali riflessi non pajono leggieri perch'uom si determini a consentire nella vecchia interpretazione. Che se a quanto dicemmo, un altro argomento soccorra, cioè che, tenendosi a quella, si spiega facilmente ogni passo della Divina Commedia, il quale riesce duro e alcuna volta insolubile ne' moderni sistemi, la tentazione di tornare alle dottrine de' buoni avi nostri, ne sforza quasi e ne vince. Ma, per levare alcun saggio di quanto affermiamo, che razza di spiegazione potrà mai darsi, nelle ipotesi dei Novatori, alla precisa risposta dell'Alighieri là ove, interrogandolo Nino Visconti circa il misterioso viaggio, gli replica nell'ottavo del Purgatorio i versi che seguono?

O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.

Nè meno decisivo e di tutto impedimento alle nuove dichiarazioni ci sembra quell'altro passo nel Canto XXIII, quando il sommo poeta si scopre finalmente a Forese:

Perch'io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai.....

Ma, tralasciando mille altri luoghi, se nella sentenza

del Marchetti non si può dare una interpretazione del tutto plausibile a ben dieci terzetti, nei quali Beatrice fa quegli alti rimproveri al poeta (1), noi crediamo similmente che neanche nella opinione del signor Perez ab-

- (1) Non par per opra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, eol mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestre.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto già cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

biano quei terzetti un senso legittimo e naturale. Vero è ch'ei li riporta nel citato discorso alla pag. 19 e 20; ma, interpretandoli, si tiene sulle generali, e va oltre, e mette tutto per ispianato; mentre noi pensiamo che stando fermi all'ipotesi sostenuta da lui, sia cosa malagevole dichiararli, non solamente motto per motto, ma pur nell'insieme. Or tutti quest'incontri, e quanti ne abbiamo a mente, ricevono piena e facile spiegazione da chi si contenti negli antichi espositori. Per lo che veggiamo coll'esperienza quanto convenga ir cauti nel condannare altrui, e come spesso torni a confusione il ribellarsi da loro che ne precesser di tanto negli anni e nel senno. Noi dunque, lasciando intatto il principio della sesta Lezione, perocchè i nostri errori possono essere d'istruzione ad altrui; ma ritrattando quanto pur ivi scrivemmo con troppo calore, inchiniamo nella comune ipotesi a dichiarare l'allegoria della selva; solo avvertendo, non doversi dire che Dante si confessasse egli stesso per uomo traviato nelle scelleratezze, ma unicamente smarrito in questa valle di umane miserie, e anelante verso le faticose alture della virtù. E similmente nelle tre fiere che gl'impediscono il passo, non esser adombrate le particolari sue colpe, tal ch'egli s'abbia a tenere in concetto di lascivo, di superbo, di avaro; bensì dinotarsi generalmente i malvagi appetiti e i più capitali, che soglion far guerra in questo misero stato a qual si sforza toccar la cima dell'evangelica perfezione. Quanto all'anno ed al tempo in che si finge accaduta la mirabil visione, il qual anno e il qual tempo, precisato con tanta cura dall'Alighieri, nondimeno è cosa

indifferente ai nuovi chiosatori, non lo è del pari ai vetusti; riconoscendosi di tutta convenienza che appunto nella settimana santa del Giubileo si supponesse fatto il misterioso viaggio, a fin d'imparare ne' regni de' morti com'uom si debba condurre in quello de' vivi. E che tale veramente si fosse il miglior fine del poeta, ci medesimo se lo fa dire con parole formali dall'ombra di Guido Guinicelli nel XXVI del Purgatorio :

Beato te, che delle nostre marche
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!

Ma se, non ostante quanto abbiamo discorso, ne tornasse ancora il prurito di voler pur noi darci l'aria di speculatori moderni, alla opinione del signor Perez, lo abbiamo già detto che non ci acqueteremmo; e in quella stessa del Marchetti, benchè l'abbiamo difesa, non sapremmo neanche adagiarci oggimai con pieno convincimento. Direm dunque anche noi, com'altri si espresse, la nostra favola. E osserveremo innanzi a tutto che nello aver Dante fino dal primo verso della Divina Commedia fissato con tanta precisione il tempo del suo smarrimento per entro la selva, e nel tornare che fa più d'una volta, durante il corso della visione, a ritoccare del tempo medesimo quand'ella compievasi, ne dà l'intima persuasione, ch'ei voglia certo indicare un'epoca e un avvenimento positivo di travagli e di angustie nella sua vita, da che a mala pena salvavasi. E questo avvenimento noi troviamo appunto nel fatal Priorato al quale nell'anno

1300 fu tratto il poeta, e del quale diceva ei medesimo nel frammento d'una sua pistola tramandatoci fra gli altri dal Vellutello: « Tutti i mali e tutti gl'inconvenienti » miei dagl'infaufti comizi del mio Priorato ebbono cagione » e principio. Del qual Priorato benchè per prudenza io » non fossi degno, nondimeno e per fede e per età io non » ne era indegno; perciocchè dieci anni erano già pas- » sati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la » parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta; » dove io ebbi temenza molta, e nella fine grandissima » allegrezza, per gli vari casi d'essa battaglia ».

Vero è che il Pelli asserisce sull'autorità del giovine Ammirato che Dante fu in carica dal 15 giugno del 1300 al 15 agosto dell'anno medesimo; mentre il poeta segna essergli apparsa la maravigliosa visione sui primi giorni d'aprile (Inf. XX, Purg. XXIII). Ma dalle parole dell'Ammirato non pare a non ricavarci quest'assoluta indicazione. « Perchè il Papa, egli dice, (anno 1300, Gonfaloniere 46) ordinò Legato in questa occorrenza F. Matteo d'Acquasparta Cardinal Portuense, il quale nel mese di giugno venne a Firenze, essendo tratto nuovo Gonfaloniere Fazio da Micciola; nel tempo del cui Magistrato sedè Dante Alighieri. » Ora l'occorrenza, della quale fa menzione l'Ammirato, quelle si fu che, nata essendo una contesa in certo ballo, Ricoverino de' Cerchi ebbe tagliato il naso, e Niccolò de' Cerchi fu spento da Simone figliuolo di Corso; per lo che nacquero fieri trambusti. A porre alcun freno alle violenze, i Neri, tenuta una segreta ragunata nella Chiesa di Santa Trinità, delibe-

rarono di chiedere a Papa Bonifazio uno di stirpe reale che regolasse la loro città. I Priori, tra' quali era Dante, riputarono quella deliberazione di privati in luogo privato come una congiura contro il viver libero, e intesero ai mezzi di punire i ribelli. Però Bonifazio mandava il Cardinal Portuense. Questa serie di fatti, che togliamo dall'Arrivabene, prova che l'Alighieri doveva essere in ufficio prima della venuta del Porporato, e conseguentemente prima del giugno. Ma v'è dimostrazione più convincente. Nel frammento di lettera sopra citato abbiamo dal poeta medesimo ch'egli erano passati dieci anni dalla battaglia di Campaldino alla sua magistratura. Ora quella battaglia si diede agli undici di giugno del 1289. Ma se l'Alighieri fu creato priore il quindici di giugno del 1300, undici anni e non dieci erano già corsi dalla giornata di Campaldino alla elezione di lui. Bisogna dunque trarre alquanto indietro l'epoca fissata dal Pelli; e, per poco che si ritragga, noi saremmo intorno ai primi d'aprile dell'anno 1300. Fosse poi o no nel plenilunio di quel mese che Dante ricevesse la carica, potè ben egli trascurare la piccola differenza di qualche giorno, per immaginare d'essersegli manifestata la religiosa visione dal lunedì santo al solenne giorno di Pasqua, e per simboleggiare ugualmente il fatal Priorato nella selva in che si finse smarrito.

Ed eccoci naturalmente discesi alla interpretazione che, ove scostar ci volessimo dalla comune sentenza, noi daremmo all'allegoria di che si ragiona. Imperocchè nella *selva* riconosceremmo le spinose difficoltà della magistratura,

per entro alle quali si trovò deviato il poeta; nel *monte* l'altezza dello scopo ch'ei s'era prefisso, quello di giugnere a comporre i dissidi e le turbolenze della repubblica; nei raggi del sole che vestivano le cime della montagna, la speranza di riescire nel grande impegno; nelle tre fiere che se gli opposero, Firenze, Carlo di Valois, e la Corte di Bonifazio; nell'apparizione di Virgilio e nel determinarsi a seguirlo per altra via, la risoluzione di consagrarsi nuovamente ai cari suoi studi, ne quali avrebbe trovata la vera pace per sè medesimo, e l'unico mezzo di ricondurvi la traviata generazione, mostrandole i terrori e i conforti de' giudicii di Dio.

La convenienza della quale esposizione studiandoci adesso provare con argomenti, osserveremo in primo luogo che, ove per la selva s'intenda, come abbiain detto, le difficoltà nelle quali fu travolto l'Alighieri pel funestissimo Priorato, si rende vera e storica ragione perch'egli si dicesse in quella smarrito precisamente nell'anno 1300. Stimiamo poi la selva medesima esser naturale e bel simbolo a dinotare i perigli e le angustie del poeta in pubblico ufficio, nel bollore delle fazioni, e per la città scomposta e furente. La qual cosa, speriamo, nessuno ei vorrà contraddire: e tuttavia confermeremo dell'autorità stessa dell'Alighieri. Vaticinando egli nel XIV del Purgatorio le persecuzioni di messer Fulcieri de' Calboli, podestà di Firenze, contro i sostenitori di Parte Bianca, e notando come avrebbe colui lasciata la città e la carica, dice:

Sanguinoso esce della trista selva.

Ma che quel magnanimo si confidasse di toccar la cima delle sue brame nel giugnere a comporre i dissidi e le turbolenze della sua patria, cel persuade in ugual modo la storia. Imperocchè si ha per testimonianza dei Villani, di Leonardo Aretino, e del Machiavelli essere avvenuto che mediante il consiglio e la presenza dell'Alighieri, si prendesse animo dai Priori e si facesse armare il popolo all'occasione del radunamento in Santa Trinità, del quale abbiain fatto cenno. E similmente per avviso di lui fu confinato messer Corso Donati con quelli che mostraronsi nemici del viver libero: i quali rimedi parer dovettero al poeta valevoli perchè si riordinasser gli affari e il cuor se gli aprisse a liete speranze.

« Cacciato messer Corso e i suoi Neri, dice l'Anonimo, elli se ne andò a Corte a Papa Bonifazio, e con preghi e con amici e con moneta e con senno fece sì che il detto Papa mandò per messer Carlo, fratello del re di Francia, per lo cui vigore messer Corso ritornò in Firenze, e caccionne l'Autore e li Bianchi. » Però l'Alighieri fu impedito d'attignere il nobilissimo scopo al quale intendeva; e le fazioni stesse della sua patria, e Carlo di Valois, e la Corte di Bonifazio, nella figura della Lanza, del Leone, e della Lupa, gli attraversaron la via. Il perchè ritornava ne' diletti suoi studi, e dietro la scorta del Mantovano si metteva pel misterioso viaggio.

Gli argomenti che soccorrono la interpretazione del Marchetti per ciò che riguarda il simbolo delle tre fiere, assistono egualmente la nostra; nè qui li riprodurremo già noi: tuttavia ne pare che alla nostra maniera

d'intendere s'adatti meglio l'argomento della storia, che, diciamolo in sicura coscienza, dovrà sempre tenersi per primo argomento.

Rimane a sapere se nella presente dichiarazione s'interpretino ragionevolmente i passi della Divina Commedia, i quali son duri ne' sistemi per noi non ammessi. A non ci dilungare di troppo in questa disamina, sceglieremo dei medesimi quei che ne sembrano più difficili a conciliare colle moderne interpretazioni: e innanzi tutto ci ricorre alla mente ciò che nel primo del Purgatorio dice Virgilio a Catone, parlando di Dante:

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì, com'io dissi, fui mandato ad 'esso
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che questa per la quale io mi son inesso.

Certo questi versi non son d'imbarazzo per noi, se ben veggiamo. Imperocchè ne dicono essi che l'Alighieri, per essersi messo follemente nel maneggio de' pubblici affari quando le fazioni erano fra loro accanite, rischiava di perirvi, se non si fosse ritirato: altra via di campare non offrivasi a lui che quella del ritiro medesimo e della conversione a studi più veri. Della medesima guisa potremo intendere le parole del Poeta nel Canto XXVII del Purgatorio a Guido Guinelli:

Quindi su vo per non esser più cieco;

e l'altre del XXXI del Paradiso, quand'egli ringrazia Beatrice d'averlo soccorso nella selva, e giunto pe' cieli:

Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua munificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia che fatto hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.

I rimproveri di Beatrice medesima nel XX del Purgatorio hanno facilissima esposizione per noi. Ogni parola di quella benedetta si ristigne in fatti ad accusar l'Alighieri perch'egli abbandonò il sentiero della sapienza in che sì bene avviato era, e dietro a falsi beni si volse: dal quale traviamiento fu d'uopo richiamarlo quindi col portentoso viaggio. Nè ciò si scosta punto dal nostro intendimento; che anzi lo favorisce e l'appoggia.

L'altra *vita* che andando nei luoghi tristi si acquisterà il poeta, siccom'ei stesso già disse a Nino Visconti nel luogo poc'anzi recato, noi pure interpretiamo per l'eterna vita, non altrimenti che tutto il coro degli antichi espositori; e tuttavia non crediamo vacillare la nostra sentenza. Imperocchè la via degli studi, e specialmente dei saggi, e fatti coll'intenzione di giovare se stesso ed i prossimi, ella è veramente una via che mena ai guiderdoni celesti.

Quanto al passo citato egualmente di sopra, e in che l'Alighieri, satisfacendo alle interrogazioni di Forese, pare in verità ricordar con rammarico la loro non santa

conversazione al mondo, ed ei rallegrarsi d'essere stato volto a migliori consigli pel ministero della sua guida, o si può considerar questa come una circostanza episodica e particolare, non come la ragion del viaggio, o si può dire aver Dante parlato dell'essersi egli e Forese cacciati follemente nei civili trambusti. E certo se il poeta vi si cacciò, non dev'esserne stato lontano il fratello di Corso. Con tutto ciò, non dissimuliamo riuscirne questo luogo il meno arrendevole fra tutti; e, se noi pur gli demmo, a quantò pensiamo, un'interpretazione ammissibile, ne sembra di poter asserire in purissima fede non vedere omai gli occhi nostri una sola riga nell'intero poema, la quale o atterri o pur metta in dubbio la nostra esposizione. Per lo che vaglia ella quanto può valere, noi abbiamo voluto recarla; e a chi per avventura ce ne commendi, risponderemo sinceramente co' versi del buon Virgilio:

..... me quoque dicunt
Vatem pastores, sed non ego credulus illis;

e a chi ce ne dia biasimo, ripeteremo coll'artista fiorentino: to' il legno, e fallo tu.



SUL BELLO

MEMORIA PER CONCORSO.



Questa Memoria fu dettata estemporaneamente in una sala della R. Università di Palermo, il giorno 4 gennaio 1812, nella occasione di un concorso alla Cattedra d'Eloquenza e letteratura italiana.

TEMA

Fare l'analisi del bello ne' suoi diversi ordini fisico, intellettuale, e morale; determinare in che esso propriamente consista, ed esaminare qual parte abbia l'intelletto, quale il sentimento nella contemplazione del bello. Caratterizzare il gusto degli Italiani pel bello relativamente alle altre nazioni.

I.

Dacchè gli splendidi prodotti delle arti dell'imaginativa ebbero per lungo corso attirato a se l'attenzione dell'uomo; dacchè egli, ripiegandosi sul fatto delle umane creazioni, si diede a spiare le cagioni efficienti di quelle, niuna ricerca fu più frequente soggetto alle meditazioni del filosofo, nè altra traviò mai tanto le menti, quanto la ricerca del Bello.

Ond'io, benchè nell'indagine dei suoi costitutivi carat-

teri non mi avverrò a ripetere quanto da antichi e nuovi precettisti s'è imaginato, pure, a rimuovere gli inciampi che le invecchiate o nuovamente prevalse opinioni opporrebbero alla mia analisi, mi farò strada da un rapido cenno di esse, che tutte indi le riassuma.

II.

La greca filosofia, non diversa in ciò da quella di tutti i popoli, cominciò dalle ipotesi, e quivi per lunga ora si tenne. Fantasticare principi universali per anticipazione, e di là, come da punto culminante ridursi all'applicazione de' particolari: ecco il metodo che la filosofia tenne sempre e terrà nel suo primitivo sviluppo. Il metodo d'induzione, che, al dir di Bacone, da' fatti particolari va come da base elevandosi al vertice della piramide ove stanno i principi generatori, è lavoro arduo, lento, e tale che se per le scienze fisiche ha dato risultati maravigliosi, non ancora nelle morali ha prodotto effetti a quelli corrispondenti.

Platone, vagheggiando il bello nelle idee archetipe universali, non si attentò definirlo. Bene dai suoi dialoghi il *Fedro*, e il *Grande Ippia* appare ciò che egli reputasse contrario al bello; e, per una qualità negativa caratterizzandolo, trovò ch'esso va escluso dagli eccessi, dal che risulterebbe, essere in ogni cosa il mezzo.

Aristotile, cui la vigoria della mente non concedeva appagarsi a quella negativa definizione, tentò spingersi oltre, ma fallace il metodo, ebbe a fallire nei risultati.

Il vigore congiunto all'ordine erano secondo lui caratteri costitutivi del bello.

Longino — parlo di lui, perchè nel suo trattato del sublime mirò a dare più un trattato di bello in genere, che d'una specie di esso — gli assegnò come qualità essenziali: grandezza negli oggetti; arditezza nelle idee; conveniente applicazione delle figure; ma, dolendosi che il siciliano retore *Cecilio* avesse in un suo trattato esaminato più il bello naturale, che l'artificiale, a questo unicamente si volse.

Dei romani filosofi non parlo, perchè e Cicerone, e Quintiliano, notomizzando in tutti i suoi elementi l'arte oratoria, non curarono quella, che oggi direbbesi parte estetica di essa. Solo confusamente sentirono — come da quei due e da Plinio il vecchio ricavasi — la esistenza di un bello *ideale* nell'accozzamento di più parti, elette dalle produzioni della natura a comporre un tutto artificiale.

Da indi per lunga ora l'antica filosofia di Grecia e di Roma si tacque. Ma, quando il Cristianesimo, inerendo alla scuola di Alessandria, rinnovò ne' primi secoli dell'era nostra la filosofia platonica alessandrina, un uomo, cui le controversie della nuova credenza non isterilirono il cuore e la mente, ritornava a quella ricerca. Un trattato del bello scrivea s. Agostino: ma il tempo lo involava alle ricerche de' posteri. Pure da quel tanto, che dalle rimanenti sue opere si deduce, pare ch'è l'abbia vagheggiato nell'accordo delle parti sì ch'esse rispondano a un tutto.

III.

Ma nè tra' moderni quell'indagine iva più oltre. Era effetto necessario che quella tanta varietà d'ipotesi generasse lo scetticismo.

E Volbio segna un tale periodo. Secondo lui *bello* è ciò che in ogni modo diletta; definizione, che, come vedesi, generalizzando il concetto, lo annulla. A tale idea, ritenendola, il francese Crougas aggiungeva come distintivi caratteri: unità, varietà, regolarità, ordine, proporzione. Da indi ricominciano le ipotesi. L'inglese Mendhelson lo vede nella *perfezione*. Hutcheson nella varietà compresa dall'unità. Andrè, riproducendo l'ipotesi del Crougas, vi aggiunge la distinzione di bello immutabile, e variabile. Il primo vuole sia determinato nelle sue condizioni dall'uso a cui ciascuna cosa vien destinata, e in ciò è immutabile, come lo sono i rapporti necessari delle cose; il secondo dalle proporzioni che, sempre dentro i limiti delle prime, può l'umano arbitrio innovare. Hogart, limitandosi al bello naturale, ne stabiliva a proprietà essenziale la curva nelle linee; quindi per lui la serpentina fu detta linea del bello. Altri, seguendo quella ipotesi, a rafforzarla, servironsi di argomenti tratti dall'idea dell'Hutcheson: perciocchè, dissero, in tanto è linea di bellezza in quanto nell'unità ritiene la varietà.

E poichè molti m'apporrebbero a sacrilega dimenticanza il tacere del Retore scozzese, che in tanta sua discretezza di buon senso, non vide, nè veder poteva le cagioni ge-

neratrici de' fatti dell'umana eloquenza, dirò, che egli, tenendosi a quel giusto mezzo, di che va sì paga l'umana mediocrità, dichiarò non che rischiosa, impossibile siffatta analisi. Però tentava delineare quei caratteri, che inseparabili sono dal bello, benchè tutti non sieno. Disse esserne indispensabili proprietà: unità, varietà, ordine, proporzione. Ciò quanto agli oggetti; quanto al ritrarli, tanto all'arte richiese quanto ad una completa imitazione è mestieri. Seguìalo il Soave, e caratterizzando il bello in una temperata, e piacevole sensazione delle umane facoltà, schiudeva la via alla ipotesi del Venanzio, di che mi avverrà parlare qui appresso.

Galluppi, limitandosi — come pare — all'artificiale, lo vide costituirsi dal sentimento della propria perfezione, producentesi alle impressioni di quello. La scuola Tedesca, che nella metafisica si piace a riprodurre i fantasmi delle teogonie orientali, e nelle morali scienze il platonismo sotto nuove modificazioni, ripartendo il bello in naturale e artificiale, volle sì l'uno che l'altro costituirsi dalla proprietà di elevare la mente dal finito all'infinito, dal contingente all'assoluto, dal materiale allo spirituale.

Oggi un nuovo filosofo, Girolamo Venanzio, pensò aspirare alla gloria di creatore d'una nuova scienza, innovando il nome alla ricerca del Bello.

Nella Callofilia, com'ei la chiamò, lo tripartisce in naturale, morale, artificiale. In ciascuna delle tre divisioni ne assegna a distintivo carattere: l'attitudine ad esercitare convenientemente le facoltà naturali. E poichè l'uo-

mo — segue il Venanzio — rifugge da un lato all'inerzia, dall'altra all'eccesso del moto, perchè nella prima sente il nulla, nell'altro la morte, il bello sta fra due limiti, di cui l'uno è l'inerzia, il soverchio esercizio delle umane facoltà l'altro. Però, considerandolo negli oggetti della natura, trovò, che tutti, più o meno, esercitando gli organi sensitivi, tutti, più o meno, son belli, sol che non li stanchino; venendo ai morali poi disse, che le umane azioni, di che quelli costituisconsi, procedendo per una scala all'estremità della quale è l'eccesso, e però il vizio, in tanto son belle in quanto son virtuose: però, ripartendole in varî generi di prudenza, giustizia, clemenza, vide carattere della prima, e però di tutti i fatti morali in essa compresi, la grazia e l'eleganza; della seconda la grandezza; della terza il sublime. Procedendo da ultimo al bello artificiale non curò l'applicazione degli esposti principi. Lo divise bensì nelle parti di che risulta: concetto, composizione, esecuzione. Assegnò come norma alla prima il *genio*, alla seconda il *gusto*, alla terza l'*abilità*. Definì il *genio*: l'attitudine a risentire il bello: il *gusto*: la facoltà di ordinarne e distribuirne le parti; l'*abilità*: il potere a metterle in atto.

IV.

Riassumendo in breve il fin qui detto, parmi risulti, che dalla fallacia del metodo onde gli esposti principi vennero desunti, fallaci, o manchevoli esser tutti doveano, e sono. Considerare il bello nella sua triplice partizione

oggettiva: *fisico, morale, intellettuale* è un volere dalla causa discendere all'effetto; non da questo risalire a quella; è un voler surrogare l'ipotesi al principio, il sistema alla verità. Quale infatti è la meta, che propone il filosofo alle sue ricerche? Trovare le leggi che regolano un fatto complessivo e lo costituiscono nel suo modo di essere. Trovare, in altri termini, i rapporti che aver possono le idee elementari, di che risulta, tra loro, o che quel complesso aver possa con altre. Analizzarlo adunque negli elementi che lo compongono, per indi ricostituirlo nel primitivo suo essere, è una necessità logica, a cui non ripugnasi che per ispaziare in un voto immaginario. Ma ciò fecero i filosofi, di che sopra ho recato le opinioni? Caratterizzare l'idea del bello, slanciandosi con improvvida impazienza nelle cagioni che a creder loro il producono, è come il consiglio di chi fra due idee ignote volesse anticipatamente assegnare all'una il carattere di causa, all'altra di effetto.

Nè ciò solo. Le scienze morali in tanto pargoleggiano ancora in quanto si è voluto tirare una linea di materiale divisione tra la natura, e le facoltà umane. Si è considerata la prima per se, isolandola dalla mente che la percepisce; si sono analizzate le altre, considerandole per se, isolate dalla natura che le mette in azione. Primo Romagnosi avvertì essere sì le une che l'altra un complesso indivisibile; poichè nè le facoltà si rivelano senza che la natura esteriore le metta in azione; nè questa si percepisce se non in quanto e come le facoltà umane l'apprendono: anzi sì l'una che l'altre non sono che il risultato

di queste due potenze scambievolmente poste in relazione.

Però, a scansare gli errori di metodo nell'analisi proposta del Bello, procederò in siffatta guisa. Definirò in che esso consista, e quali caratteri lo costituiscano; e però quali cause lo producano, e quali caratteri sieno ad esse inerenti.

V.

L'uomo al tocco degli oggetti della natura esteriore, percepiti coi sensi, risente necessariamente una impressione. Questa impressione è *piacevole*, o *dolorosa*. Quindi le generiche idee del piacere, e del dolore: indefinibili idee nella loro generalità, perchè appunto, riducendosi a semplici *sensazioni*, non sono suscettibili di ulteriore decomposizione. Ma, scendendo da questa generalità alle idee elementari di che risulta, troviamo il piacere provenire: o dal gusto, o dall'odorato, o dal tatto, o dalla vista, o dall'udito. Ne' primi tre casi, perchè nascente da semplici percezioni, ha ritenuto il diletto il suo generico nome di piacere; negli ultimi due, siccome risultante da idee complessive e composte, ha ricevuto per generale consenso il nome di bello: idea e nome, come vedesi, specifici del piacere, e però costituentisi di qualità molteplici, e suscettibili di analisi.

Il Bello adunque non è, che una piacevole sensazione, che l'anima riceve per l'organo dell'udito, o della vista. Fin qui la proposta analisi considera il bello nei suoi primitivi elementi di sensazione piacevole prodotta o da suoni, o da figure, o da colori. Ma tutte queste sensa-

zioni possono riguardarsi o per se sole, o come generatrici e compagne di altre. Nel primo caso riduconsi, per l'udito, ad un semplice suono; per la vista ad una mera sensazione di forma geometrica, o ad un mero colore astratto dal corpo cui è inerente; nel secondo, il suono complicandosi ad altre idee, e però ad altre sensazioni, può associarsi o all'idea della causa che lo produce, o all'effetto che ne emerge, o all'idea complessiva cui egli appartiene: così della forma, così del colore.

Mi valga un esempio a dichiarazione. Può un suono ferire piacevolmente o disagiabilmente l'orecchio: ecco una semplice sensazione; ma se all'idea di quel suono io congiungo le altre della lira che lo produsse, della mano che da quella lo suscitò, dell'arte che a ciò fu d'uopo, e via via per una catena di associazioni, quante idee sono con quella connesse, ecco schiudermisi una vasta complicazione di altre immagini, e però di sensazioni corrispondenti. Così se un colore piacevolmente tocca la mia vista, se una data forma mi si presenta, io non avrò che una semplice sensazione; ma se io, ricongiungendo quella forma e quel colore, compongo l'idea di rosa, e però l'associa alla sensazione dell'odor suo; se penso le cure di chi l'educò, il biondo crine di vaga fanciulla che sarà per ornarsene; ecco un'altra serie di sensazioni a quella annodate.

Questa attitudine complessiva, di che le sensazioni visive e uditive sono suscettibili, le rende soggette all'analisi, e però a dritto meritano un nome specifico, che da più presso le caratterizzasse.

Ma v'ha di più. Le forme, i colori, i suoni possono o per valore di convenzione, o per naturale attitudine essere rappresentanti di altre idee. Allora triplici divengono le sensazioni ad essi congiunte. 1° La sensazione che per se stesse recano. 2° Quella dell'oggetto rappresentato. 3° Quella che dal confronto di questo rapporto risulta.

VI.

L'uomo, avido di piaceri, va per naturale inclinazione sempre in traccia di quei mezzi che o li generino, o li riproducano, o li accrescano. Ecco l'origine delle arti umane: le meccaniche pria, le liberali o belle appresso. Le prime, mirando alla cessazione di un dolore che dai bisogni non soddisfatti proviene, debbono per necessità precedere: le altre, mirando a creare dilette, a riprodurli, o ad accrescerli, seguono a quelle.

Dal fin qui detto chiaro risulta l'errore di un uomo, che per la sovrumana potenza del suo genio, tiranneggiando da circa venti secoli le scuole, ha precluso la via a spiare le efficaci ragioni che producono e reggono le arti belle. Disse Aristotile essere l'uomo animale imitativo per natura; da indi ricavò l'origine e il principio che governa le arti: *l'imitazione*. Era facile prevederne le conseguenze. « La perfetta imitazione della natura è il principio del bello nell'arti. » E dacchè il fatto patente luminoso contrastava a quello strano corollario, ecco il bisogno di ricorrere a un tipo esteriore assoluto a cui l'imitazione vollesi circoscritta. Quindi da un lato

fantasmagorie di tipi immutabili di bello; dall'altro scetticismo tanto più inopportuno in quanto negava un sentimento chiaro, nitido, consolatore, che dalla culla, per sentiero di rose, accompagna l'uomo alla tomba.—Torno al punto onde mossi.

Nate le arti ecco la sfera delle sensazioni del bello elargirsi. Se pria le impressioni della natura—e in esse comprendo la *fisica*, *morale*, *intellettuale*—creavano unicamente il complesso degli umani diletti, da quel punto colle impressioni prodotte dai mezzi propri a ciascun'arte, venne a schiudersi una fonte più larga, e variabile, e progredibile tanto quanto le molteplici e infinite combinazioni dell'umano pensiero.

VII.

Circoscritti in tal modo i limiti alla nostra ricerca, e fermatili dentro le umane sensazioni, quivi è da indagarne i caratteri.

Il diletto sta fra questi due limiti: la noja, e il dolore. Fra questi due stati dell'anima è una scala, che dal grazioso, dall'elegante, dal bizzarro, dal grande stendesi sino al sublime; pur, vari nei nomi, non sono che gradazioni del sentimento, che *bello* abbiain definito.

Or se la noja altro non è che una ripetuta, e continuata sensazione che più non desta l'attività delle nostre potenze, è chiaro il bello ivi cominciare ov'è *singularità* di impressione: i vari gradi di questa determinano il vario graduarsi del sentimento nelle varie distinzioni sopra

indicate. Dal punto in che la novità riesce molesta comincia il deforme. Quali adunque, si chiederà, sono gli estremi di questa catena, al di là dei quali non è più sensazione di bello? La trivialità da un lato, la stranezza dall'altro. L'una, per l'uniforme ripetito, non esercitando le facoltà, genera noia; l'altra, varcando oltre i limiti dell'umana apprensiva, perchè non suscettiva di ordine, riesce molesta, e però induce il sentimento del deforme.

Fin qui delineato ho il primitivo carattere della bellezza, quello appunto che, per la sua generalità, compete ad ogni sensazione di essa, e che esclusivamente e del tutto determina l'essenza del bello che dalla sola natura proviene. Or, inoltrandomi alle divisioni di esso, noterò qual altro carattere distintivo è proprio di quello che dalle arti belle si genera.

Triplici, come dissi, sono le impressioni che da esse risultano. 1° La sensazione che l'idea per se stessa adduce. 2° Quella dell'oggetto rappresentato. 3° Quella che dal confronto di questo rapporto risulta. E però secondo carattere, oltre a quello di sopra esposto, egli è nelle sensazioni del bello artificiale: la *elevazione*. Dichiaro l'idea perchè se ne veda la convenienza. Il bello naturale è sensazione che direttamente dall'oggetto naturale ritraesi. Or a questa attitudine, che pure hanno le arti, aggiungesi l'altra della rappresentazione dell'oggetto. E siccome la potenza di presentarlo da quel punto, che più numero di sensazioni suscita nella mente, è tutta dell'artista: — poichè nel primo caso la natura ha rapporti immutabili per se, e nel secondo questi rapporti emergon solo dal

modo in che l'artista concepisce e presenta l'idea, — così nel bello artificiale ha luogo la *elevazione*, la quale vuolsi intendere per quella proprietà del concetto, che di più vasti rapporti di idee e di sensazioni sia capace.

Ma, venendo a più intima partizione delle arti fra loro, è da notare che dai mezzi diversi di che esse si valgono, diverse capacità a ciascuna, e però varie sensazioni a quelle corrispondenti, derivano. La pittura, e le arti tutte del disegno, che di mezzi di semplice *imitazione* si valgono, sono unicamente suscettive di *singularità* e di *elevazione*; perocchè la imitazione loro in tanto avrà valore e però desterà commozioni, in quanto alla singolarità dell'idea, o alla elevazione del concepirla risponda.

Le arti all'incontro, che di mezzi convenzionali si valgono, come la Poesia, e le arti tutte cui la parola è strumento, possono di questo mezzo valersi a peculiari commozioni. Ritrarre l'idea nel modo come essa è concepita, e nella elevazione in cui si appresentò, più o meno caratteristicamente, e direi scolpitamente, è attitudine che l'arte della parola può solo ad esse concedere. Questa capacità comprensiva, che dà la lingua alle arti della parola, la dirò: *comprensione*. Da essa nuove commozioni di bello emergono: tanto che l'idea, non per se *singolare*, nè pel modo di ravvirla *elevata* può mercè siffatta capacità, produrre effetti di bello; e viceversa. Quando Tacito medita, che « *gli Stati volgendo a decadenza tentano con nuove e sempre crescenti leggi porre un rimedio alla manifesta loro rovina* » imagina un concetto vero, ma non sorprendente per bellezza: pur, quando a

ritrarlo si vale di quella sua inarrivabile comprensione, e dice: *Corruptissima republica prurime leges*, allora è sublime per essa. Così all'incontro se il « *Qu'il mourût* » del vecchio Orazio di Corneille si traducesse: *poichè gli altri fratelli suoi erano estinti, e non restavagli di salvare la patria nè l'onor suo, valea meglio farsi uccidere*, di un concetto singolare ed elevato per eccellenza, e però sublime, si sarà fatto un concetto che per poco non sente del triviale. Tanta è la potenza della comprensione nelle arti che si valgono della parola!

Caratteri adunque costitutivi del bello sono: Nelle impressioni derivanti dalla natura fisica, morale, intellettuale: *singularità*; in quelle che dalle arti di semplice imitazione provengono, come le arti del disegno: *singularità* ed *elevazione*; in quelle che dalle arti annesse alla parola si generano: *singularità*, *elevazione*, *comprensione*.

Pure, se ad una più distinta analisi della nostra ricerca è stato bisogno individuare i caratteri specifici tutti derivandoli dall'esame dei mezzi per cui la sensazione del bello producesi, uno, come la scienza lo vuole, è il carattere complessivo di tutti: la *singularità*. Da esso informasi la *elevazione*: da esso la *comprensione*. Perchè, sia che l'idea si presenti con una vasta associazione di altre, sia che presentisi subita e comprensiva, in ambi i casi tanta è la impressione del Bello quanto di singolare offra o per vastità quel complesso, o per intimità caratteristica quella rappresentazione.

VIII.

Dopo gli esposti principi non verrò certo esaminando, con analisi che riuscirebbe infinita ed assurda, gli oggetti della natura *fisica, intellettuale, morale*, spiando in essi le arcane ragioni del Bello. Se questo non è che un modo di essere dell'animo umano, come potrei negli oggetti, considerati in se soli, indagarlo? Se la sensazione è il risultato di un rapporto fra l'anima e gli oggetti esterni, come potrei assegnare a questi un valore immutabile, senza riportarmi allo stato ipotetico di quella? Per altro nulla importa alla scienza il conoscere quali sono, e saranno gli oggetti cui sarà data l'arcana potenza del Bello. Quando il politico segna le leggi che governano il nascere, il crescere, il progredire delle famiglie, delle città, degli stati domanderete a lui quali famiglie, quali città, quali stati verranno ad ingombrare la terra? Voi chiederete allo storico ciò che fu ed è; e, al più, domanderete al politico ch'ei vi dimostri come e su che fatti individuali egli seppe elevarsi a' principi costituenti la sua scienza. E che le basi, sulle quali elevai quei principi, non sieno fallaci, chiarirò, spero, in appresso.

IX.

Ma qui gli scrupoli di un'anticipata prevenzione diranno: *E che! Non vi ha bello dunque immutabile! Il capriccio e la moda il governano! Non è distinzione fra le*

volubili fantasie della moda, e i monumenti splendidi delle arti? Omero, Dante, Virgilio—e mille altri nomi che la scuola non mancherà di citare — furono e non sono più belli?

Io non so, nè saper potrei quante altre anticipazioni a questa seguir potessero. Ma ritorno al principio, e dico.

Immutabilità e creazione sono idee che a vicenda si escludono. L'immutabile — come altra volta dissi parlando del naturale diritto (1)—sta nei rapporti delle cose. I rapporti sono le leggi, e però il filosofo va sempre in traccia delle leggi che regolano le cose, sia nell'ordine fisico, sia nel morale. Quando gli estetici hanno finoggi vagheggiato il bello negli oggetti della natura, essi i primi hanno sostituito il mutabile all'assoluto. Spaventati da questa variabilità sono corsi, come oggi in Germania, e già pria in Grecia, a certe non so quali forme archetipe ideali, che dando esistenza ad un nulla, si dileguano in fumo.

Quand'io fermai il principio sopra esposto posi, come dovea, una idea di relazione, che, come tale appunto, è immutabile. Finchè uomini dotati di facoltà mentali e sensitive saranno: finchè oggetti esterni agiranno su quelle, è impossibile che l'effetto del bello non segua. Potranno gli oggetti, che già furon tali, per sazietà non più esserlo: ma che per ciò? — Muteranno le leggi del Bello?

(1) V. IDEA DEL PERFETTO CIVILE CONSIDERATA COME NORMA DELLA STATISTICA.

Nè già si spaventino gli estetici alla temuta dimenticanza dei genj. Il genio nelle arti in tanto si alza gigante sulla sterminata caterva dei mediocri, in quanto la natura dotollo di sovrumana potenza a cogliere idee *singolari* ed altissime, se non per i tempi e gli uomini tutti, per gran parte di essi; a concepirle in quella vasta *associazione* di altre, che pochi eletti pervengono, non che a trovare, a sentire; a rappresentarlo in quella ardita e caratteristica *comprensione* che, inerendo all'idea e all'elevazione di essa, non teme le vicende di quella. Ma, e che altro rivelano le celebrità ora altissime, or meno, or risorgenti se non che le vicende dell'umano sentire e ideare, da nuovi genj rappresentate, ora alle produzioni dei trascorsi genj stan sotto, or vi si adeguano, ora ricadono nuovamente? E senza questo principio come spieghereste la fama di Dante, maravigliosa ai suoi contemporanei, nulla e spregiata ai Prelati di Leon X, risorgente più luminosa, più splendida nell'età che passò? Quella di Tacito, invisa ai grammatici del secolo XVI, cara ai filosofi del secolo XVIII?

X.

Le facoltà mentali dell'uomo, e le sensitive, quelle cioè per le quali egli forma e combina le idee, o sente amore per esse, siffattamente si compenetrano nel loro esercizio, che volerle disgiungere nella ricerca del bello è impossibile. Proprio dell'intelletto è percepire l'idea, afferrarne i rapporti, notarne la più, o meno compren-

siva rappresentazione: or tutto quel destarsi della mente, quell'esercitarsi più o meno vivo, determina i gradi del sentimento che il segue. Ben avviene, che spesso quelle idee, quei rapporti, legandosi a passioni dal bello distinte, rifluiscono sulla sensazione di quello, e l'accrescono, o la scemano; ma sì nell'un caso, che nell'altro esse non fanno che suscitare nuove idee, nuove attenenze alla mente, e da quelle ritornano, direi quasi, ad incalzare, ad attenuare, e sinanco a distruggere il sentimento del bello.

XI.

Riguardata dal punto ove a me parve doversi elevare la Estetica, sparisce ogni essenziale diversità di gusto fra popoli, fra tempi diversi. Muteranno le idee per varietà di natura o di civiltà; varie saranno, per clima, o per età, l'ingenite forze dell'umana mente; sì drizzeranno a diversa meta le passioni per effetto di quelle, pure la legge di che si governano rimarrà salda e immutabile.

Se non che dall'unità del principio riducendosi alle sue applicazioni sarà solo possibile desumere *varietà* nei gusti dei diversi popoli, ricavandola dalle idee, dalle passioni, dalle tempre, dalle ingenite facoltà diversamente prevalenti fra loro.

Lo Schlegel, tirando una gran linea di separazione fra gli antichi popoli e i moderni, notò, che presso i primi una religione tutta senso, che incardinava le menti e i cuori nei dilette di questa terra; una religione che scioglieva il problema della umana vita risolvendolo nella

terrena felicità, dovea di necessità produrre, che essi paghi si tenessero ad un'armonica rappresentazione del bello fisico ed intellettuale. Quindi caratteri predominanti del loro gusto esser doveano, e furono: armonia ed unità. Presso i moderni—egli segue—la religione di Cristo, elevando le menti a una sfera di idee soprannaturali, additando l'umana esistenza come un pellegrinaggio e una prova, mettendo in lotta le passioni colla ragione, il finito coll'infinito, le speranze i timori d'una vita presente colle promesse e le minacce di una eterna, incomprendibile, arcana, dovè in essi produrre un sentimento irrequieto, vario, multiplice; e però non trovando quella unità, di che invano si struggono sulla terra, escluso l'armonico temperamento degli antichi, rappresentar debbono il bello svariato, multiforme, misto di umile, di mezzano, di grande, quale lo stato dell'anima loro gliel concede ritrarre.

Sogni d'una mente inferma! — Ma nè Schlegel ad altro mirava, che ad innalzare un altare al grottesco sistema di Shakspeare, degli Spagnuoli, dei Romanzieri moderni. Che importava il farneticare!

E ciò stia bene in Germania. Ma che uomini nati in Italia, che gli credi di Machiavelli, di Galileo, di Vico, di Romagnosi abbiano a ripetere simili strane e risibili fantasie,

Questo è quel ver che ha faccia di menzogna!

Vuolsi al tedesco rispondere: Il *politicismo* degli antichi come mai fu cagione di *unità*? La credenza in un *Dio*

dei moderni come genera *varietà*? Se la religione ebbe, secondo lui, tanta influenza, come mai da quella che nega l'*unità*, questa nasce, e da quella che la rivela come cardine fondamentale, non si raggiunge?

XII.

Ma a chiarire le differenze fra il gusto degli antichi, e dei moderni più intima analisi è mestieri.

La religione, il governo, la topografica posizione, gli eventi variamente modificano le passioni, e le idee dei popoli; e quindi le tendenze del gusto.

Fermando questi fatti sarà lieve inferirne le differenze. — Comincisi dalla Grecia.

Sin da quando i suoi popoli viveano disgregati, e nello stato appena di tribù, una colonia di Fenici la invase. Ciò attestano, benchè in modo assai scuro, le tradizioni di Cadmo e dei suoi seguaci, la Sfinge tebana, di stampa manifestamente orientale, e le credenze e il culto di numi che l'Asia primamente adorava. Questa immigrazione, e la lotta che da essa nasceva cogli indigeni, è ampiamente sviluppata, e con sodi argomenti, dal francese Binaut in un suo articolo nella *REVUE DES DEUX MONDES*. L'elemento religioso asiatico da un lato, e il guerresco degli indigeni Elleni vennero sin dai primordi della greca civiltà in manifesta lotta fra loro. Le tradizioni di Edipo atterante la Sfinge, e le imprese di Ercole, carattere generico, secondo il Vico, della forza dei primi originari greci, attestano i vantaggi che questi ebbero a poco a poco a

toccare sull'asiatica sacerdotale dominazione. Da quel punto novella lotta impegnavasi. La democrazia, dopo lunghi contrasti, prevalea sull'aristocrazia, e fermavasi dominante nell'Attica: ma nè per questo pacifica: perocchè tumultuante, variamente agitante, si prolungò finchè la soverchiante potenza del Macedone non l'atterrava. Aggiunti alle predette cagioni: un clima temperatamente delizioso, la conoscenza dell'alfabeto fenicio, dovevano tutti questi fatti e istituzioni produrre costumi vivaci, voluttuosi, riottosi, irrequieti; e quindi acume di menti sottili, argute, penetrative. Quindi splendore nelle immagini; più sottigliezza che forza; più vivezza che comprensione nell'ideare, nel comporre, nel rappresentare. Ecco il carattere predominante nelle arti greche.

XIII.

Roma, guerriera, legislatrice; chiusa o in provide cure di difesa, o in profonde meditazioni di conquista, non rimise mai, nè anche nei tempi d'innoltrata democrazia, di quella sua indole grave, austera, imponente: e tal carattere predominò l'arti sue. Raffrontisi Virgilio ad Omero. In questo: moto, vita, calore, profusione di caratteri, di azioni, di dialoghi, di descrizione, di tutto. Nell'altro un inceder pacato, un concepire più stretto, un comporre più riflessivo, un ritrarre con quanto meno di evidenza con altrettanto di dignità.

XIV.

Ma dacchè l'impero di Roma decomponevasi per apprestare elementi alla novella civiltà, l'ascendente potenza del Sacerdozio; le immunità, comprate o ritolte dai Municipi; la incessante contesa dell'Impero con le Città, e con Roma, creavano e istituzioni e fatti, che, ritemprando le passioni e le idee, originavano effetti a queste corrispondenti. I Concili, le Università, le popolari adunanze, le leghe delle città libere tra loro, il bisogno di difendersi o contro gli attacchi d'uno straniero potente, o contro le sorde ambizioni della Curia romana, che indi chiamava nuovi potenti dall'Alpi, erano efficacissimi stimoli da un lato ad aguzzare gl'ingegni, a far vivi i costumi; ma dall'altro a farli guardinghi, ritenuti, accorti. Il Cristianesimo, prevalente con tutti gli intralciamenti della scolastica, con tutte le creazioni fantastiche del medio evo, e per primitivo carattere rappresentato in simboli e allegorie, al che mirabilmente consuona quel primo uscire degli ingegni da barbarie a civiltà, costrinse le menti alla tendenza per le allegorie. Adombrare la verità sotto forme apparenti che ne sviassero lo sguardo dei più era dottrina, che Platone avea proclamato nel suo *Timeo*, che rispondeva allo stato intellettuale politico e morale d'Italia. Da indi il Tesoretto del Latini, le monacali visioni, la forma della Divina Commedia, e poi l'Acerba dell'Ascoli, e il Dittamondo dell'Uberti, e il Quadriregio del Frezzi, e tutta quella tanta caterva di allegoriche

visioni. Ma se da un lato le esposte cagioni allontanavano gl'ingegni da quella splendida e pomposa rappresentazione del bello esteriore, che prevalse come carattere predominante agli antichi, procacciavano alle arti belle fra noi doti sconosciute forse a quei primi.

Quella profonda riconcentrazione della mente in se stessa, quello scrutare vasto sui rapporti molteplici delle idee e delle umane passioni, e quel ritrarle vigorosamente scolpite, è dote, che non s'acquista che per inoltrato progresso di civiltà. Pure gli eventi e le istituzioni avevano affrettato i tempi in Italia. Per una insolita mistura la profondità di una ragione vigorosamente affinata veniva per quelli a congiungersi col vigore non ancora domato della fantasia: però da un lato pesanti trattati di dialettica, dall'altro il più splendido monumento che abbia innalzato l'umana fantasia: la DIVINA COMMEDIA.

Le roventi passioni politiche da cui essa movea; la tempra d'un ingegno sistematicamente comprensivo; il velame dell'allegoria, che quanto più toglieva al concepire, al comporre, al ritrarre spontaneo tanto più dava a un ideare intenso, affollato, e a un esprimere caratteristico; il sistema di unità filosofica, morale, politica, che Dante avea creduto ritrarre da Aristotile, e da Virgilio, e che nel fatto dovea solo alle condizioni del suo secolo e della sua mente, confluirono a dare non che al poema, alle poesie tutte di quel divino *singolarità* innarrivabile nel concetto, *elevazione* vasta nell'ideare, *comprensione* risoluta e precisa nel ritrarre.

E questi caratteri appunto rimasero da indi come ine-

renti alle arti belle in Italia. La poesia, volgendosi col Petrarca a un ideare peregrino per isquisitezza, a un ravvisare l'idea dai suoi più delicati rapporti, a un ritrarre, benchè meno comprensivo, pure rapido e nitido sempre, se innovava talune accidentali sembianze, seolgevasi dalle pubbliche alle private e più molli passioni del cuore, non immutava le sue costitutive ed elementari proprietà.

— Da indi per un secolo tacque, o rimbambì. —

Già pria dell'età del Petrarca il parteggiare delle città libere fra loro, o nelle interne lor mura, avea porto abilità agli ambiziosi d'invadere la somma delle cose pubbliche. Primi eran sorti i Visconti e poi gli Sforza in Lombardia; a pari destino soggiacevano le città di Romagna; poi lentamente, e a poco a poco, le Toscane. — A cotesti signori, nuovi e mal fermi, importava drizzare l'innata attività delle menti in Italia a scopo ed esercizio innocui. Però quel moto che il Petrarca e il Boccaccio aveano impresso all'età loro di amore per la classica antichità, di ricerche di manoscritti, di medaglie, di tutto che in somma potesse richiamare a vita la civiltà Greca e Latina, fu per essi giovato di favori, di mezzi, d'esempli. Le banche dei commercianti Medici, signori, benchè sotto veste privata, in Firenze, ricambiavano derrate per libri. La repubblica Veneta scuotevasi ed emulava all'esempio. Al dissotterrarsi di tante ignote antiche ricchezze, al subito apparire di tanti monumenti d'innoltrata civiltà, in un paese, che da poco, e per soli impulsi ingenerati, erasi a quella avviato, la meraviglia invase le menti; fe' diffidare delle proprie forze, e fasti-

dire le moderne produzioni. *Intendere i classici, dichiararli, seguirli* parve allor tutto. Quindi *Grammatici, Commentatori, Imitatori* invasero d'ogni parte l'Italia. L'opera della indigena e progressiva civiltà parve per qualche tempo interrotta: parve dico, poichè quelli furono germi, di che doveansi indi rinnovare le idee, modificare i costumi, e gli effetti risultanti sì dagli uni che dalle altre. Intanto, se alle dottrine filosofiche preparavansi nuovi elementi, che doveano svilupparsi nel secolo che seguiva, la splendida catena delle produzioni del bello nella poesia italiana rompevasi. Dall'una parte gretti imitatori degli antichi; dall'altra tentativi mal certi, e quasi novello esordio alla poesia.

XV.

Pure le arti del disegno già faceano passi giganteschi. La pittura, sprigionatasi da' caratteri tipici dei Bizantini, e dei secoli di mezzo, vennesi per una sequela di glorie inarrivabili da Cimabue, Giotto, Vinci, Bellini, Perugino elevando sino a Michelangelo e Raffaello. Riproducendo i progressi, che la poesia dai Siciliani avea avuto sino a Dante e Petrarca, e costituendosi nei medesimi caratteri che questi due sommi avean dato alle produzioni del bello, porse nuovo argomento di quali ingenerate tendenze vien determinato il gusto in Italia.

XVI.

Le rime liriche di Lorenzo dei Medici accennano i primi passi di quel riprodursi dell'italica poesia, quasi

rifacentesi novellamente, ch'io di sopra accennai. I poemi romanzeschi del Pulci, del Bojardo, di Bernardo Tasso prendono origine dall'ozio delle corti, e dal costume degli improvvisatori, da più tempo prevalso.

Molti pensano, e credo s'ingannino, essere peculiare produzione, e tutta propria dei tempi moderni e d'Italia, l'Epoica romanzesca. Costoro, usi a definire i caratteri distintivi delle arti, e dei generi, e delle specie di esse, dai soggetti, o da certe forme accidentali e mutabili, non s'avvedono che fra l'età eroica dell'Occidente e quella dell'antico Oriente può essere un qualche legame, che agli eroi della moderna cavalleria e ai tornei ravvicini i Proci, gli Eroi, le contese del canto, e i certami, e gli agoni dell'antica Grecia.

Ma nè io fonderò somiglianze desumendole dai soggetti che l'arte riproduce. Ricorderò solo come la tradizione tramanda molti poemi anteriori ad Omero. Chi amasse averne prove ricorra a Dionigi d'Alicarnasso, e ai ricordi che infiniti e accurati ne raccolse il Quadrio nella sua STORIA D'OGNI POESIA. Da taluno dei nomi di quelli sopravanzato, come infra gli altri i *Dieci anni della guerra troiana*, appare, o è probabile almeno, che, divagandosi fuori dell'unità, non ambissero il privilegio, che lo Schlegel e chi lo ricopia, attribuiscono ai Greci come carattere immancabile, eterno. Se a' barlumi poi che la tradizione offre, è lecito raffrontare e congiungere le probabilità, che dal progressivo andamento dell'umano dirozzarsi risultano, direi come l'unità, anzichè dubbia, parmi impossibile nei primi passi dell'arte. L'unità nelle

arti non è qualità inerente agli oggetti rappresentati; essa è modo di ravvisarli proprio alla mente dell'artista. È lavoro d'ingegni già vigorosi tanto, che sappiano da molteplici elementi astrarre quei tali, e in tal modo còordinarli, che ad un effetto rispondano. Le arti all'incontro, procedendo dal tenue e dal poco, ritraggono l'idea per se, nè valgono a presentarla nelle sue possibili associazioni; trovare ed esporre con sequela più meccanica, che mentale, ecco il massimo che dalle arti in quel primo periodo possa aspettarsi.

Nè altro dai primi nostri Romanzieri si ebbe. Vedo il Pulci narrare i fatti come la tradizione provenzale, e francese glieli avea tramandato, o, se di sua fantasia, unicamente ideati a sorprendere per un goffo mirabile. Non ordinarli ad un fine, a un tutto: ritrarre o ideare gli attori non come strumenti ad una azione principale, ma unicamente come mezzi che gli servono alla continuata sequela di quei fatti. Vedo il Pulci e i suoi primi seguaci ripigliantisi sempre negli annodamenti successivi delle idee, non che bastanti all'ardua opera di congegnare in proporzioni armoniche la vastità del tutto.

Ma la rinnovata arte, affidata al genio italiano, rapidamente innalzavasi a quei primitivi caratteri che l'Alighieri le imprime, e che le esigenze del ridestato incivilimento le domandavano. L'Ariosto che solo a Dante cede, e talora il ragguaglia, potendo eleggere di sedere al punto culminante dell'arte nell'età sua, immaginò il complesso nello stemperato concetto dei suoi precursori, ma nel disegnarne le parti e nel colorirle s'alzò gigante, e si pose

a lato dell'Alighieri. Da indi il Tasso aggiungeva all'arte più complessiva unità nel tutto, più armonia nelle parti, e da Virgilio ritraeva quell'incenso matroso, grave, di che fu nuovo esempio ai moderni.

Nè quì è luogo a ritrarre le successive vicende delle arti in Italia. Solo dirò per sommi capi come d'allora, impastoiatasi l'arte pria nella fredda imitazione del Platonismo; poi nelle stranezze gelidamente gonfie della letteratura spagnuola, e da indi immiseritasi è vero, ma pure sprigionatasi dalla imitazione; nei fioriti concetti degli Arcadi, ritemprossi alle antiche condizioni dall'ardire d'un uomo, che, mentre professavasi figlio e devoto d'Arcadia, le intonava l'inno di morte.

Cesarotti, coll'Ossian, vivificò di nuovi poteri la poesia italiana: e quand'altri va rivilicando i sonetti del Minzoni, e le retoriche descrizioni del Cassiani, io m'inchino riverente a quel valoroso, che dava strumenti all'esprimere, e, forse, esempio all'ideare di Alfieri.

Tra Alfieri e Dante, se toglì la diversità del genere, e de' soggetti, le differenze spariscono. Pari ne è l'ideare; l'elevazione; la comprensione.

So bene come certi poeti ai dì nostri — spaventati dall'altezza di quel sublime, — fattisi critici e ripetitori di non so che *doltrine storiche* sulla tragedia; maledissero, o finsero di compiangere ai ceppi che dalle tre unità aristoteliche, e dall'esempio dei Greci ci volle imporsi. Ma, e chi disse a questi nuovi dottori che i Greci serbarono le unità, che Aristotile le proclamò? « *Il giro di sole a cui devesi, per quanto è possibile, accostar la durata della*

tragedia » non è che la sola unità di tempo: ma nè Aristotele la ricavava dai tragici Greci. L'Agamennone, l'Eumenidi, le Supplici, e la più parte delle greche tragedie non tengonsi alle unità di tempo, e di luogo. La dottrina delle unità, risuscitata in Italia dal Calstelvetro, e poi riprodotta in Francia dal Dacier a torturare l'ingegno di Corneille, prevalse è vero nel teatro francese. Ma nè per esempio, nè per precetti Alfieri adottavala.

La Tragedia in Eschilo ha più del narrativo, che del drammatico: nè per questo oso disconoscere l'immenso genio di quel sublime! Erano troppo manifestamente d'origine omerica, quand'egli confessava le sue tragedie *avanzate delle sontuose cene d'Omero*. Primo Sofocle, mirando a sviluppare le cagioni della catastrofe, a mettere in lume i caratteri, gli affetti, gli eventi, sentì bisogno di limitarsi all'estremo punto d'un'azione, e quivi avere agio a uno sviluppo completo.

Uguale intento costrinse a pari trovato l'Alfieri. Stendere, a modo di Shakspeare, un'azione per tutta la sua lunga durata; e presentarne i punti successivi, poco o anche nulla importanti, è agevole lavoro: allora la tradizione o la storia, quali sono, tengon luogo d'imaginativa; allora non bisogno, nè possibilità di svolgere pienamente gli eventi, di lumeggiare e ritrarre i caratteri: uno sfiorar tutto superficiale, non che basti, è necessità.

Ma a chi, come Alfieri, proponeasi un intero sviluppo d'azione, di caratteri, di affetti, quali mezzi offrir potea quella slombata e inerte lunghezza di tempo? Era mestieri riconcentrare la mente e l'arte, e quindi l'interesse

degli uditori, nelle cagioni e negli elementi tutti, ultimi motori della catastrofe. Così aveasi un tutto perchè più concentrato più *singolare*; perchè complesso più suscettibile di *elevazione*; e perchè più breve nei limiti del tempo più bisognevole di *comprensione*.

Però, riducendosi Alfieri al punto d'onde l'Alighieri mosse e sovraneggiò, si fe' poeta d'Italia. Perciocchè, nè vicissitudini politiche, nè istituzioni avverse hanno mai potuto spegnere in essa quel sentimento del bello, che il vigore delle menti, l'ardenza delle passioni, i grandi monumenti delle arti, hanno e sviluppato e rinvigorito di tanto, che il genio solo negli inarrivabili suoi voli può soddisfare oggimai.

XVII.

Ho circoscritto le mie indagini alle più alte celebrità dell'italiana poesia solo perchè da esse potea avvenirmi ritrarre i distintivi e peculiari caratteri del gusto in Italia. Ai grandi solo è concesso rappresentare l'età e il paese in cui vivono: ad essi rimodellare, per quanto alla scienza e all'arte è possibile, le idee, le passioni, le tendenze del popolo, su cui esercitano gli alti destini della Provvidenza nelle vie del progresso intellettuale e morale.

Confronta coll'originale che si conserva nella Cancelleria della Regia Università di Palermo.

Il Segretario Cancelliere
VINCENZO TINEO

SOMMARIO

- § I. II. Idee degli antichi sul bello — Platone — Aristotile — Longino — Cicerone — Quintiliano — Plinio — S. Agostino — § III. Idee de' moderni — Volfio — Crougas — Mendhelson — Hutcheson — André — Hogart — Blsir — Soave — Galluppi — Scuola tedesca — Sistema del Venanzio — § IV. Riepilogo di tutti i predetti sistemi. Fallacia del metodo onde furono desunti. — Errore di metodo comune alle scienze morali: linea di separazione tirata fra la natura esteriore e le facoltà umane — Effetti complessivi e indivisibili dell'une e dell'altra.
- § V. Proposizione del soggetto della presente analisi — Limiti della ricerca — Il bello è sensazione — § VI. Origine delle arti umane — Errore di Aristotile nel porre a principio e norma di esse l'imitazione — False conseguenze che ne emersero — § VII. Carattere generico del bello: *singularità* — Suoi caratteri specifici desunti dai vari mezzi onde si genera; *singularità*, *elevazione*, *comprensione*. Questi ultimi si rifondono tutti nel primo. Dimostrazione.
- § VIII. Vanità e impossibilità della ricerca del bello negli oggetti fisici, intellettuali, morali — § IX. Il bello è immutabile solo nella proposta teorica.
- § X. Qual parte ha l'intelletto, quale il sentimento nella sensazione del Bello.
- § XI. XII. Impossibile la varietà negli elementari caratteri del Gusto fra popoli, fra tempi diversi — Varietà desumibile solo dalle peculiari qualità degli oggetti producenti la sensazione del bello — Cause di questa diversità: Religione, governo, Istituzioni, clima, eventi, ecc. — Diversa indole del gusto degli antichi e de' moderni fantasticata dallo Schlegel. Insussistenza della sua idea. — Cause peculiari della tendenza del gusto fra' Greci — Breve cenno storico — Influenza sacerdotale asiatica. Lotta cogli indigeni. Si perpetua sino a Filippo II Macedone fra l'elemento dorico e il calcidico. Altre ragioni. Loro effetti — § XIII. Roms. Sua indole. Effetti corrispondenti — § XIV. Medio evo in Italia — Sacerdozio, Municipi, Impero. Passioni e idee che ne emergono — Influenza di queste

sulla tendenza del gusto italiano. La Divina Commedia ne determina le peculiari ed intime proprietà — Cause che paiono arrestare il progresso della poesia nel 400. Erudizione prevalente. Suoi effetti — § XV. La pittura e le arti del disegno italiane ripetono i progressi che la poesia avea fatto dai Siciliani sino a Dante e Petrarca — XVI. Rinascimento, e nuovi primordi della poesia ne' poemi romanzeschi del Pulci, e d'altri. — Si accosta ai caratteri, che le avea impresso l'Alighieri, coll'Ariosto e col Tasso — Per due secoli n'è sviato il cammino dalla imitazione. Si sprigiona da questa coll'Arcadia — Cesarotti dà il moto; Alfieri la riconduce al carattere dantesco, e proprio d'Italia. Suo sistema delle unità — § XVII. Perchè si sia limitata questa analisi alle più alte sommità della poesia italiana.



BIOGRAFIA DI PALMERI.

Vidi prevaricantes, et tabescebam.

PSALM. 118.

Imprendo a narrare la vita d'un uomo, che, vissuto in tempi di varie, anzi opposte fortune, stette saldo coll'animo, e non vinto mai nè alle lusinghe di possibili innalzamenti, nè alle strettezze di una misera vita, seppe indomito conservare pur sempre la più bella dote dell'uomo: un carattere virilmente, e immutabilmente sentito.

A NICCOLÒ PALMERI, nato in Termini dal barone Vincenzo a 10 agosto 1778, non mancarono nella sua prima età quegli ostacoli che sogliono per lo più dai pedanti opporsi al naturale sviluppo degl'ingegni ancor teneri, e che chiamano *studi*. Quel metodo che, a ritroso della ragione, muove da principi indefiniti, e che suppongono la facoltà di astrarre e generalizzare le idee, fu il me-

todo con che l'ingegno di Niccolò ebbe a lottare nei suoi primi anni. E dico *lottare* perchè i principj astratti grammaticali, e le teorie di precetti magistrali, non desunti a modo di osservazione dal fatto, e non al fatto applicati, è lo scoglio da cui fra i mille fanciulli uno appena si salva.

Ai dieci anni, o poco più di sua età, l'abbatuzzo pedante vedevalo con istupore tradurre le orazioni di Cicerone, le odi di Orazio, e quanti altri modelli gli proponeva all'intendimento dell'*aureo latino*, come all'apice dell'umano sapere. Nè a dare gli ultimi tratti alla compiuta educazione di quel fanciullo mancarono le raccolte poetiche del Muratori e del Ceva. Le mandre Arcadiche, cacciate da quell'*intemperante* Cesarotti dal continente italiano, erano venute a rifuggirsi nei pacifici ozi di queste campagne; e però il fanciullo ripeteva mirabilmente a memoria i capo-lavori dei più cospicui *pastori*.

Un anno e più appresso il padre di lui, uomo di retto senno, e che nell'applicazione delle teoriche agrarie ebbe merito di precorrere l'istruzione del suo paese, recava il figlio a Palermo, ove per consiglio di Giov. Cancilla iniziavalo alla storia naturale ed alle matematiche col metodo analitico del Marie, come a quelle discipline che gli fossero strada a più alte scienze. Così dalla elementare trapassando alla sublime matematica, studiò fisica sperimentale alla cattedra dell'*Eliseo*.

Dall'amore con che Niccolò, già presso al terzo lustro,olgevasi alle matematiche gli veniva nascendo quell'abituale attitudine al meditare, che dovea poi renderlo utile

alla patria, e saldo ai colpi della fortuna, col procacciargli quei puri conforti, su di che non hanno ragione nè i potenti, nè le vicende del mondo.

Un uomo intanto, di cui la memoria resterà sempre cara fra noi, ritornava dall'Inghilterra. Paolo Balsamo, reduce dai suoi viaggi, sedeva alla cattedra di economia agraria; e quivi Palmeri accendesi di quell'amore per gli studi economici, che non si estinse in lui mai. Prediletto discepolo al Balsamo lo amò sempre d'amor filiale: e quando irresistibili eventi, e le armi straniere, e la generosità di pochi baroni prepararono nuove sorti a Sicilia, gli fu sempre ajuto, e compagno.

Ma, quasi fosse fatale a quanti venir debbono in fama fra i posterì, il padre, lui renitente, istigavalo perchè si desse all'avvocheria. Qui non dirò com'egli opponesse alle vive istanze paterne la naturale ripugnanza, l'amore dei cari suoi studi, e il difetto infine di udito, di ch'egli pativa, come insormontabili ostacoli alla proposta carriera. Nè dapprima il padre acquetavasi; chè anzi verso il 1800 inviavalo all'Università di Catania onde laurearvisi in legge: finchè, di là reduce, non conoscesse miglior consiglio: il preporlo a sovrintendere l'economia d'un suo possedimento rurale.

Pure la novella prova andò vana. Non sentivasi tratto Niccolò a quelle minute cure, a quella operosa attività, di che componesi un esatto governo. Vagheggiando i principi delle teoriche agrarie non sapeva piegarsi ai particolari dell'applicazione di quelle: e mentre lo studio della scienza eragli un bisogno abituale, quella vita agri-

cola venne, dopo alquanti anni, ad incrementargli. Però di là tornava al paese natlo: quivi davasi avidamente allo studio dell'inglese, onde in brev'ora poté conoscere ed aver familiari gli scrittori di quell'idioma, in che poi sempre si piacque.

Appressavasi intanto quell'epoca memorabile in cui la Sicilia esser dovea nuovo esempio come le armi straniere non sieno in apparenza propizie, che finchè torni lor conto, e come al di là di quell'interesse sia stoltezza il fidarne.

Già il colosso napoleonico, per le nuove invasioni dell'estrema parte d'Italia, avea reso i nostri porti oggetto di cupidigia alle sospettose armi britanniche. Richiamati sotto l'ombra di quelle al potere supremo quei pochi baroni che necessari parvero a nuovo ordine di cose politiche, Niccolò Palmeri fu gran parte di quelle vicende. Il nuovo ministero, e più Castelnovo, ministro della finanza a quel tempo; giovavasi dei consigli e dell'opera sua; talchè immense fatiche durò sul nostro Diritto pubblico quando in quella del 1812 ebbe a rifondersi l'antica costituzione di Sicilia. E in quel parlamento venne egli, per via di procura, a sedere nel *braccio baronale*. Poi nella forma novella dei due seguenti anni pria la città, indi l'intero distretto di Termini, eleggevalo suo deputato.

Mi passo, come di cose a tutti notissime, le sciagurate contese che divisero allora gli animi tutti fra noi. Ricorderò solo com'egli, inaccessibile del pari alle seduzioni dell'ambizione potente, e alle noiose o subdole declamazioni

di avventati popolani, seppe tenersi per una via, che procacciavagli poscia quella onorata povertà in cui finiva la vita. E potè un giorno nel segreto dell'animo disprezzare altamente e i piaggiatori dei potenti ambiziosi, e i simulati popolani, quando li vide levarsi a subite e inattese fortune.

Era il dicembre del 1816, e dolente ritornava al paese natio. Quivi chiudeasi in quell'amara solitudine del cuore, che il disinganno doloroso della vita e degli uomini gl'insegnarono ad apprezzare; quivi non vagheggiò che un pensiero: poi che ogni altra speranza era vana, giovare de' suoi studi la patria.

Però renitente rendesi agl'inviti di egregi e pochi amici che alla capitale il chiamavano. Rivedevali a quando a quando, e riducevasi tosto al suo prediletto ritiro, ove, meditando sulle condizioni economiche della sua patria, se spesso ebbe a piangere, non mancò di conforto nel vagheggiarne i rimedi.

Pure quell'apparente tranquillità, quella calma filosofica in cui per un intero lustro parve raccogliersi, era cenere che copriva il foco di un'anima ardente, che a novello soffio dovea divampare.

Nè le prime illusioni svanite, nè i disinganni sofferti valsero a rattenerlo quando l'estrema parte d'Italia levatasi a nuove speranze, insorgeva Sicilia, e vantando antichi diritti, seguir voleva l'esempio, e non i dettami di quella terra. L'anima di Niccolò si aperse nuovamente a fidare sugli uomini e sugli eventi, e lo spinse fra quelle

vicende. Certo non egli avvedeasi come, dirittamente operando, cooperavasi pure a quella occulta reazione, che una mano invisibile iva eccitando, e piegava alle sue mire sinistre.

Pur, se nuovamente disingannato ritraeasi per poco dai politici eventi, animosamente sorgeva quando, rotta ogni ragion sociale, videsi una sacra convenzione infranta da chi più dovea rispettarla; e con animo pari al sapere invincibilmente mostrò come quella infrazione, violando ogni conosciuto diritto, fosse ugualmente fatale agli interessi politici delle due terre vicine. ¹

Cinque anni e più correvano dacch'ei nuovamente chiudeasi nell'antica sua solitudine, e nel 1826 vedeasi uscire alla luce in Palermo un *Saggio sulle cause e sui rimedi delle angustie agrarie della Sicilia*, di Niccolò Palmeri.

Le scienze economiche, apparse fra noi sin da quando la potestà feudale lentamente crollava ai monarchici attacchi, poco o nulla trovavansi essere progredite verso la fine del secolo XVIII. Invilire con ogni ingerenza governativa l'annona: premunirsi dalla penuria di quella con mezzi che riuscivano per lo più all'effetto contrario; erano le viste principali, e direi uniche, a che riduceasi il sistema dei nostri economisti. Nè i fatti offrivano aspetto migliore di quelle teoriche. Inceppato da ogni parte il commercio; oppressa l'agricoltura da fidecommessi, e da vincoli feudali; le nostre pratiche agrarie irremovi-

¹ Consider. sulla dichiarazione del Parlamento di Napoli che annullò la convenzione del 5 ottobre 1820 tra il ten. gen. Pepe e il principe Paternò — Palermo 1821 tipografia Abbate.

bili per inveterate usanze ereditarie; ignorati, o non applicati i metodi novelli. Tale a un di presso era lo stato dei principj e dei fatti economici allorchè Paolo Balsamo imprendeva a scollar dalla cattedra i ceppi commerciali, ed agrari: inculcava migliorarsi le pratiche: istruirsi i coloni. Però non sia mai lodata abbastanza la memoria di un uomo, che appariva promulgatore della scienza fra noi. Se non che i precetti di lui, volgendosi a materie agrarie precipuamente, miravano più all'insegnamento di rette pratiche, che a stabilire i principj fondamentali della scienza in tutta la sua estensione.

Bene l'opera di Palmeri additava il discepolo di siffatto maestro. Ricercando in essa le cagioni *eventuali* e le *permanenti* dell'invilimento del valor delle nostre rendite trovò le une nell'effimero rialzarsi che fecero sotto l'inglese dominio, e nel subito decadimento al cessare di quelle. Ripartendo in due classi le altre mostrava come risieda la prima in vari ordinamenti civili, e come l'altra dipenda dalla pigra ignoranza dei nostri coloni; talchè, non potendo a quella opporre rimedi, consigliava a costoro diligenza ed amore nel provvedere ai propri interessi.

A quest'opera, che promulgava illimitata libertà di commercio; che, sereditando il sistema mercantile, il quale usurpasi nel gergo di molti il nome di *protettore*, mostrava come, coll'aggravare i consumatori e i produttori, reprima le industrie esistenti, e con essa la manifattrice che ostenta promuovere; che nell'applicare le teoriche al fatto della Sicilia facea sentire come vada distrutta quella barriera che separava, e separa, dallo stato la scuola, non

mancarono oppositori fra noi. Solo quando replicate opposizioni pareano disconsigliare il silenzio, anzichè drittamente ribatterle, volgeasi Palmeri a confutare i principii economici del Gioja, di che fiancheggiavansi gli oppositori di lui.

Quella tristezza onde l'animo suo s'informava considerando lo stato economico della Sicilia, con pari forza stringealo quando, rivolto lo sguardo agli avanzi delle antiche città greco-sicule, contemplava ivi le orme di una grandezza che sparve, per non ricomparire mai più. Però se nel 1827 visitava le antichità di Agrigento non chiedea solo a quei ruderi le fredde dimensioni dell'archeologo, quasi materia unicamente passiva al rigor della squadra, ma quanta potenza civile creavali, e che politici ordini facessero giganteggiare i pubblici più che i privati edifizii. Nè in quella severa, e maestosa semplicità dello stile vide atteggiarsi le teorie di Vitruvio; bensì gli apparve a cifre indelebili l'indole, anzi il ritratto della dorica libertà. Talchè in una memoria ch'ei pubblicava nel 1832, illustrando quei ruderi, ne desumea l'epoca della fondazione, e l'ufficio dal carattere istesso che li distingue. E dell'autorità degli antichi scrittori solo giovossi in quanto la vide non ripugnare alle *umane probabilità*. Quivi additava come vadan distrutti gli errori dei critici, che ciecamente o si ripeton l'un l'altro, o si contraddicono, e dei viaggiatori dai *nomi smozzicati*, com'ei li chiamò, quando a parlare di belle arti, delirano. Nè credasi che dalle reminiscenze di quella età traesse argomento di lode

alla nostra. Ben egli sentiva come la gloria degli avi torni ad infamia dei nepoti che non sanno rivendicarla od emularla coll'opre. E sì movevasi a schifo di quelle noiose iattanze di chi va tuttodì adulando Sicilia colle rimembranze di una gloria che fu. L'amava (e chi l'amò quanto lui!), ma di quell'amore virile, che non adula l'ignavia, ma la flagella tanto che si scuota una volta.

. Or chi nella vita degli uomini muovesi ad ammirare quei fatti soltanto, che per pubblici eventi suonano clamorosi al cospetto di tutti, dovrà stimare civilmente nullo quel periodo della vita di Niccolò Palmeri che dal 1821 corre al 1837, in cui finiva i suoi giorni; però ch'egli non pompeggia d'allora per vicende politiche; non per pubblici uffici; non infine egli appare cittadino operoso. Ma chi all'incontro conosce come in talune condizioni civili altro partito non resti alle anime generose fuor che un ozio magnanimo; chi sa come spesso più valga il non fare che il fare, ove il non fare è bellissimo esempio di virtù cittadine; chi sa in fine come Niccolò, caduto dalle ricchezze, ove nacque, nell'indigenza, e pur lottando colle prime necessità della vita, non lodò, non richiese i potenti, e nulla ne ottenne, perchè nè lodare, nè chiedere senza avvilirsi ci potea, dovrà in esso ammirare quella ostinata tempra dell'animo, che se fra i contemporanei procaccia la dimenticanza dei più, la simulata invidia dei pochi, costringe pure l'ammirazione dei posteri.

E alla imperterrita posterità solo ci volse il pensiero negli ultimi anni della sua vita. A quella solennemente volle richiamarsi delle sciagure della sua patria.

Però storicamente descrisse per che varie vicende dalla florida età greco-sicula cadesse Sicilia in servitù di Roma, di Bizanzio, e poi d'Africa; come rifatta dai barbarici danni sorgesse a splendida monarchia pei Normanni; e come, e in che stato dalle inarrivabili glorie della sveva grandezza, con perpetua vicenda, sbattuta da stranieri dominì, e da politici oltraggi, ne venisse ai dì nostri.

Sin dai Cronisti delle gesta normanne al Fazello quante storie ha Sicilia tutte da un principio muovono, e da quello s'informano: il sentimento del maraviglioso, che tanto più predomina le menti quanto più nuove esse sono. E certo la narrazione d'eventi mirabili è lo scopo cui mira essenzialmente nei suoi primordi la storia. I nostri, simili in ciò agli storici d'ogni paese, tanto più credeano e poteano rilevarsi gli uni sugli altri quanto più narravano strepitose battaglie, inaudite tirannidi, portenti di ricchezze e di arti, straordinarie catastrofi. Ma la maraviglia, inesauribile ove si spazi nei campi dell'immaginativa, allorchè si fonda, come nella storia, sui fatti, ha un limite nei fatti medesimi. Quindi è, che alla prima epoca una seconda succede. I portenti narrati, finchè riescono nuovi, esercitando l'innata curiosità delle menti, avidamente si accolgono; ma quando la sazietà toglie loro il prestigio del diletto un salutare scetticismo prevale: allora si ama ricorrere ai fonti onde quei fatti provengono; si ama scevrare quel tanto che la fantasia degli scrittori ha intruso nella realtà; si ama sostituire il certo al mirabile: sorge allora la diplomatica a illuminare la storia.

E non prima del secolo XVIII la diplomatica sorse tra

noi. Infaticabili raccoglitori di documenti si videro succedere ai primi narratori, e vincerli non tanto per acume di critica quanto per ostinata pertinacia di lunghe ricerche. Alla congerie di notizie storiche del Fazello vide succedersi la elaborata raccolta dell'instancabile Giovanni Di-Blasi. Ma se la nostra storia ebbe a questo punto un progresso, uno, assai più notevole, restavale a fare. Coordinare e ridurre i fatti tumultuanti, individuali, molteplici a una serie di fatti costanti, generali, semplicissimi. Raffrontare gli eventi alle morali condizioni dell'uomo, e queste a quelli all'incontro; dalle leggi di analogia, così costanti nella morale natura, che nella fisica, e dai frantumi storici di epoche ignote supplire il voto di queste; render conto dei fatti, in apparenza contraddittori o incredibili, con altri fatti o trascurati, o non visti; presentare in fine per intero le molteplici vicissitudini nostre, e coordinarle in modo che tutte s'informino a quella legge inalterabile che regola il corso delle umane nazioni. Opera questa ell'era desiderata da più tempo in Sicilia, dal Gregorio per le moderne epoche appena tentata, e l'unica, che dopo l'ampia raccolta del Di-Blasi restasse a fare oggimai.

Ma nè il Palmieri adempivala, tuttochè promesso ci lo avesse. Bensì raccolse, ordinò, espose quanto altri avea scritto, con precisione ed eleganza forse maggiori, ma nulla più. Vi si cercherebbero invano quelle soluzioni di storici problemi, senza di che riesce oramai vano scrivere la storia nostra. E veramente dirci che colonie Elleniche popolarono le nostre rive, e qui fiorirono, senza

discorrere quali cagioni qui le spingessero dalle patrie città: quali relazioni li legassero a quelle: a quali ordini qui si reggessero: e quali elementi preparassero in fine la splendida età delle città greco-sicule. Dirci, che Siracusa, Agrigento, e mille fiorenti città rivaleggiavano di ricchezze, di arti, d'ingegni, di commerci, di armi, senza determinare le fonti di tanta fortuna; senza rilevare i caratteri essenziali della pubblica economia, delle proprietà, dell'esercizio di liberali e servili professioni di quell'età, e raffrontarli a quei delle pubbliche e private ricchezze odierne. Dirci che forme aristocratiche e poi tiranniche, e poi popolari, e poi tiranniche nuovamente sorgessero per cadere e risorgere, senza innanti segnare le costituzioni delle varie città, e negli ordini, nelle passioni, nelle idee preesistenti trovare i germi dei mutamenti novelli; egli è questo un ripetere il detto da altri, e trasandare quell'ultimo e notabile periodo, che ne resta tuttavia da percorrere perchè s'abbia una storia dei fatti della Sicilia raffrontata alle umane necessità. E Palmeri pareva ingegno da tanto. Senonchè l'animo suo, esulcerato dalle calamità che volsero in basso le pubbliche sorti di questa terra, figgeasi solo a un-pensiero, e quivi riconfortavasi: mostrare ai nepoti, cui nuovo ordine di politico reggimento vedea prepararsi, da quali e quanti successi determinavasi nelle moderne epoche il nostro pubblico diritto. Da questo punto moveano le sue intenzioni: quivi arrestossi; onde la nostra storia poco o nulla per lui progredì.

Di quest'opera, cui diè nome di *Somma della storia di*

Sicilia pubblicava negli ultimi anni della sua vita due volumi soltanto, con che dalle età favolose giunse alla morte di Costanza, moglie ad Arrigo lo Svero. Nompertanto sino all'abdicazione di Carlo III, ei compivala intera. Affrettavasi a pubblicarne i seguenti volumi quando il morbo, a cui il secolo mercantile par che goda di dilatare le vie, nel paese natlo lo toglieva ai viventi.

Era il 18 luglio dell'anno 1837, e sovra un misero letto agonizzava Niccolò Palmeri. Non dibatteasi fra le angosce di morte, ma sicuramente aspettavala. Giungea l'ora estrema, ed ei recava la scarna manq sul polso: sentì mancargli; fe' cenno quasi desse l'ultimo vale a sè stesso, e spirò.

Pochi miseri arredi, e i suoi manoscritti erano la gloriosa eredità ch'ei lasciava: gloriosa per certo ove fia testimonio d'una vita illibata, splendido esempio di virtù cittadine, ed acerbo rimprovero a chi vilmente venduto l'ingegno seppe trarne lucro ed infamia.

1838.



SULLA

PITTURA ITALIANA.



Questo discorso fu pronunziato nella ocazione della solenne
distribuzione de' premi pe' lavori di belle arti, esposti in Palermo
il 30 maggio 1843.

Non perchè gli statuti del magistrato, che intende al progresso delle belle arti in Sicilia, richiedono che con apposita orazione s'inauguri la cerimonia che oggi si compie, sarei qui venuto a ricantare o nauseanti panegirici a chi tenta promuover quelle, o noiose iattanze che, sotto specie d'amor patrio, perpetuano una orgogliosa miseria. Bene io so non altra retribuzione aspettarsi le diritte intenzioni di chi regge la cosa pubblica, che la compiacenza dello scopo ottenuto; e so verace prova d'amore alla terra nata essere, non la blandizia di chi l'assonna adulandola, ma la franchezza di chi le rivela il vero; quale che sia.

I.

Frequente soggetto alle accademiche oziosità furono le lodi delle arti; nè la favola che, divinizzandole, le innalzò fra i celesti, mancò mai di commento. Chi non ha udito le mille volte ripetere, ch'esse son luce di che il

vero s'abbella, mirabile invenzione ricreatrice della vita, e simili generalità, di che le scuole echeggiarono sempre! Nè certo io vorrei discredere o negare quell'antica sentenza; senonchè, abborrendo dalla superficialità d'una lode convenzionale, dirò, che « senza arti belle non è vita civile » e che d'ugual passo con esse crescano, o crollavan sempre gli stati.

E nondimeno chi potrebbe ripeter questo oggidì senza timore d'esser deriso! Oggi, che i progressi delle industrie han diffuso gli agi e l'importanza civile nel popolo che da secoli li vedea chiusi in pochi privilegiati; oggi che, per un grossolano errore, lo sviluppo dell'industria, effetto dell'uguaglianza civile, è creduto cagione di quella; oggi infine che l'interesse materiale, sovraneggiando su tutto, riceve gli incensi della vecchia Europa, nonchè del mondo novello, chi potrebbe ripetere quelle parole, senza udire una voce che gli risponda: *Oggi è secolo di scienza: l'arte perì!* — Strana vicenda di tempi! Ciò che Isaia, tuonando, minacciava a Israello come certo segno di ruina civile, quand'ei dicea che i valorosi delle arti per celeste ira gli verrebbero meno, ora con voce di gaudio, quasi in aria di trionfo, una turba di gazzettieri annunzia all'Europa!

Certo, chi guardi a questa civiltà europea, e veda da un lato prodigioso incremento ai più squisiti agi della vita; arti meccaniche progredenti ogni dì e diffuse con incredibile celerità; la stampa e il vapore, collo scambio dell'idee, de' costumi, ridurre i popoli del vecchio occidente quasi unica famiglia; la fiducia d'illimitato pro-

gresso farsi universale credenza; e veda in un tempo, simultanea a tanto moto, una morale atonia; le scienze morali rimbambite in una vaneggiante ulro-metafisica; le arti del cuore e della mente starsi fra i due opposti estremi di lambiccati travimenti, o di gelida riproduzione, e non più atte a scuotere la letargica sazieta del secolo: chi guardi a tanta apparente contrarietà d'effetti, non saprà certo persuadersi come una legge normale guidi i destini dell'umano incivilimento. — Pure, qual meraviglia! Dalla primitiva barbarie il sentimento dell'arte desta a vita l'umana intelligenza: vivificata nel senso del bello, spandesi nella contemplazione della natura; atteggia il cuore a squisite commozioni, e sorgon quindi costumi, leggi, scienze, e tutto quanto innalza ed allegria i civili consorzi; ma quando il principio d'utilità, a poco a poco, invade esclusivo le menti di tutti, s'insinua nei costumi, domina nelle leggi, e per ultimo attrae a se le poche altissime intelligenze che Dio concede a guida dei popoli, allora le arti del bello scadono nelle mani d'una turba servile e plebea; l'umana ragione, non più temperata nel vero senso del bello, non equilibrata, non rinvigorita da alte passioni, fiacca vaneggia in un'arida metafisica, nè in altro procede vigorosa se non là dove pubblica immediata utilità promette a' valorosi agi e fortuna, al genio universale ammirazione. Quindi le fisiche scienze, le arti tutte dell'utile sorgono esclusive tiranniche a dominare il campo; chiedono pace e letargo; orgogliose insultano alle morali discipline, e alle arti del bello; quindi, spenta a poco a poco la fiaccola guidatrice

de' popoli, cadon gli stati in quella inerzia morale, in quella stupida sazieta, in quella, direi, cultissima barbarie, in cui gli antichissimi popoli dell'Asia, e gli Etruschi, e l'Impero bizantino già caddero, e nella quale, a lentissimo, ma sicuro cammino, pare discenda l'Europa!

Ma sarà ineluttabile il corso di questo volgere in basso? Noi popoli del secolo decimonono staremo immobili spettatori, anzi ciechi strumenti di questa piena che lenta, inavvertita trascina le genti nell'oblivione de' secoli?

So bene come oggi una dottrina prevalga, la quale, coordinando con preconcelte vedute la catena degli umani eventi, vede in essi un cerchio fatale entro cui forza è che ineluttabilmente si girino: idea simile in tutto alla simbolica serpe degli Egizi, alla triplice età di Platone, e a quante furono le fantasie dell'umana ragione, quand'ella per fiacchezza svaporasi nelle ipotesi d'una metafisica inane. Per quella dottrina le facoltà dell'uomo, pari alle cieche potenze della natura inanimata, intessono la vita de' popoli d'una tela preordinata fatale; l'umana intelligenza insomma, ridotta al destino de' bruti, anzichè ritrarre l'immagine del Dio vivente, sarebbe men nobile fattura di quell'automa cui la mano dell'uomo creava. E siffatta credenza stia bene dove è legge il Corano, dove unica ragione è la scimitarra ed il laccio! Pur chi dirà quanti mali saria per addurre all'umanità, prevalendo! Ove preordinato è il corso degli eventi a che affaticarsi per rimutarli? Sono ingiuste le leggi? putridi i costumi? travolta l'umana ragione? A che agognare riforme, a che

illuminare le menti, a che destare generose passioni, se la mano del fato governa quei fatti con infrangibile necessità!

Tolga Iddio che l'età nostra rinneghi la più bella fra le doti dell'uomo, quella spontanea elezione dell'umano arbitrio, che, operando su' fatti preesistenti, li modifica entro le loro possibilità, e li costringe ad effetti inattesi, e novelli. Quando il salutare convincimento prevarrà, che noi siamo avvenire a noi stessi, che ad un tenace volere è dato rimutare inopinatamente le condizioni d'una civiltà, quando insomma vedrassi il genio ricondotto alle arti del cuore e della mente, e rinvigorita e temperata per esse la umana ragione, chi vorrà allora negare che il magico sognato cerchio può rompersi, e vigorosa risorgere a nuova vita l'Europa?

E quale età più propizia di questa, qual paese più atto all'audace morale riscotimento, che questa, assonnata sì, ma non mai spenta Italia? — O voi, stranieri orgogliosi della vostra vantata prosperità, voi lieti di industrie, di commerci, di quanto allegra la vita de' sensi, inchinate la terra, non doviziosa d'oro nè d'armi, ma dei tesori dell'ingegno, ma di quella sacra scintilla, che trassevi un dì dalle tenebre della barbarie, e che, rinnovellando oggi la languente fiamma sociale, può trarvi dal crescente letargo d'una decrepita età!

Nè io ripeterò come guida unica eterna de' popoli sieno le arti del bello; come invano il filosofo coglie le astratte idee del vero, dell'utile, del giusto: inefficaci, ignote rimangono a tutti, finchè l'artista, idoleggiandole calde di

passione, viventi d'armonia, di colore, di forma, non le trasfonda nella vita de' popoli.

Nè a noi riesce nuovo l'altissimo ufficio. Riprendasi l'opra da cinque lustri obliata, e Italia riassumerà la smarrita sua dignità. Primogenita fra le nazioni d'Europa spetta oggi a lei rifonder vigore e vita novella a questo vecchio occidente; a lei spetta quella morale preponderanza di che Francia usurposi il diritto agli occhi d'Europa, finchè il 15 luglio del 1840 non dileguasse le mal concette illusioni; a lei spetta il vivificare le genti, non di tedesche utopie, non di mal promesse politiche crociate, non di strani o miseri aborti nelle arti, ma di splendidi monumenti, di generose passioni, di civile operatrice sapienza, ma di prodigi insomma pari a quanti ella seppe operare dall'Alighieri e Machiavelli a Romagnosi e Bellini:

II.

Già sin dall'ultima metà dello scorso secolo l'opera dell'europea civiltà, per due secoli negletta fra noi, rinnovellavasi con ardore. Poeti e filosofi, rincaloriti nell'affetto di patria, elevavansi a scopo, a concepimenti, a modi, quanto risoluti e sublimi, tanto utili al viver civile. Ognun sa come la francese rivoluzione venisse a un tratto ad arrestare quel normale sviluppo in Italia. Pure l'esempio d'una letteratura unica al mondo — benchè per venticinque anni manomessa oramai da certi pigmei — starà monumento perenne, e germe di futuro rinnovamento: di là, ove Alfieri, Foscolo, Parini lasciarono le divine arti

della parola, da quell'altissimo segno moveranno oggi le arti tutte del bello.

La necessità di mezzi materiali a conseguire lo scopo, le difficoltà inerenti all'uso della materia che serve alla espressione de' concepimenti nelle arti del disegno, fan sì ch'esse più lente procedano di quelle ch'unico mezzo hanno la parola, ed i suoni: però più tardi i progressi, ma non meno sicuri. A Guinicelli, a Cavalcanti, ad Alighieri, discosti sì, ma pur seguiano Masaccio, Vinci, Michelangelo, Raffaello. Che se ad emulare la divina Commedia sorgessero il Vaticano, il Giudizio, la scola d'Atene, il Moisè, resteranno non emulati il Saulle, la Mirra, i Sepolcri!

E dove or sono, dove le opere degne di quell'altissimo esempio? Le chiederò forse a' Benvenuti, a' Camuccini, e a tutta la schiera degli odierni raccozzatori di forme e colori?

Ben so com'io tocchi nomi, ai quali per più anni il giornalismo, e la moltitudine che ripete com'eco, concessero grido di sommi. Ma nè giustizia, nè riguardi d'umana prudenza consigliano a rispettare usurpate reputazioni, quand'esse, coll'uggia che spandono, atterrano i pochi germi, che, liberi, sorgerebbero rigogliosi. V'ha troppe opinioni, per prudenza intangibili, perchè debbansi sopportar quelle, cui la vanità, e l'ozio che loda e non guarda, vorrebbero anco imporre nei liberi campi dell'arte.

Non è chi ignori come le arti del disegno dal decimoquarto ai primordi del secolo decimosesto giganteggiassero in Italia. Pria la scultura, la pittura indi, da Giotto a

Masaccio, elevaronsi per espressione morale caratteristica: l'artista, tutto compreso nell'idea che intendeva ritrarre, delineavala colla evidenza del sentimento con cui stampavasi nella sua mente; non divagato nei mezzi di minuta rappresentazione, trasfondea nella semplicità di poche linee l'essenziale carattere dell'ideato concetto: l'imitazione insomma non era ancora — quale una delirante estetica la dice — scopo, ma mezzo materiale dell'arte. Certo a quel mezzo rimaneva tuttavia possibilità d'immenso sviluppo. Dal ritratto dell'essenziali prominenze dell'oggetto ridursi alle minime parti di esso; dai precipui risalti venirne colla graduazione delle ombre a rilevare più o meno le parti essenziali di quello; addentrandosi nel magistero dei colori ottenere l'armonico effetto delle tinte locali; ritrarre con vario artificio la varia superficie dei corpi: e tutti questi mezzi, di disegno, d'ombreggio, di colorito temperare alla maggiore espressione del soggetto, alla semplicità, all'evidenza, all'unità di esso, era certo quanto utile altrettanto necessario progresso. E ben tre sommi, Vinci, Giorgione, Raffaello, correndo quel vasto aringo, compivano l'arte nei mezzi di materiale esecuzione. L'ultimo d'essi recavala, per concepimenti, a quell'altissimo segno, ove le generazioni mirano attonite, e i susseguenti spaventati si arretrano.

III.

Dicend'io, che il cinquecento lasciava le arti del disegno compiute, non sarà, spero, chi voglia tacciarmi della pedantesca presunzione d'aver additato un limite oltre il quale non sia da varcare: la miscredenza alla ortodossia di tipi immutabili di bello mi ha già troppo costato perchè altri sospetti, ch'io sì di leggieri intenda di rinne-
garla. Senonchè aggiunsi, *quanto ai mezzi di materiale esecuzione*; nè l'importanza del progresso dell'arte quivi si chiude: trovare alti concetti; renderli con passionata e caratteristica evidenza; temperare e adeguare l'esecuzione all'idea: ecco un vastissimo campo sempre dischiuso all'ardire del genio, dacchè il pensiero mai non si compie, e dura e varia quanto l'umanità; nè verrà meno quel campo finchè l'artista avrà un cuore che palpiti, una mente che ferva. Dal disconoscere ciò le arti del disegno dal secolo decimosesto all'età che viviamo rovinarono in basso. Partendo dal punto in che i sommi lasciato le aveano, non già pei concetti, ma pei mezzi di esecuzione, a questi esclusivamente si volsero i susseguenti artisti: il disegno, il chiaro-scuro, il colore, non più furon mezzo, ma scopo; non più l'artefice educossi alle vive impressioni della natura, alle meditazioni proprie sul proprio soggetto, ai metodi dei suoi precursori quanto al magistero di por-
porzionare la rappresentanza al concetto. Da quel punto, l'arte imitando l'arte, e, per l'eterno principio di singolarità che muove le umane imaginative, rincarendo su

quella, sfogossi in tutti i lenocini d'un convenzionale e fatturato artificio. Quindi alla ingenua semplicità di forme, rapidamente esprimenti l'essenziale carattere degli oggetti, profilate, come un felice ingegno dicea, da una innocente geometria ¹, vide succedersi un artificiato e uniforme grandeggiare, privo di quella spiccata espressione nelle parti e nel tutto; all'aperto lumeggiare, al diffuso chiarore, sì bene rispondente alla schiettezza delle invenzioni e alla ingenuità del disegno, un ombreggiare a monotone masse di luce e di ombre, un ritrarre a lume di studio gli oggetti imitati, e tutto questo vestito della appariscenza d'un colore, non vigoroso non armonico per iscelta e località di tinte, ma splendido solo d'una insignificante vaghezza. Sviata per tal modo l'arte nello scopo e nei mezzi, era lieve e naturale ad un tempo il precipizio da correre. L'innata attività delle menti, il bisogno inerente alle arti tutte di rilevarsi per singolarità, esercitandosi, non più nella invenzione dei concepimenti e nell'adeguare l'esecuzione a quelli, ma solo volgendosi nei mezzi di materiale rappresentazione, ben erano necessaria conseguenza i deliri del più sfrenato manierismo; e ben veniano a invadere il campo e i Cortoneschi, e il Borromini, e il Bernini, e tutta quella discendenza vissuta a vergogna dell'umana ragione insino al secolo decimottavo.

Ell'è universale credenza, o dei più almeno, che i precetti del Mengs, e l'esempio del David, del Gerard, del

¹ Minardi, sui caratteri distintivi della pittura italiana.

Wicar, rivendicando negli ultimi anni dello scorso secolo le arti da quel delirio, ricondotto le avessero sul diritto cammino. I nomi di Camuccini, di Benvenuti, d'Agricola, suonavano, non è molto, come di restauratori dell'arte in Italia. Pur di quale restaurazione si parli io non so; forse di quella che la Sofonisba del Trissino nella tragedia, e l'Italia liberata nell'epica, e il canzoniere del Bembo nella lirica apportavano alle lettere italiane; forse di quella che succedeva alle gelide gonfiezze dell'Acbillini e del Preti col l'Arcadia e col Frugoni. Nè paja strano il raffronto; dacchè il cadaverico grecismo del Trissino, la insignificante verbosità del Bembo, la leziosa ingenuità dell'Arcadia, il vuoto frondeggiare del Frugoni non sono gran fatto lontani, anzi identici sono a quella mania di grecizzare, a quel convenzionale comporre, ombreggiare, colorire, che dal Mengs ai dì nostri deturpa le arti italiane. « Togliete dai Greci e da Raffaello il disegno, da Correggio il chiaro-scuro, dai Veneziani il colore, e l'opera vostra sarà perfetta. » Ecco il miserabile assioma in che tutta riasumesi la vantata restaurazione. Stolti! s'appressarono all'arte, non col prepotente bisogno di ritrarre una idea, un affetto; non colla esperienza che adegua i mezzi al concetto; non colla dignità d'uomo che all'amore dell'arte tutto pospone, anche la pace, anche l'aura d'un nome; ma colla inconsiderata brama di lucro e di plausi, colla insofferenza di protrate vigilie, con un ignorante e presuntuoso meccanismo, non subordinato, non rispondente all'idea, ma dominatore esclusivo.

Pare incredibile, ma egli è pur vero. Vuolsi da taluno

di cotesti restauratori ritrarre Cristo, sedente nei campi di Galilea, che parla la nuova parola d'amore alle attonite genti? Credete voi che costui si trasfonda s'immerga pria in quella inesauribile vena d'affetto, in quella mansuetudine del Nazareno, in quei ruvidi e attoniti sensi dei circostanti all'inattesa dottrina, in quell'aperta serena luce d'un cielo dell'Asia che rende soave il rilievo, pacate le tinte, e diffonde un'armonia d'amore su quella insolita scena? Nulla di questo. Costui, noverate le figure ch'empir debbono la sua tela, dà tosto mano al torso di Belvedere; e poi che quello gambe non ha, eccone due dell'Apollo in gesso: — ma son diritte, che importa! — postele supine, eccovi in iscorcio disegnate le cosce; ridirizzatele, v'avrà ritratto le gambe; la testa di Antinoo sarà la testa di Cristo. Poi, coperto di tunica un fantoccio di legno, ad alto tagliente lume, fra le pareti d'uno studio, quelle larghe risaltanti masse di luce e di ombre rileveranno una figura, greca di mal connesse forme, illuminata come in un carcere, e posta in apertissimi campi; e, a conciliare quella discordia, non mancherà l'espedito d'un contrapposto, che ricacci in dentro quella figura; e dall'un dei lati dinanzi vedrete protendersi un'ombra fitta, cadente non si sa donde, che, avvolgendo un masso, un albero, un uomo, costringerà quel Cristo a sedersi lontano. — Non esagero il quadro; ed io fui testimonia altra volta di quel miserabile raccozzamento da chi più fama ha di grande in Italia.

Ma no: tanta vergogna non durerà. Me ne affida la vigorosa tempra delle menti italiane; la eloquenza dei mo-

numenti, che stanno a perenne rimprovero della degenerare età; la nausea in che già vengono a tutti quei meretrici artifizi; l'esempio che alle arti sorelle dava la poesia nel secolo scorso; me ne affidano gli sforzi onde pochi generosi in Italia tentano oggi ritrarle al magistero del cinquecento; me ne affida, più ch'altro, l'aurora d'un fulgido giorno che, inavvertita, o da pochi inetti contrariata, bersaglio a mille calunnie, in questa nostra Sicilia ora sorge.

E noi pure, quando non ancor fatturate le arti del disegno cresceano e serbavansi schiette nel vicino continente, noi pure splendemo d'una gloria per troppa età, e stoltamente obbliata. Che se qui i politici rivolgimenti, e le angioine contese per lunghi anni protratte, e indi la feudale anarchia tolsero, colla pace, gli agi e il lusso onde si appresta occasione agli artefici di moltiplicarsi, gareggiare, e celermente avanzarsi, non mancarono certo pochi, ma altissimi ingegni che della luce di Toscana e Venezia riverberassero qui vivi raggi. E nondimeno chi li rimembra? Veggo una congerie di volumi, bestemmian-do, celebrare Novelli Raffaello siciliano; e non un cenno, non una parola di chi — forse nel secolo xv — delineava i sublimi contorni nell'Eremo di santa Maria di Gesù, di chi pingeva il trittico levato alla chiesa di santo Vito di Monreale, di chi scolpiva con sì schietta evidenza le figure sedenti nel Coro di santa Cita, e di quei tanti valorosi di che invano vorrei ripetervi i nomi. Fu troppo alta la luce di che raggiò Anemolo nella Deposizione per-

chè la oziosa curiosità letteraria fosse costretta a serbarne la tradizione e la lode. Nè di Gagini scultore sapremmo altro che il nome se la vanità municipale degli eruditi palermitani e messinesi, per tre secoli in puerile gara accaniti a contendere la cittadinanza di lui, non gli avesse con misera boria attribuito quante opere di scultura rimangono dal decimoquinto al secolo decimosesto in Sicilia.

Ora io non verrò per minuto ricordando come dallo squisito e profondo ideare, dalla caratteristica semplicità del disegno, dal vigoroso colorire d'Anemolo venisse l'arte a scadere fra noi nel gonfio e miserabile manierismo del Serenario, del d'Anna, del Rossi, del Manno. A tutti è noto per prova come non sia dato a' fedeli ergere la preghiera a Dio ne' suoi tempi, senza che gli occhi sieno torturati dagli sforzi di quei deliranti.

E qui pure la vantata restaurazione, che deturpa le arti nel resto di Italia, più tarda sì, ma pur giunse, e mantiensì. Allievi e seguaci del David, del Gerard, del Wicar vennero ad occupare il luogo di quelli, a invadere la pubblica opinione, a sedere maestri, a diffondere coll'esempio e co' precetti le teorie del grecismo, le ricette—mi si conceda la frase — della composizione, del disegno, dell'ombreggio, del colorito; qui vennero, e durano sciaguratamente a prostituirsi, a intrigare, a precludere ogni via a' pochi generosi che, compresi dal vero sentimento dell'arte, ammaestrati nel magistero di quanti crearono e addussero quella all'alta meta del cinquecento, sentono passioni da esprimere sulla tela, hanno concetti da deli-

neare in tutta la squisita loro profondità, amano l'arte, non pe' lucri che reca, non pel batti-mano d'un giorno, ma come linguaggio, come sfogo della mente e del cuore.

E questa è l'aurora di ch'io diceva poc'anzi: contrariata sì, ma incalzante, e vincitrice sicura delle tenebre avverse. — Chè s'ella di per se farebbesi strada, ben debbonsi grazie al salutare provvedimento, che da pochi anni, per sovrano volere, chiama a pubblica gara gli artisti, e vuole pria giudice il pubblico del merito de' valorosi, e dispensa lor premi, denudando, quali che sieno, all'aperta luce del giorno, o le mal tolte reputazioni, o l'ignoto valore.

Santissima istituzione fra noi, dove la scarsezza dei committenti, la facilità di preoccupare la opinione dei più, la cieca credenza nelle vigenti celebrità, escluderebbero ogni possibile confronto, e lascerebbero permanente la prevalenza de' mediocri, oscura la valenzia dei migliori. Si immagini infatti un giovine, cui ribollendo il cuore d'alta passione, a sfogo di quella, nel segreto d'uno studio, ideava una vedova orbata dall'asiatica lue: sola, frenetica già, con un figlioletto e una bambina, orfani sventurati, lottano colla fame; chiese un tozzo dagli uomini, e le venne negato, e, senza saperlo, torna pur sempre alla pietra ov'è chiuso l'estinto; fitta cogli occhi, coll'anima in quella, riconcentra la vita nell'affannoso pensiero, e disfamasi; ma la tenera età del figliuolletto non gli consente le forze, e, rotto dall'inedia, cede sulle braccia materne, e piegasi sulla tomba; la innocente bambina volgesi intanto in atto amoroso alla madre, e,

incosapevole d'altre sciagure, sol chiede pane. Se quel giovane artista trasfonderà, incarnerà quel concetto di tutta evidenza, pochi amici commossi all'alta prova, esulteranno, salutandolo genio dell'arte; ma chi, per allora, farà eco alla lode? — Se altri, meditando sulle italiane sciagure, educato a studi profondi, saprà immaginare e ritrarre l'austero Ildebrando, che, chiuso in se, raffrena la mal compressa letizia quando ai suoi piedi s'inchina l'alta imperiale potenza; se nelle circostanti autorità del Vaticano, variamente, secondo la varia indole, delineerà in chi stupida, in chi orgogliosa, in che leale la compiacenza dell'ottenuto trionfo, e nei vescovi di Germania la manifesta costernazione dell'avvilito monarca, e in Matilde, consiglieria a quella pace, i dubbi sospetti sulla fede d'Arrigo, e tutto questo con evidenza caratteristica e con mirabili bellezze nelle parti e nel tutto; otterrà è vero quell'artista la secreta compiacenza dell'animo, ma ignorerà forse il pubblico quanti germi di futuro sviluppo si chiudano in quel lavoro, quanta gloria verace ei sarà per procacciare all'Italia. Ma quando una pubblica mostra chiama quelle opere a raffronto con altre, quando a tutti è dato esaminare, discutere, giudicare, quando in fine l'autorevole giudizio d'un incorrotto magistrato, disprezzando gl'intrighi, le animosità, le calunnie dei mediocri, più che artisti, artigiani, compartirà per la mano d'un egregio, di cui suona ovunque la fama, il premio dovuto ai valorosi, allora cade il prestigio delle usurpate opinioni, si raddrizzano i giudizi dei più, il merito verace trionfa.

E sì, giova sperarlo. — E a voi mi rivolgo, nobile Pre-

sidente: voi, colla dignità del grado in che vi venerano tutti, colla veggenza d'una mente illuminata e diritta, colla fermezza d'un infrangibile proponimento, voi sperderete da oggi innanzi le trame d'una misera invidia, che, sciaguratamente fra noi, nonchè in questo in ogni ramo, ai più gagliardi ingegni fa guerra. — A voi, pochi eletti, cui natura imperiosamente creava all'arte, dirò poi brevi parole: ricordivi che gloria vera e sciagura non furon divise giammai; che, per decreto divino, l'umanità ebbe sempre un alloro pei grandi, ma sulla tomba il depose. — E voi, generosi uditori, voi della nostra città miglior parte, smentite le mie parole: fate che il tristo annunzio sperdano i venti; rin vigorite dell'amor vostro, della vostra ammirazione chi suda nell'ardua carriera dei grandi!





IDEA

DEL PERFETTO CIVILE.





I.

Concepire e mirare a un intento; conoscerne i mezzi possibili: ecco la natura d'ogni arte. Ideare un complesso di fatti; analizzarlo negli elementi da cui risulta; ricomporre questi nel primitivo complesso, e così conoscere i rapporti delle parti fra loro, e col tutto: ecco la natura d'ogni scienza. La scienza adunque è indispensabile all'arte: perocchè se questa riposa tutta nell'attitudine dei mezzi ad un fine, la cognizione della natura e delle leggi che costituiscono sì l'uno che gli altri è indispensabile.

Però se la statistica — considerata nella sua più vasta significazione — è un'arte che per *intento* si propone conoscere lo stato di ben'essere delle civili società, per *mezzi* analizzare, presentandoli per sommi capi, gli elementi da cui quello stato risulta, è evidente, che ella non possa nè debba procedere nelle sue ricerche se pria non abbia chiesto alla scienza in che quello stato consista, e quali

fatti lo rappresentino, onde formarsi un'idea precisa del suo intento, e de' mezzi perchè lo consegua.

II.

Un distinto concetto della bontà sociale è dunque una necessità logica, da cui la esistenza dell'arte statistica dipende. Questa necessità — nulla o male avvertita per lo innanzi — primo additò Romagnosi: a questa due valorosi ingegni, de' quali non che Sicilia debbe onorarsi l'Italia, Francesco Ferrara ed Emerico Amari, hanno volto le loro ricerche. * Il primo, con quella intima analisi che lo distingue, esaminando le idee romagnosiane quanto all'ordinamento delle statistiche, ribadì sempre più, e immutabilmente, la necessità di un tipo normale: lo trovò nell'idea del *perfetto civile*: vide, che tuttochè Romagnosi ne presentisse la necessità, pure non curò definirlo: tentò supplirvi. Però, analizzando in tutte le sue parti il soggetto, si ridusse a questi termini: « perchè si abbia una idea completa del tipo normale della civiltà si dovrebbe sapere quali mai potrebbero essere i bisogni dell'uomo, vale a dire, sarebbe d'uopo che ci si svelassero gli arcani tutti dell'universo, o quelli almeno che posson capire in umano intelletto: ed allora, ma allora soltanto, si potrebbero indovinare i limiti naturali delle nostre tendenze, e disporle in prospetto, e presentarle come l'apice della potenza civile, come termine di paragone allo

* Vedi giorn. di Statist. vol. I, pag. 1 e seg. e vol. 9, pag. 270.

« stato di fatto delle nazioni. » — Dalla impossibilità quindi di escogitare tutti i possibili andamenti della umanità desunse la impossibilità di assegnare la norma, che dee reggere i lavori dello statista.

L'altro — in un profondo articolo sulle statistiche penali — tentò risolvere il nodo; e, sentendo anch'egli la necessità di un tipo, lo esprime così: « lo stato *perfetto* della società è quello, in cui nessuno impedimento resta ad un *perfezionamento* progressivo, indeterminato, illimitato, e sempre crescente. »

Io, tuttochè compreso di ammirazione per due ingegni sì elevati, e a fronte dei quali mi confesso inesperto cultore delle scienze sociali, non saprei acquetarmi nè allo scetticismo dell'uno, nè alla definizione dell'altro. Della impossibilità di rinvenire l'idea del perfetto civile dirò qui appresso. Quanto alla definizione su addotta, per ora basti accennare, che essa, lungi dal dichiarare l'idea che cercasi, in termini diversi la ripete; perocchè dire, che il perfetto civile consiste nella mancanza di ogni ostacolo ad un perfezionamento progressivo, non è egli ripetere l'idea medesima, senza caratterizzarla? Ma qual'è, e in che consiste questo perfezionamento: ecco il punto che importava risolvere. Dire ch'egli debba essere progressivo e senza ostacoli è, tutto al più, dire taluna delle sue qualità, ma non è definirlo; sono qualità aggiunte a un soggetto, di cui lasciassi ignota la natura; a dir breve è questa una definizione, che solo può ricever lume e valore da un'altra cui raffrontarsi, ch'è quella appunto della *bontà sociale*, di che andavasi in traccia.

III.

L'idea di *bontà* è una idea di mero rapporto: essa suppone un mezzo ed un fine. L'attitudine del mezzo al conseguimento del fine la costituisce. Quando adunque richiedesi quale sia lo stato di *bontà* e di *perfezione sociale* implicitamente supponesi, che la società sia un mezzo, e però ch'ella proceda da un *agente*; perchè dunque il fine cui tende, e però l'idea assoluta di *bontà* a cui raffrontare lo stato di fatto delle nazioni, uopo è indagare chi sia tale *agente*. Come tale a primo aspetto presentasi l'uomo, poichè dal fatto suo immediato emerge la società: come tale il *fine* di essa sarebbe una illimitata individuale felicità. Se non che ad una più stretta analisi appare, che l'uomo istesso, nel fatto dell'umana convivenza, non è che un mezzo, di cui primitivo *agente* si è quella legge naturale per cui necessariamente egli tende alla felicità per via dell'umano consorzio.

Affaticarsi nella dimostrazione di una tale verità parrebbe, ed è, inopportuno. Oggi, abnegate le favole di una naturale indipendenza, di un immaginario stato di natura, base ai più brillanti paradossi del secolo XVIII, vuolsi considerare l'uomo come naturalmente socievole, senza avere ricorso alle fole di un primitivo contratto. Quella legge ineluttabile provvidente eterna, che lo spinge allo stato di famiglia, di tribù, di città, di nazione, è l'unico dato di fatto e di ragione, da cui debbano procedere le indagini di chi analizza il complesso dell'eco-

nomia sociale. Difatti se nella ipotesi della scuola francese ricercherete l'ufficio finale dell'umana convivenza come termine ideale, che diriga i giudizi sullo stato di fatto delle nazioni, voi schiuderete un campo illimitato alle individuali esclusive esigenze; metterete in una lotta irreconciliabile le leggi naturali e le positive, la ragione col fatto; disconoscerete la suprema legge della necessità indotta dal tempo; troverete arbitrarie, e, quel che è più, inintelligibili tutte le umane istituzioni; metterete da un lato la ipotesi di un contratto di uguaglianza civile e politica, dall'altro la storia che ad ogni pagina la smentisce; farete della prima un ente scolastico, dell'altra una disperata certezza; distinguendo il diritto dal fatto arriverete infine ad un impossibile metafisico, immaginando che ciò che è sia e possa essere diverso da ciò che dev'essere. Applicando teorie così strane all'arte statistica ne falserete l'intento, ed il metodo: l'intento, perchè egli diverrebbe il conoscere se ciascuno de' membri di una data società senta esser felice: il metodo, perchè l'unico che si offrirebbe come diretto egli è una individuale inchiesta di tutte le individuali esigenze e soddisfazioni, con che si verrebbe al metodo inesequibile, strano, inutile, a cui Gioja diè spinta.

Assumendo all'incontro come punto massimo di vista un fatto primordiale, che tutti gli altri spiega e comprende: che l'uomo cioè è animale *necessariamente sociale per la istessa legge che lo spinge alla felicità*, allora l'ufficio dell'umana convivenza circoscrivesi alla maggior felicità di ciascuno colla esistenza di lei compatibile; allora la ricerca di un

tipo riducesi a questa: in che consiste la felicità dell'uomo costituito in società.

IV.

Inoltiriamone in siffatta ricerca. — Qual'è il fatto primordiale, massimo, che rappresenta la felicità dell'uomo, considerato come individuo? La soddisfazione effettiva di tutti i suoi bisogni. Nell'idea di *bisogno* comprendo ogni desiderio tendente tanto alla cessazione di un dolore, quanto all'acquisto di un piacere. Una serie non interrotta di bisogni soddisfatti è ciò che chiamasi perfetta felicità: l'accostarsi più o meno a questa meta ne determina i vari gradi. L'idea adunque di essa non è che l'idea di un rapporto fra i desideri *avuti* e que' *soddisfatti*. Si dirà quindi più o meno felice un individuo, comparativamente a se stesso nelle varie epoche della sua vita, quanto più o meno gli sarà dato in esse soddisfare a' propri desideri, supposti di uguale intensità.

Ove però il raffronto cada sopra due individui, male fonderebbesi questo sulla differenza fra le due cifre esprimenti la somma de' bisogni da ciascuno appagati: bensì su quella de' due rapporti fra l'intera massa de' desideri di ciascuno, e la soddisfazione di essi. Però fra due individui, l'uno de' quali fra 10 desideri non ne soddisfacesse che 5, e un altro, cui fra 20 fosse dato appagarne 8, supposti tutti d'uguale intensità, l'eccesso starebbe logicamente dalla parte del primo, tuttochè aritmeticamente non sia.

Applicando siffatta teoria alla società, dee misurarsene

lo stato di perfezione dalla maggiore o minore possibilità, che ella offre di volgere alla soddisfazione dei bisogni, colla esistenza di lei compatibili, i mezzi sociali esistenti.

Ricercare adunque il tipo normale del perfetto civile in un complesso di date idee, di bisogni e di soddisfazioni, è indagine impossibile e inutile: *impossibile*, perchè, essendo illimitati gli andamenti dell'umanità i già fatti non sono, nè potrebbero essere norma ai futuri; perchè lo siano bisognerebbe che determinata fosse la meta finale, il che sarebbe una petizione di principio: *inutile*, perchè, ove anche si giungesse a precisare siffatta meta, ciò che importa chiarire non è quali saranno per essere gli umani bisogni, nè quali i mezzi del soddisfarli, bensì se a' desiderî degli uomini adunati in società corrisponda uguale potestà di appagarli coi mezzi esistenti, senza che alcuno in ciò riesca ad altri di ostacolo.

Sotto questo punto di vista la barbarie, o la civiltà de' popoli non va misurata dal più o meno d'intelligenza, di volontà, di potenza. Se una società, ove desiderî unici de' consociati sieno un rozzo cibo, una grotta, una pelle, e non più, offra alle possibilità in essa esistenti libero andamento, anzi facilitazioni, dee stimarsi, ed è, più civile di quella, ove, allargandosi la sfera dei bisogni agli intellettuali e morali, non venga dato che soddisfare ai fisici, tuttochè in misura assai maggiore dell'altra.

V.

Delineare adunque lo stato delle esigenze di una società in una data epoca, e dei poteri che ella ha; conoscere gli ostacoli o le facilitazioni che offre perchè questi si volgano al soddisfacimento di quelle: ecco l'ufficio della statistica. Essa, pari ad ogni arte, prende norma nell'intento e ne' mezzi dalla scienza a cui necessariamente si lega; come questa muta e si estende e si presenta in aspetti più complicati, così essa va mutando le sue forme apparenti: il suo tipo così viene ad essere immutabile, e variabile a un tempo; immutabile nella proporzione che vagheggia, variabile ne' dati di fatto su cui si spiega. Così ogni società, qualunque sia il grado d'intelligenza, di volontà, di forza, cui sia pervenuta, può essere ugualmente civile e perfetta, purchè uguale sia la proporzione fra gli *intent*i de' suoi consociati, e il libero e protetto esercizio dei loro *poteri*.

Volere assegnare una norma immutabile nelle forme non che nell'essenza di una assoluta perfezione civile, immaginandola in un dato complesso di fatti, egli è disconoscere la natura del fine sociale; e l'indole dell'umana felicità; egli è calpestare l'elemento storico sì necessario, sì vitale, e sì inerente all'umanità, negando il suo movimento perenne. Come un fatto costante e semplice crea e regge l'umana associazione, il desiderio cioè di mantenere per mezzo di essa e sempre più sviluppare i poteri al conseguimento degli intenti, così un fatto stabile

e semplice è il tipo ideale cui sia dato vagheggiare alle arti sociali, l'unico che la scienza possa loro immutabilmente assegnare. Nel resto, come mutabili sono gli elementi sì degli uni che degli altri, mutabili esser debbono anch'esse le apparenze di questo.

VI.

Molti, usi a giudicare la verità di un principio dalla coerenza de' suoi risultati colle loro preconcepiti opinioni, riputeranno falsa una teoria da cui vedranno emergere conseguenze a quelle sì riluttanti; se non che quanto vuolsi ir cauti nello stabilire un principio, altrettanta franchezza si vuole nell'annunziarne i risultati, nè arrestarsi agli scrupoli di uu grossolano *buon senso*. Prima ed essenziale obbiezione, che io prevedo ella è questa: la teoria annunziata conduce ad un ottimismo storico incompatibile co' progressi dell'uomo.

Ove anche per legittima conseguenza ciò derivasse, io, non avvezzo a spaventarmi de' risultati di un principio logicamente provato, assentirei francamente. Pure l'induzione parmi arbitraria.

Una legge è comune a tutta l'umanità, legge che l'intimo senso e la ragione consente: l'uomo intanto *può e vuole* in quanto *conosce*; con questo però che il conoscere, e il volere vanno innanzi al potere, e stanno sempre in una linea che lo precorre. Se dunque l'ufficio di una bene ordinata società, come ho detto, sta in ciò che ella lasci sviluppare e ragguagliarsi quest'ultimo a' primi, parmi l'idea del progresso lungi dal venirne contraddetta

ne vien dichiarata. La differenza unica ch'io vegga tra il modo empirico di riguardare i progressi dell'uomo e il modo logico esposto ella è, che l'uno si tiene agli oggetti mutabili degli umani intenti, l'altro alla forma sostanziale di essi: l'uno convella la storia e dee riguardarla come un'abberrazione di tutta intera la umanità, e rompe il legame metafisico tra i fatti umani e le facoltà da cui derivano; l'uno vede il decreto della maledizione di Dio su i secoli che furono, l'altro adora la provvidenza eterna, uguale sempre nel passato, nel presente, nell'avvenire all'umana specie; l'uno si attenta segnare un limite all'innata operosità dell'uomo, per costringerlo un giorno o a rinnegar quella o a cadere di rovina in rovina: l'altro all'incontro, determinando con occhio sicuro le leggi, che governano e governeranno quel moto in eterno, sa di non poterne precisare il cammino, ma ne conosce la natura immutabile.

Lungi adunque dal proclamare un eterno *statu quo*, come gli empirici vorrebbero, arrogandosi un diritto sulle future generazioni a cui la natura non li chiamò, noi consideriamo l'umanità sempre capace di uguale progresso: poichè se progresso importa accostarsi ad una meta di bontà, e se questa è quale noi l'abbiamo caratterizzato, ogni popolo in ogni età n'è suscettibile a un modo.

Difatti dalla vagante indipendenza del Beduino alla raffinata convivenza dell'Europeo una legge uguale si spiega e regge la loro socialità: il desiderio di esercitare illese e protette le loro individuali competenze, o a dir meglio il loro naturale diritto. Ma in che diversificano essi? Non

in altro, che su gli oggetti appunto su cui cade quel dritto.

VII.

Imaginare un formulario di diritti e doveri determinandone gli oggetti, e farne un codice invariabile per gli uomini di ogni paese e di ogni tempo, è sogno che la luce del secolo in che viviamo avrebbe dovuto oggimai diradare. Una immensa verità balenò nel secolo scorso sulle pagine del divino Vico; la scienza sociale iniziata da lui dovea per lo meno persuadersi che nulla nelle cose umane è assoluto: l'assolutismo scientifico non è pregiudizievole meno alle scienze morali, che nol sia stato e nol sia l'assolutismo estetico alle arti del bello. Ideare un catalogo di diritti e doveri, è, nè più nè meno, ideare come i pedanti un catalogo di oggetti e di fonti del bello come norma assegnabile alle arti in ogni epoca.

L'assoluto sta ne' rapporti delle cose e delle idee; così delle fisiche così delle morali. Perchè il filosofo va sempre in traccia delle leggi che regolano le cose? Perchè appunto le leggi non sono che i rapporti necessari delle cose; ivi solo è assoluto che egli vagheggia. Se voi dunque cercate la parte immutabile, costante del naturale diritto, e volete elevarne una scienza che basti all'umanità intera, vi ridurrete ad un rapporto universale semplicissimo, che regge e reggerà sempre l'uomo in faccia agli altri uomini, il rapporto io dico di proprietà¹; l'unico

¹ Qui la parola *proprietà* è assunta nel più vasto significato che la

anello, che a quelli lo legghi: distruggete questo legame, e verrà meno ogni idea di diritto. S'immagini infatti un uomo che non possieda nè se stesso, nè un terreno, nè una famiglia, nè una città, qual'altro rapporto può idearsi fra lui e gli altri uomini, che non sia quello di un divagamento ferino ove la individualità umana si perde nel destino dei bruti? Dal punto ov'egli, *conoscendo e volendo*, atteggia la sua *potenza* e possiede comincia la sua moralità: allora il diritto naturale, cioè il rapporto tra lui e gli altri uomini in quanto hanno una possessione rispettiva da tutelare e migliorare, regge i suoi passi dalla rozza capanna a' filantropici ospizi del moderno incivilimento.

Quando adunque una empirica scienza di naturale diritto ha fin'oggi precisato gli oggetti della proprietà umana, e da quelli ha tratto la serie dei diritti e de' doveri, cosa ha fatto? Essa ha scambiato ciò che è di posizione variabile ed indefinita, ciò che a parlar propriamente non è l'essenza ma l'oggetto del dritto, col dritto medesimo. Quindi le interminabili controversie sulla esistenza di una legge naturale: quindi l'accanimento degli uni contro il passato, che ad ogni tratto smentisce le arbitrarie loro teoriche; quindi lo scetticismo di altri o la disperazione su' destini dell'uomo, quasi che Iddio che seppe dar legge alla stupida pietra, abbia lasciato l'uomo alla onnipotenza del caso.

scienza sociale le accordi, di *personale, reale, morale, di stato domestico, di stato civile.*

VIII.

Or poichè l'uomo in tanto ha diritto in quanto possiede; e tanto ei *possiede* quanto *conosce, vuole, e può*, i diritti, o a dir meglio le diramazioni in cui quel primitivo si stende, sono e debbono essere mutabili in ragione dello stato di intelligenza, di volontà e di potenza di un popolo. Il diritto adunque è di ragione *assoluta*, di posizione *contingente*. Però se lo statista intende a schierarsi dinanzi un prospetto delle umane competenze, o a dir meglio delle diverse apparenze in cui la originaria padronanza dell'uomo va sviluppandosi, non è egli certo che sarà costretto a seguire l'andamento de' tempi; non è egli vero che l'elemento storico dee guidarlo? Il tipo ideale, che dee reggere il suo giudizio sullo stato di fatto, potrà ragionevolmente essere l'istesso sia che egli intenda a conoscere lo stato di benessere di un'orda di selvaggi o di una raffinata società? Giudicherà con uguale misura Roma nei tempi della sua solenne aristocrazia, e Roma a' tempi di Augusto? A che strane e risibili conseguenze non ne verrebbe?

Trasportiamoci infatti col pensiero all'età in cui Roma sorge dal nulla. Eccovi un branco di occupanti in un infelice e scarso terreno; uguali d'intelligenza, di volontà, di forze, ugualmente lo ripartiscono; a' deboli, che lontani si sottomettono alla loro potestà, offrono asilo a patto di servitù; predano alcune donne: ecco sorgere le famiglie: le donne, i famuli le compongono; minacciano;

da esterni nemici si stringono in lega armata; combattuti li vincono e li riducono schiavi; dividono la preda. Ed eccovi una società di pochi per legge di natura uguali tra loro, nelle famiglie sovrani; eccovi da un lato la padronanza personale reale, domestica, morale, civile: dall'altro nulla; da un lato l'intelligenza, la volontà, la potenza in certo modo sviluppate; dall'altro lo stupore di servitù; nelle mani dei primi religione, leggi, armi. Qual'è il tipo ideale di perfetto civile che convenga allo stato di questa società? Consideratela in rapporto alle altre, o a se stessa; sotto al primo aspetto voi le domanderete potenza di armi, disciplina severa, coraggio, e non più; sotto il secondo uguaglianza tra i padri; ordine e rispetto nelle famiglie. Se vedrete tutti i membri di quella costretti al servizio militare; la indisciplina punita di morte; tutto posposto alla causa pubblica esteriore; i padri legislatori, sacerdoti, capitani di eserciti; gli altri costretti ad arare i campi, e ritrarne appena un vitto, a soggiacere sotto il peso dell'armi: i primi contrarre nozze civili; agli altri concessa la venere naturale soltanto; se da questi vedrete derivarne molteplici consimili effetti, non sareste sforzato a consentire che quella società per quel tempo è perfetta? Se con le viste pregiudicate della scuola del secolo decimottavo direte, che quella società è imperfetta, perchè ivi non vedete sviluppo d'intelligenza di volontà, di potere; non uguaglianza di diritti politici e civili; non uguaglianza aritmetica di godimenti, voi empiricamente sarete caduto in errore; 1° perchè avete supposto un fatto che non è, cioè che un dato sviluppo d'intelligenza, di volontà, di potere sia

misura di perfezione: 2° perchè supponete un altro fatto falso ugualmente, cioè, che lo sviluppo della originaria padronanza sia ne' membri di quel popolo uguale: 3° perchè credete che il godimento stia in una data *serie di soddisfazioni*, anzichè in una data *proporzione* tra gli intenti e la soddisfazione. — E tutto questo perchè? Perchè noi uomini del secolo decimonono vogliamo innalzare a termine di paragone lo stato dell'intelligenza, de' desideri, delle possibilità nostre ne' giudizi sullo stato di fatto delle nazioni precorse o future; perchè supponghiamo l'uguale stato che il nostro nelle competenze di quelle; perchè infine eleviamo a tipo ideale di umana felicità la consecuzione degli oggetti de' nostri desideri.

Ma, procedendo nell'indagine storica iniziata, immaginate che a poco a poco lo stato d'intelligenza, di volontà e di potere dei famuli e dei servi componenti quelle famiglie, stimolato dal bisogno, e dagli impulsi ingenerati dell'umana natura, si vada elargendo, e tenda a ragguagliarsi gradatamente a quello de' padri; immaginate che costoro dal primitivo governo patriarcale sieno passati a un potere che quelli sentono esser duro, arbitrario, tirannico, e che oramai viene in contrasto colle loro già sviluppate competenze; eccoli insorgere e in forza del diritto di proprietà reale domandare ammutinati e ottenere con una prima legge agraria l'uso de' campi, ad arbitrio de' padri; indi ottenere a vita quell'usufrutto: poi, col sempre più svilupparsi delle loro capacità, reclamare il diritto civile colla pretesa comunicazione degli auspicj e delle nozze: quale norma allora di perfezione civile doman-

derete? Qual'altra che non sia di fenomeni esprimenti uguaglianza civile e disuguaglianza politica? Eccovi il punto in che i poteri e gli intenti di tutti quei consociati convergono. Le insurrezioni da un lato; le leggi concesse dall'altro rivelano il consentimento reciproco delle due parti: rivelano che a questi due fatti primordiali si riducono i mezzi e gli intenti di entrambi: tutti i dati di fatto, che a questa meta si accostino vi additeranno perfezione sociale; e viceversa.

Ma, soddisfatti quei diritti, ecco svilupparsi nella plebe le ultime capacità; eccola avanzarsi sempre più all'acquisto dell'uguaglianza politica: ecco impegnarsi una lotta ostinata fra una classe gelosa di antichi diritti, che già più nol sono, e un'altra avida di esercitare quelli che pria non avea, e che ora ha acquistato; e quella lotta, estesa su tutti i sociali elementi, rivelarvi infine un'assoluta parità di intelligenza, di intenti, di possibilità. Quale allora diventa il tipo ideale del perfetto civile? Quel complesso di fatti, che, dati gli intenti e i mezzi di quella età, rivela una civile e politica eguaglianza. Se dunque a quel punto vedrete sorgere un tribuno ardente, che in nome della plebe chiede a' patrizi una nuova legge agraria, e vuole ripartite in uguale misura le conquistate terre della repubblica a quel popolo che col sudore delle battaglie e colla sua potenza le ha procacciate, voi con animo aristocratico potrete tacciare di sovvertitrice e strana la sua dimanda; potrete domandargli moderazione nel suo vasto progetto; ma scrutinando il diritto di quella dimanda troverete che l'elemento storico glie l'ha fornì-

to. Però sino a' tempi di Augusto signalerete come piaga sociale quella enorme disuguaglianza di possessioni; e quando vedrete costui ripartirle fra il popolo, diffondere la proprietà nelle mani dei più, promuovere le pacifiche arti, ragguagliar tutti a poco a poco innanzi alla legge, soddisfarne le esigenze di *proprietà territoriale*, sarete costretto da questo lato ad assentire un progresso. Voi lascerete a' declamatori accademici il giudicare colle idee di Giunio Bruto Roma nei tempi di Augusto. Si potrà è vero, e qui è che la addotta teoria si allontana dall'ottimismo storico, trovare de' mali nello stato di essa; ma non altronde se ne dovrà trarre il concetto, se non dalla disuguaglianza fra gli intenti e i mezzi di quel popolo, e la effettiva consecuzione.

IX.

Ma si dirà: gli umani intenti sono e possono essere in una data età e paese variabili e ineseguibili tanto quanto il numero o la fantasia degli individui di essa. Quali in tal caso vanno prescelti come norma?

A ciò vuolsi rispondere: *umani intenti* essere unicamente quelli propri dell'uomo, cioè di un ente per sua natura socievole e ragionevole; la qualità indispensabile, che faccia esserli tali è la coerenza coi poteri esistenti. L'ipotesi quindi della loro discordanza e ineseguibilità agli occhi del filosofo statista è impossibile. Difatti che importa al concetto della perfezione sociale il conoscere lo stato particolare de' desideri e delle soddisfazioni di ciascuno

individuo? Ciò condurrebbe all'idea della felicità individuale, non della sociale.

Chè se a vantaggio della scienza il filosofo è costretto con una astrazione formarsi un'idea della personalità sociale, da un errore, fecondo di strane conseguenze e in cui sommi ingegni sono caduti, deesi guardare, ed è, di riguardarla come il complesso di tutte le vite individuali e successive. Così, lungi dall'astrarre la idea della persona sociale, non si fa che generalizzare l'uomo.

All'incontro se con rigore logico si desume dal complesso di tutti quegli elementi, che soli e necessari cospirano a costituire la esistenza della società, allora molti fra gli elementi propri dell'uomo individuo vengono ad essere eliminati; molti che pria non gli erano propri vengono a sorgere. Se allora vogliate formarvi una idea della perfezione sociale, domanderete a ciascuno soltanto quello che essa dee dargli, cioè tutela e protezione nelle proprie competenze: allora un prospetto de' poteri attuali e delle funzioni e degli effetti possibili vi rappresenterà lo stato ideale della sua perfezione. Ogni disparità tra i fatti esistenti e i possibili intenti vi rivela un vizio sociale, una mancanza di tutela e di protezione alle già sviluppate competenze, che è appunto il fine ultimo d'ogni società.

X.

Tuttavia si dirà: gli effetti possibili non realizzati non sempre esprimono impedimento; quindi non sempre vizio sociale. Rispondo: esser questo un impossibile metafisico

ripugnante alle immutabili leggi dell'umana natura. Perocchè se il concetto della possibilità degli effetti lo avrete desunto dall'armonia de' poteri presenti, i quali in ogni società sono e debbono essere una data intelligenza, una data volontà, una data forza: essi per logica necessità debbono seguire, ove non si frapponga un ostacolo; perchè ove l'uomo conosca voglia e possa un effetto è impossibile che quello non segua, senza un'azione esterna disturbatrice.

Supponghiamo infatti una società, ove si conosca, si voglia, si possa il miglioramento di un ramo della propria industria, per esempio dell'agricoltura; intanto a conseguir quello è indispensabile conoscere, volere, potere taluni mezzi per conseguirlo; eccovi *un effetto possibile* che emerge dall'armonia di quei tre primitivi poteri, e che pertanto non esiste; eccovi una mancanza di tutela e di protezione che ne impedisce il libero sviluppo. Da un lato avete una classe di agricoltori conoscenti, volenti, potenti l'idea generica di un miglioramento; intanto allo sviluppo di quella intelligenza, alla energia di quella volontà, alla possibilità effettiva di quel potere si vorrebbero pubbliche scuole, diffusione di lumi, campi di esperimento; non vincoli, non disprezzo, non abbiezione; pronte facili e sicure comunicazioni, sicurezza personale e reale: ogni impedimento rimosso: se tutti questi effetti, ripetibili dai primi poteri, mancano, non è egli facile il formarsi sotto questo lato un concetto distinto d'imperfezione sociale?

XI.

Riassumendo in breve le dimostrazioni tutte esposte in questo articolo parmi poter conchiudere:

— La società ha per fine tutelare e proteggere le competenze dei consociati,

— Essa dunque è perfetta quando non offre ostacoli, anzi dà facilitazioni all'esercizio di quelle.

— Le competenze, riducendosi tutte al diritto di proprietà, sono nel loro complesso rappresentate dall'armonia dei poteri sociali esistenti.

— Lo sviluppo possibile adunque de' poteri esistenti racchiude l'idea normale del *perfetto civile*.



APPENDICE

AVVERTENZA

SULLE NOZIONI DI SOCIETÀ E UMANITÀ E SULLA RISPETTIVA
LORO PERFEZIONE.

Quand'io, nel 1840, pubblicai nel giornale di Statistica talune considerazioni sulla *Idea del perfetto civile*, stimava, e tuttavia stimo, che quella fosse quistione essenzialissima alla filosofia sociale. Scienza infatti senza definizione del proprio subbietto altro non è che chimera. Nè io sapeva comprendere come senza una piena definizione della idea di società, completa nell'esser suo, potesse fondarsi l'edificio di tutte quelle scienze che prendono per proprio subbietto taluno de' tanti aspetti in cui la società può presentarsi, cioè a dire: politica, legislazione, economia, statistica, e simili. Considerare adunque la idea di *società perfetta* pareami una necessità impreteribile; imperciocchè, io diceva a me stesso: se scienza importa la dimostrazione degli elementi e delle leggi che costituiscono

un fatto complessivo, è evidente che le scienze tutte sociali mancheranno di base finchè non abbiano definito se il fatto complessivo (*società*) che forma il subbietto delle loro ricerche, sia stato, è, o sarà completo nell'esser suo. — Arrestandomi a questa prima considerazione, ho sempre con ischietta coscienza diffidato di quante morali scienze prendono a riguardare il corpo sociale per uno dei vari suoi aspetti, senza essersi innanzi tratto assicurate che completo sia il soggetto delle loro indagini. Il fisico, l'astronomo, che si danno a trattare, cioè a coordinare i fatti e le leggi de' corpi terrestre e celesti, in tanto son proceduti sicuri nello stabilire e dedurre i principi delle loro scienze, in quanto che hanno, e con ragione, stimato che completo sia il subbietto di esse. Niuno infatti — nmanamente parlando — ha mai diffidato che la terra e i corpi celesti siano stati o possano essere tutt'altro di quel che ora sono. — I fatti morali all'incontro, fra cui i sociali, non paiono, a prima vista, tali da offrire una-uguale certezza a chi li prende ad esame. Essi tutti procedono, è vero, dalle impreteribili naturali necessità dell'uomo; ma la libertà dell'arbitrio, e la tradizione, elementi esclusivi e potentissimi della umanità, variamente determinando i fatti, e modificando le facoltà, offrono l'apparenza d'una futura e perenne mutabilità ne' fenomeni sociali; per lo che naturalmente sorge la inchiesta: il fatto complessivo, che dicesi società, è stato, o quando sarà per esser completo; quando fu o potrà dirsi perfetto?

Esaminando le opinioni de' filosofi intorno a questa fondamentale ricerca si presentano distinti in tre scuole. La

prima, che può meglio dirsi poetica, vien riassunta da quel ripetuto assioma = *Declina il mondo e, peggiorando, invecchia* = La ipotesi di una età di perfezione, da cui sempre più venne la società rovinando in peggio, credè i beati sogni delle età d'oro, de' regni saturni, e simili fantastiche illusioni. La seconda, rappresentata nel suo pieno sviluppo dall'immenso Giambattista Vico, vide le nazioni correre entro periodi prestabiliti per riposarsi nella uguaglianza civile, illuminata dalle scienze, ultima forma, secondo lui, di social perfezione. La terza, più diligente osservatrice, se ha trovato nella storia delle nazioni periodi di somiglianza, non ha quivi ragionevolmente scorto la identità de' *ricorsi eterni* imaginata da Vico; e, fidando con isperanza nell'avvenire, ha creduto l'umana specie avviarsi a un indefinito progresso, del quale ha bensì proclamato il movimento perenne, ma non ha saputo precisarne l'ultima forma. — Questa variabilità di concetti, nata appunto dall'essersi ricercata la idea di perfezione sociale ne' fatti tutti propri dell'uomo, ha mutato tacitamente i termini della quistione; e, mentre limitandosi entro l'analisi del fatto dell'*umana convivenza* era possibile trovarne il criterio di perfezione, coll'estendersi a tutta la vastità de' fatti morali fu ed è difficilissimo il trovar quello.

Infatti se la idea di perfezione è un mero rapporto esprimere la coerenza d'un mezzo ad un fine, rinvenirla nel fatto dell'umana associazione è possibile solo che si analizzi l'ufficio a cui da natura vien destinata. Proprietà, nel suo più ampio significato, innato desiderio di ser-

barla illesa e migliorarla, impotenza dell'umano individuo a conseguir solo questo duplice intento: ecco l'origine storica e filosofica a un tempo d'ogni società. Qui il fine è in modo ineluttabile determinato dalla natura istessa dell'uomo. Finchè egli non trasmuti natura avrà una proprietà, bramerà serbarla illesa e migliorarla, nè gli sarà dato ottenere questo intento se non per via dell'associarsi. Il tipo ideale adunque di perfezione non altronde va desunto fuorchè dalla maggiore o minore consecuzione di quell'intento.

Questo nitido concetto dell'ufficio della società e della sua perfezione parmi conduca a conseguenze ben diverse da quelle derivate per lo più dalla confusione che si è fatta delle idee di *società* e *umanità*. Nel linguaggio volgare infatti — parlo del filosofico, poichè dappertutto è volgo — si è confuso il perfezionamento *umanitario* col *societale*; si sono vagamente adoperate le parole *civiltà*, *progresso*, senza rendersi precisa ragione del valore di esse; quindi le interminabili quistioni se la civiltà progredisce illimitata, o se ricorre a periodi di alternata vicenda; quindi la variabilità de' sistemi politici e sociali, e le pazze illusioni da un lato, e la disperazione e il disinganno dall'altro. Ma nulla è più vero quanto quel detto, che dalle definizioni non fatte o mal fatte proviene ogni errore. Veggo pompose storie della civiltà, e non una definizione di essa; veggo definita la *civiltà* col *progresso*, il *progresso* col *perfezionamento*, e questo colla *civiltà* o col *progresso*. Qual costruito si tragga da definizioni così coneguate a circolo vizioso ciascuno sel vede: e intanto i volumi crescono a dismisura, e le poche verità utili al genere umano si an-

negano in quel diluvio, che è pure — dicono — un sintomo di cotesta civiltà così definita.

Non ch'io m'arroghi la superba pretensione d'avere col breve articolo su ricordato esaurito ricerche di così alta importanza, e determinato i limiti che le scienze morali assegnar debbono alle idee di *società* e *umanità*, e alla rispettiva loro perfezione. Bensì parmi a sufficienza aver dimostrato che, se quelle idee hanno un nesso indissolubile tra loro, pure hanno limiti che le separano; in quanto che la prima è astrazione del solo fatto della convivenza; l'altra dell'uomo in tutto il suo essere e nelle possibili relazioni considerato; la prima esprime le necessarie e progressive relazioni nascenti dall'accomunarsi ad un fine più uomini, posti in dati luoghi, in dati tempi; la seconda complete, con una generalissima astrazione, gli uomini in tutta la estensione dello spazio e del tempo. Però, in qualunque luogo od età, in qualunque condizione voglia riguardarsi un popolo rispetto alla intera umanità, il criterio della sua *perfezione sociale* è, e dev'esser, tutt'altro di quello che può formarsi della sua *condizione umanitaria*. Nel primo caso, qualunque sieno le sue capacità intellettuali, morali, fisiche, dovrà dirsi civile o perfetta quella società solo che a que' naturali poteri corrisponda un progressivo proporzionato sviluppo intellettuale, morale, economico, politico. Nella seconda ipotesi, riguardando quel popolo rispetto al complessivo concetto di umanità, il giudizio della di lui perfezione non può, nè deve altrimenti emergere, che dalla proporzione tra i suoi poteri, così sviluppati, e il *fine* a cui da natura vien chia-

mata l'universa umanità. — Qual sia questo fine io non mi attenterai definire; ma, dato per certo — il che parmi innegabile — che a conseguir quello sieno necessarie certe determinate condizioni d'intelligenza, di moralità, di potenza, egli è certo, che l'attitudine dello stato di fatto di ciascun popolo a far sì che l'umanità consegua quelle tali condizioni, è il tipo ideale, e però il criterio, su cui dee fondarsi il giudizio della sua *perfezione umanitaria*. Suppongasì, a chiarir meglio l'assunto, fra le tante possibili ipotesi quest'una, cioè che: fine della intera umanità sia una illimitata conoscenza delle leggi tutte sì fisiche che morali regolatrici del creato, una fraterna universale cordialità che legghi gli uomini tutti in unica famiglia, una potenza artistica, economica, politica, che assicuri soddisfazione de' fisici e morali bisogni a tutti i membri di questa universale famiglia: sia questo, io dico per ipotesi, il tipo ideale di paragone; allora, quanto più i popoli individui si vedranno contribuire a spingere l'umanità a quella meta, tanto più si dirà accostarsi alla lor perfezione umanitaria; allora, duplice diventando il criterio di perfezione per ogni popolo, vivente in un dato spazio, in un dato tempo, lo sviluppo possibile de' poteri esistenti — qualunque essi sieno — rappresenta da un lato la sua perfezione come società; dall'altro la coerenza di quelli allo sviluppo finale de' poteri della universa umanità costituisce il secondo concetto di sua perfezione in quanto egli è parte di quella. Quindi le società son *mezzo* rispetto allo sviluppo possibile de' poteri di ciascun popolo; e questi poteri a vicenda diventan *mezzo* rispetto al *fine* ultimo umano.

A meglio rappresentare questa duplicità di giudizio si immagini un popolo cui natura concesse scarse capacità; pure l'ordinamento suo sociale dà a quelle lo sviluppo di che son suscettive. Quivi tutto è normale e progressivo: governo, leggi, istituzioni; tutto cospira a ragguagliare agli intenti i poteri. Pur la esistenza di quel popolo, per naturali ineluttabili incapacità, rimane circoscritta, inefficace su' generali destini dell'uomo. Ecco un popolo sotto il riguardo di *società* perfetto; imperfetto sotto quello di *umanità*. S'inverta l'ipotesi; e sieno estesissime le sue capacità; sia quivi incompleto e vizioso l'ordinamento sociale, in quanto non dà a quelle lo sviluppo possibile; pur quel tanto che ottiensi è conveniente al fine ultimo che abbiain supposto all'umanità, conveniente io dico per quanto a un popolo individuo è concesso dalla imprete-ribile legge di opportunità di luogo e di tempo: ecco un popolo riguardo a *società* imperfetto; alla *umanità* perfetto. Riducendosi dall'ipotesi al fatto, chi conosce le umane storie vedrà, nonchè esser possibile, necessario questo duplice criterio di perfezione sociale ed umana.

Or tale distinzione, fondata sul fatto, e sulla natura dell'uomo, completamente risponde, cred'io, a talune obbiezioni di che piacque al dotto e cortese P. Luigi Tapparelli onorare la mia *Idea del perfetto civile* *. Sento innanzi tratto il dovere di rendergli grazie per aver solo accettato la

* SAGGIO TEORETICO DI DIRITTO NATURALE APPOGGIATO SUL FATTO. Palermo stamperia di Antonio Muratori 1841. — Vol. II, pag. 496 e seg. — E qui appresso pag. 179.

discussione d'una ricerca di tale e sì alta importanza, ch'io ne volli francamente porre il quesito anche a rischio di rivelare la pochezza delle mie forze, ma colla speranza di derivare dalle altrui correzioni que' lumi che non m'era stato concesso ritrarre da quanti avean trattato di sociali scienze. Pure, non per cieca vanità d'insistere nelle proprie idee, ma per ischietta convinzione, io non so consentirgli che l'annunziata idea del perfetto civile manchi della necessaria estensione e solidità, e ripugni all'onesto. Egli — non volgare filosofo — avrà distinto i limiti che separano le idee di società e umanità. Se il mio concetto della social perfezione gli parve incompleto, perchè *non considera l'uomo in tutto il suo essere*, ov'ei rifletta a quella necessaria distinzione, vedrà ch'io non poteva in tale aspetto considerarlo senza uscire da' limiti del proprio soggetto, e incorrere in quella confusione di idee che era mia precipua intenzione evitare, come il più possente ostacolo che si frapponga all'esattezza d'una vera teoria sociale; vedrà che l'onesto, desunto dalle idee di giustizia sociale o politica, è incluso per necessità logica nella mia definizione, non potendo la tutela e lo sviluppo de' poteri di *tutti* i consociati avverarsi senza escluder la idea della reciproca collisione: l'onesto, derivato dalla idea di giustizia universale, era da cercarsi solo nel definire la *umana* perfezione, nel considerare cioè gli intenti umani, non come *fine* — quali io ebbi a guardarli rispetto al congegno sociale — ma come *mezzo* al fine della intera umanità.

Che poi la *mutabilità delle idee di giustizia, dedotta qual conseguenza de' principj da me premessi* non sia funesta alla

società e alla virtù ¹ — come volle l'egregio critico caratterizzarla — oltre che me ne rende sicuro la verità dei principj da cui fu tratta (non potendo il giusto e l'utile esser altro che il vero) me ne convalida, come dimostrerò, l'assenso stesso del critico.

Io avea detto che ufficio d'una bene ordinata società è lo sviluppo possibile de' poteri de' consociati; che tale sviluppo vien rappresentato dal libero esercizio dell'originario dritto di proprietà personale, reale, morale, domestica, civile; e poichè, aggiunti, *l'uomo tanto possiede quanto CONOSCE, VUOLE, e PUÒ*, i diritti, o, a dir meglio le diramazioni in cui quell'originario dritto si stende, sono e debbono essere mutabili in ragione dello stato di INTELLIGENZA, di VOLONTÀ, e di POTENZA di un popolo. Il diritto adunque, compresi, è di ragione assoluta, di posizione contingente. Con siffatta naturale distinzione io credeva avere abbastanza provveduto alla retta intelligenza di quella idea di mutabilità. Il diritto riguardato come « irrefragabile potere nell'uomo a fare o ad esigere qualche cosa secondo l'ordine morale di ragione » è certamente assoluto, appunto perchè esprime una immutabile relazione fra uomo e uomo; ma considerato nel suo esercizio pratico, nell'oggetto su cui si esercita e da cui prende nome e carattere speciale, egli è certamente suscettibile di estensione, connesso allo stato individuale e sociale, e come quello mutabile e progressivo. La qual verità, in modo inarrivabile, il codice teodosiano scolpì, dicendo: « *humani vero juris*

¹ V. op. cit. vol. II, pag. 199 e qui appresso pag. 179.

² Ved. qui avanti pag. 137.

» conditio semper in infinitum decurrit, et nihil est in ea
» quod stare perpetuo possit. »

Nè io so comprendere come il dotto critico possa anatemiizzare una proposizione alla quale poco innanzi, nella medesima opera, avea fatto il più lusinghiero plauso, traendone argomento a convalidare un suo assunto, cioè, che « le materiali condizioni di fatto, dipendenti o no dalla » volontà dell'uomo, possono attribuirgli diritti e doveri ¹. » Onde ebbe a dire: *con molta verità il signor Perez in un articolo sul Perfetto civile osserva, che il dritto è di ragione assoluta, di posizione contingente* ². Dopo ciò non altro sostenitore io bramo di quella da lui oppugnata mutabilità, che lui stesso. La taccia d'aver proclamato un errore *funesto alla società e alla virtù* o sovra entrambi cade, o su niuno.

Nè chiuderò quest'avvertenza senza aver pria toccato d'una osservazione con cui pare che l'egregio critico abbia voluto tacciare di ripugnante al buon senso l'applicazione storica della teoria del perfetto civile. — Prevedendo io la riluttanza che i risultati di quel principio aver doveano con talune preconcepite opinioni, facienti parte di quell'empirico sapere, che forma il criterio della oziosa mediocrità insopportabile di protrate deduzioni, dissi: che « quanto vuolsi ir cauti nello stabilire un principio, al- » trentanta franchezza si vuole nell'annunziarne i risultati, nè arrestarsi agli scrupoli d'un grossolano buon » senso. » Che se, a dire del dotto critico, io ebbi bisogno di *armarmi di un atto di fede nella mia logica, che non*

¹ Ved. op. cit. vol. II, pag. 33.

² Ved. loc. cit.

tutti i miei lettori avran coraggio di ripetere ¹, io lo prego a riflettere — salvo la enorme distanza delle materie — che in nome di questo *buon senso*, quale io l'avea definito, le più evidenti ed utili verità vennero, appena surte, anatemiizzate; che non altra è stata e sarà la larva sotto cui l'errore move perenne ed aperta guerra alla verità; che armata di questo *buon senso* e, plaudenti i miseri ingegni, dannava l'Inquisizione la teorica celeste del Galileo, e costringealo a piegar le ginocchia, se non la mente, innanzi al *buon criterio* di quei mediocri; che armata di questo *buon senso* Roma pagana irrise con tutta coscienza la dottrina della evangelica naturale uguaglianza; nè in nome d'altro che di questo *buon senso* la filosofia del secolo XVIII materializzò l'anima e Iddio, e fe' dell'uomo poco meno che un bruto. Tutti questi esempi — salvo ripeto la immensa distanza de' subbietti — mi ammaestravano, dirittamente cred'io, ad aver fede più nelle *ardue* deduzioni della mia logica, che nelle *facili* di quel plebeo e proteiforme criterio.

Ond'io veramente mal so concepire come un profondo ragionatore, quale il critico è certo, abbia voluto armarsi per un istante di quelle abbiette armi, per la futile compiacenza di procacciare un momentaneo sorriso d'ironia nei lettori. L'errore — e foss'anche stato tale il mio assunto — è certo insanabilmente piagato da un'ironia: ma quanto più nobile più degno ufficio di vero filosofo egli è combatterlo colle pacate e sante armi della ragione!

4 Ottobre, 1845.

¹ Ved. op. cit. vol. 41, pag. 198 e qui appresso pag. 183.

ESTRATTO

DAL

SAGGIO TEORETICO DI DIRITTO NATURALE

DEL

P. LUIGI TAPPARELLI

DELLA C. DI GENEVA.

Mentre era sotto i torchi questo 2° volume della nostra operetta comparve nel giornale di Statistica un articolo, opportunissimo a confermarci nelle idee che finora abbiamo appena abbozzate, e che domandano nel terzo volume di molte dichiarazioni. L'articolo è dettato del ch. signor Francesco Perez, il quale da vero filosofo stabilisce la idea normale del *Perfetto civile* non doversi ripetere se non dalla proporzione dei mezzi al fine, giacchè, come egli osserva egregiamente, la idea di *bontà* è una idea (parliamo degli esseri creati) una idea di mero rapporto... l'attitudine del mezzo al fine la costituisce. Ci stimiamo felici di esserci in tal principio fondamentale sì perfettamente incontrati con un tal pensatore, avendo (308) dedotto appunto dalla tendenza al fine la prima idea qui abbozzata della social perfezione, come altrove del bene in generale (16).

Ma nel rendere all'egregio autore questo tributo della nostra ammirazione non ci crediam vietata una qualche osservazione che tende a dare alle stesse sue dottrine mag-

gior lume ed ampiezza, e forse anche maggior realtà. Filosofo come egli è, epperò uso a considerar gli obbietti in tutta la loro estensione, egli non negherebbe certamente ciò che nel primo volume abbiain dimostrato, la scienza dell'uomo non poter esser perfetta, se non lo considera in *tutto* il suo *essere*: il suo *essere* non andar circoscritto a pochi anni di vita: la scienza dell'uomo non poter dunque essere perfetta se non ne ricerca i destini al di là della tomba. E là infatti si ricercano oggidì, non pur dai cattolici ma dai filosofi miscredenti eziandio, le soluzioni di molti problemi, che entro i limiti del nostro mondo riescono e tormentosi e insolubili ¹.

Or se questo è lo scopo della scienza *specolatrice*, egli è evidente questo pure dover essere il principio della scienza *pratica* la quale come avverte il ch. autore presuppone la prima, e ne adotta come norme direttrici i teoremi. Ond'è che a dare una giusta e adeguata idea del *perfetto civile* è assolutamente necessario considerare le relazioni sociali in tale ampiezza che abbraccino anche quel termine estremo in cui solo trova perfezione la *idea dell'uomo*.

Studiata sotto tal punto di vista la perfezione sociale parmi presentare dei risultamenti alquanto diversi da quelli che l'autore ha sviluppati; e senza abbandonare quella sua bella e veramente filosofica idea (§ V) che ripone la per-

¹ V. Damiron philos. in varî luoghi; e nella storia pag. 130. La psychologie n'a rien plus à cœur que d'arriver par des recherches consciencieuses et suivies à des principes qui constituent un véritable système sur la nature morale et la destinée de l'homme.

fezione nella proporzione fra gli intenti e i poteri, aggiugnervi un termine costante che assegni loro una qualche misura e realtà, dicendo perfetta la civiltà in quelle società ove i poteri sono proporzionati agli intenti, E GLI INTENTI REGOLATI DALLA ONESTÀ'.

Eviterassi in tal guisa uno scoglio in cui parmi aver urtato il ch. autore declinandone un altro: egli volle abbattere e la gratuita determinazione di uno *statu quo* di un tipo immutabile di civiltà, e il pregiudizio di tanti che pigliano per norma del *perfetto civile* il proprio loro secolo, senza avvedersi che tal norma sarebbe sproporzionata, e ai secoli antichi perchè troppo sviluppata, e ai futuri perchè troppo scarsa (§ VIII). La osservazione è giustissima; ma che ne deduce l'autore? Ne deduce che « *Roma nascente* ove... i padri legislatori sacerdoti capi- » tani; gli altri costretti ad arare i campi, a ritrarne ap- » pena il vitto, a soggiacere sotto il peso delle armi: i » primi contrarre nozze civili, agli altri concessa solo la » venere uaturale... Da un lato padronanza personale reale » familiare morale civile, dall'altro nulla; da un lato in- » telligenza volontà potenza in certo modo sviluppate, dal- » l'altro lo stupore di servitù ec. ». Sì questa Roma nascente « *questa società per quel tempo è perfetta!* Che la va- » gante indipendenza del Beduino e la raffinata convivenza » dell'Europeo » saranno due stati di civiltà uguali se avranno ciascuno ciò che bramano (§ VI). Queste conseguenze all'autore medesimo presentavano un non so che di ripugnante al *buon senso* contro cui ha dovuto armarsi egli stesso con un atto di fede nella sua logica: atto di

fede che forse non tutti i suoi lettori avran coraggio di ripetere ¹.

Or se alla sua legge di *proporzionalità* egli aggiungerà la nostra legge di *onestà*, egli è chiaro che questa conseguenza svanisce in quella parte che al *buon senso* ed alla *onestà* ripugna, e sussiste per quella parte che riguarda il material progresso delle scienze delle arti della industria; e ugualmente *civile* potrà dirsi, se abbia e siegua leggi proporzionate allo *sviluppiamento*, la Firenze di Dante e quella dei Medici, la famiglia del Patriarca attendato in Mambre, e quella di Luigi XVI nelle Tuileries.

Un altro inconveniente verrà ad evitarsi non meno funesto alla società che alla virtù, ed è la mutabilità delle *idee di giustizia* dedotta dall'autore medesimo in conseguenza dei suoi principi; « immaginate, dice egli, che a » poco a poco lo stato di intelligenza di volontà di po- » tere (nella plebe...) si vada allargando, e tenda a rag- » guagliarsi ai padri... ecco impegnarsi una lotta ostinata » fra una classe gelosa di antichi *dritti che già più nol* » *sono*, e un'altra avida di esercitare quelli che *pria non* » *avea*, e che ora ha acquistati ec. ». Ecco che dal *co-* *noscere volere e potere* è nato il dritto di insurrezione tri- *bunizia*, e di sovvertire l'ordine dello stato.

Se all'opposto colla *proporzionalità* dei poteri e degli intenti, sacra rimanga ed inviolabile la legge del giusto e

¹ Ove anche per legittima conseguenza ciò derivasse, io non oso a spaventarmi dei risultati di un principio logicamente provato assenti- *rei francamente* (giorn. Statist. fasc. 14, pag. 201, anno 140).

dell'onesto, si comprenderà che nè in Roma nascente fu giusta la oppressione, nè in Roma crescente fu giusto il tumultuare: si comprenderà che Roma nascente saria stata più felice sotto patrizi meno duri e interessati, Roma crescente più tranquilla con tribuni meno inquieti ed arroganti.

Anche la idea di *felicità umana*, ridotta nel § IV, ad una *serie di bisogni soddisfatti*, prenderà sotto l'influenza della *onestà* un aspetto meno materiale, epperò più retto, e più costante, giacchè non dipenderà solo dagli *intenti*, ma anche dalla loro *onestà*. A ben comprenderlo si noti che il solo bisogno *assoluto* dell'uomo secondo queste leggi dell'*onestà* è l'*ordine* e la *verità*, gli altri tutti sono *accessori*, che aggiungono eccitamenti momentanei, e, soddisfatti che sieno, momentanei appagamenti; ma non possono costituirne la essenzial felicità (19 20). Dunque la essenzial felicità dell'umana società è una: l'ORDINE MORALE. Il rimanente è felicità accidentale, che può non esservi senza che l'uomo pur se ne avvegga. Ed ecco in tal guisa ridotta ad una *idea reale* la verità dal ch. autore adombrata, che potea a prima vista aver l'aria di paradosso, la verità, dico, della *uguaglianza di civiltà* in due società l'una rozza l'altra sviluppata. L'essere felice nella idea dell'autore sarebbe una semplice *apprensione imaginaria*: il selvaggio *si crede* felice con una pelle una tana un rozzo cibo (§ IV); dunque è felice se può averli: l'europeo *crede* necessari palazzi livree cocchi ec., dunque se non gli avrà sarà infelice. Ognun vede che, in tal sistema, il più pazzo degli uomini ben potrebbe essere ta-

lora il più felice se si credesse essere ciò che essere vorrebbe, ma chè veramente non è ¹.

All'opposto, stabilita la idea di felicità nell'ORDINE, l'uomo può ottenerla in ogni grado di incivilimento purchè proporzioni gli intenti e l'uso dei mezzi che egli ha alle leggi dell'ordine ossia alla *onestà*. E l'ordine essendo un bene universale eterno costante, si potrà a tutto rigore affermare che la società rozza quando è ordinata è felice quanto la società la più colta, perchè possiede l'*essenzial* suo bene.

Dunque, concluderemo col ch. autore, lo sviluppo possibile dei poteri esistenti diretto, dalle leggi dell'ordine, racchiude la idea normale del *Perfetto civile*, purchè per altro l'*ordine* si riguardi in tutta la sua ampiezza, talchè assicurati non solo l'adempimento degli intenti, ma ancora la loro *onestà*.

¹ Tal sarebbe per esempio quel pazzo che si credea d'esser sovrano.



LETTERA

AL

CURATO DI MONTACINO.



Pigebat autem Inquisitori (quoniam Dominus impinguaverat corejus ut non intelligeret) lugdunensem Divi Augustini editionem novissimam sedulo lectitare. Propterea fortuito aperuit librum, et cum Manicheorum hereticalem propositionem reperisset, statim clausit, signavitque illum sic: *Comburetur expellaturque, integritatis fidei causa.* — Et sic, somniculose, ad operum perquisitionem, ex officio ei commissam, procedebat.

Ex veteri anonymi codice: De hodiernorum Inquisitorum officio.

Reverendo mio signor Piovano

Quando il povero Didimo chierico vagava perseguitato dalla boria, dalla venalità, e da quante abbiette passioni agitavano l'animo dei maestri suoi, confortavasi nell'amicizia calda evangelica del Curato D. Jacopo Annoni, sui colli del lago Pusiano.

Era doloroso, e lieto spettacolo a un tempo, il vedere da un lato tutte quante le miserie dell'umana natura, armate dell'intrigo e delle pretensioni letterarie, lottare contro l'indomata altezza di quell'enigmatico chierico, e dall'altro un venerando sacerdote offrirgli generoso riparo dall'invida boria degli uomini dotti.

Io dacchè udi — sono circa tre anni — che un vecchio e rispettabile Curato legavasi a una congréga di giornalisti in Milano, e cooperava alla esecuzione di una impresa gigantesca, quale apparivami quella d'una *Rivista Europea*, mi rallegrai meco stesso, e sperai finalmente che la buona fede, e tutte le virtù che le sono compagne, venissero a dare costà maraviglioso esempio di concordia co' gazzettieri, e che i tempi di Didimo non si dovessero mai più riprodurre a vergogna de' *Maestri suoi*.

E quella illusione vinceami sì dolcemente, che, smessa un'antica abitudine, mi vidi in sul punto di farmi avidissimo lettore di giornali. Senonchè l'abitudine riprese i suoi dritti, e, tornato all'antica inerzia, non chiesi altro, aspettando che qualche opera di cotesta novissima letteratura venisse pur una volta a scuotere il letargo mio, e degli abitanti di queste *estreme ed inculte* contrade.

E avrei dormito, chi sa quanto, nel mio letargo, se un caso, ridicolo in parte, non me ne avesse riscosso.

Sin da' primissimi anni miei una quistione di ciarle, poichè quelle dell'armi eran cessate, agitava ancora le menti in Italia: quistione che finchè fu teoretica ritrasse il tumulto della confusa Babelle, nè s'annunziò, con più distinto linguaggio che quel di Nembrotte: quistione che

* non può senza nausea ricordarsi, ma che oggimai, divenuta di fatto, dà chiari elementi a chi voglia fermarla, e discutere.

Come ella ben sa, i dottissimi *maestri* di Didimo eransi divisi in due sette: parlavano gli uni di classici, gli altri di romantici; nè pare che s'intendessero molto, dacchè a volersi reciprocamente diffinire riusciva loro impossibile. Ad ogni modo gli uni gridavano mitologia; gli altri maledicevanla: ricordavano quelli le origini greche e romane dell'Italia, e questi parlavano di medio evo, di nord, di cristiane credenze: era un subuglio, che dagli ultimi anni del settecento s'era protratto sino a' di nostri. Intanto gli uomini non maestri, a' quali importa più il fare che il dire, aveano senza saperlo diffinito per vie di fatto la lite.

Chi, spassionatamente e senz'ira di parte, guardò le lettere italiane per tutto quel periodo, trovò che, quando più eransi infeminite, immiserite, ridotte in nulla col l'Arcadia e col Frugoni, pochi ma altissimi ingegni, togliendole alle ristrette e misere viste dei chiostri e delle accademie, le restituirono vergini e generose all'Italia. La videro o pigra e sofferente d'antichi stranieri danni, o follemente illusa da fallaci speranze straniere; e, scotendo quella pigrizia, e spegnendo quelle illusioni, le ridestarono la coscienza delle proprie forze, de' propri diritti, a dir breve il desiderio d'una indipendente esistenza. Però, rianimando il sentimento delle più generose fra le umane passioni, rilevarono l'epopea, crearono nuova drammatica, nuova lirica, satira nuova. Nè a sì arditi

concepimenti mancarono arditissime forme di concetto, di stile, di lingua; e però comprensione, efficacia, precisione furono i distintivi caratteri di quella scuola.

Dall'altra parte, guardando a' primi anni dell'età che viviamo, videsi la letteratura assumere novello andamento, e forme diverse. Quanto allo scopo parve rivolgersi a un indeterminato sentimento d'umanità, troppo abbietto o precoce per noi, dacchè gli era un secondare o le viste della restaurazione, o le illusorie d'un indefinito progresso. Nè le forme poteano non risentirsi di quella incertezza di mire. Quindi lenti i concepimenti, dilavato lo stile, comune o indeterminata la espressione; quindi all'altezza dell'epopea sostituita la trivialità d'un cotale aborto, nè romanzo nè storia, alla comprensione della tragedia lo slegamento inerte della drammatica-storica, all'impeto d'una lirica civile e patria la ostentata rassegnazione d'una monacale e monotona cantilena.

Era adunque necessaria conseguenza, che le forme della passata letteratura paressero aride troppo, troppo nudo lo stile, severa troppo la espressione. Così tacitamente pensavasi, o s'è pensato in Italia dai più. Ma a noi, divisi isolani, dacchè più tardi pervengono i progressi, più tarde le corruzioni, non pareva così. Poco o nulla sembrava a noi rilevare se la fonte delle tradizioni poetiche dalla romana, o dall'età di mezzo si derivasse; se il mirabile fosse attinto dal Panteismo o dal Deismo; a dir breve pareva a noi, *rozzi uomini di quaggiù*, che la imitazione fosse elemento, non iscopo dell'arte; senonchè ne appariva certissimo, che, quanto allo scopo, volcasi l'arte

rivolgere a cittadina e presente utilità, qua' che ne fossero gli elementi, purchè si contemperassero in modo da esercitare con diletto le facoltà tutte dell'uomo.

Nè le forme, nè lo stile novello ne pareano atti a ciò; perocchè sì l'uno, che le altre non provvedono agli ingeniti bisogni della mente umana, la quale delle lentezze si stanca, della trivialità si nausea. Durava adunque, nè si è spenta tuttora fra noi, caldissima ammirazione a' capo-lavori d'una scuola, che, se il giornalismo crede spenta, dura tuttavia, e riapparirà quandochesia rigogliosa da queste estreme parti d'Italia, ov'esse con generoso orgoglio ricordino, che chi diè vita ad un'arte ha diritto, anzi debito di ristorarla, se guasta. *

* Quando l'autore così scrivea, sono sei anni, illudeasi appartenere a paese italiano. Ora l'archeologia d'un cotal Bianchi di Milano gli vien provando com'egli e tutto il suo paese sieno *punici* in carne e in ossa, e quel ch'è più *lombardofagi* a *immolatori di vittime umane alla Divinità*. Senonchè un assai sottile osservatore ha notato una rilevante differenza fra l'antropofagia degli antichi cartaginesi abolita dal siciliano — voleva dir *punico* — Gelone, e quella dei lor discendenti. Quelli offrivano uomini a Nettuno. Oggi i sacrifici non sono che d'insetti brulicanti sulla terra stessa ova sorgeano non è molti anni quelle *divinità*, alle quali, giusta la vera *lege italorum*, si vorrebbero immolati. Sul piedistallo, ove ergeasi un tempo Nettuno, s'innalzano ora Alfieri, Foscolo, Parini, Beccaria, Romagnosi, e simili altri, che in lingua *punica* suonano: « *Ultime obbliate glorie dell'Italia moderna.* » Che se poi a un qualche archeologo piacesse il sapere quai nomi nella nostra lingua si assegnino a quegli *insetti*, il catalogo riuscirebbe assai lungo, e chi sa quanta atolte credenza e ostentate simpatie e vergognose glorie del ciarlifero gallo-italo mercato di lettere ne verrebbero offese!

Io dunque, ultimo fra tanti maestri miei, e che doveami appagare al misero ufficio di traduttore, pensai che il dare alla poesia italiana un libro da cui la fantasia dell'Alighieri non isdegnò attingere il mirabile del suo poema; un libro da cui trasse norma a flagellare, con roventi e meritate invettive, gli abusi della donna prevaricante co' re, non fosse impresa da disprezzare, quando anche io corressi rischio di meritarmi da' meno veggenti la taccia d'aver speso invano parole e tempo in un libro inintelligibile, e, quel ch'è più, di avere lusingato la corrente del secolo.

A sdebitarmi dalla prima di tali accuse avrei potuto, e nol feci, soddisfare con critiche illustrazioni: ma, guardando alla data della mia versione, chiunque, che non sia quel d'Arlotto, scorgerà chiara evidente la cagione del mio silenzio. Alla seconda, per quanto era in me, provvidi.

Era uno spianarmi la via, traducendo, parafrasare il concetto, vestirlo di fronde, armonizzarlo d'una convenzionale armonia, tenermi aderente a quell'incasso pacato uniforme impassibile delle bibliche traduzioni: era pur facile il farlo; e la lentezza de' concetti, forse o m'inganno, s'avrebbe acquistato nome di libero andamento, le inutili fronde di poetica imaginativa, la inadatta armonia di ondeggiamento sonoro, l'uniforme pacatezza di fedeltà. Ma a tutte queste speranze di lodi anteposi la secreta compiacenza dell'animo mio, il quale consigliavami che a me, traduttore, correva debito ritrarre i concetti del sacro poeta, con forme italiane del tutto, che è quanto a dire comprensive, ardite, precise; consigliavami che

quanto allo stile oggi non è dato rilevarsi altrimenti su chi ne precesse se non spogliandolo interamente di tutte quelle frasi convenzionali, oggimai stucchevoli per sazietà; se non colorendolo e informandolo di tutte quelle minime sfumate gradazioni di colori e di aspetti, che la passione e l'idea assumono nella mente dello scrittore; scolpendolo per eccesso di proprietà; armonizzandolo di una armonia varia, molteplice, non dominatrice, ma seguace delle passioni e delle idee che ritrae.

Con siffatte mire pubblicai, sono quattro anni, la mia versione dell'Apocalisse. Dubito, anzi dispero aver consegnito del tutto così alte speranze; quel tanto solo mi giova averne ottenuto, che basti a chiarirmi alieno da una scuola, che quanti sono i veri italiani disprezzano.

Due anni corsero, e ad un libraio-tipografo venne in mente ripubblicare quella mia operetta col testo a fronte. Io v'assenti, anzi la corressi in due o tre luoghi. Con miglior veste tipografica adunque riapparve alla luce.

Qui la mia lunga digressione finisce, e riattacco il filo della narrazione, che a lei, signor Curato, indirigo.

Al tipografo importava rifarsi delle spese co' lucri. Fra noi l'intero spaccio dell'opera veniva difficile assai, perchè preceduta da un'altra edizione. Come far dunque? Sapea il povero libraio, che oggi i libri sono merce vendibile all'incanto pubblicato dal giornalismo. Ai giornali dunque affidavasi; ed eccolo presentarmi una lista di chiarissimi, e pregarmi perchè io dirigessi loro quella ristampa con lettere *officiose*: era questa la frase; nè io la compresi per mia ventura; ma indi seppi da lui, che

oggi è costume, e a cui non può, diceva, rinunziarsi da chi vuol fama, dirigersi a quanti sono chiarissimi, illustri, dotti, semidotti, scriventi, purchè mettan due righe sul bianco, pregandoli di compatimento, d'incoraggiamento, e che so io: e qui ripeteva certi versi duri di non so che autore dannato. — Ma, o che non mi credessi degno di presentarmi innanzi a que' maestri miei, o che un po' di coscienza m'avesse viziato a sdegnare le vie covertate ed oscure, non volli assentire a ogni modo. E così i miei scrupoli la vinsero sull'interesse letterario e mercantile.

Ma il libraio era sulla spine. Da quel punto lo vidi ansioso di giornali, di annunci bibliografici, di tutto insomma che potesse a dritto o a torto non solo aver a fare colla sua Apocalisse, ma con quanti sono i libri sacri. Un giorno lo trovai disperato: avea per le mani un volume, e, battendosi la fronte, diceva: *o' me perduto!*

Era un articolo che annientava la sua Apocalisse.

Figurisi, reverendo signor Piovano, un libraio che ha speso da circa 300 ducati per la stampa d'un libro, e vede andarseli in fumo. Ecco, dicevami egli, le conseguenze della vostra impassibilità. Bel modo, avventurare un libro al pubblico, così come ospite insalutato, quasi ch'è gli uomini abbiano a prendersi cura delle cose vostre, senza che voi ve ne destate un pensiero al mondo. Così dicendo offrivami il volume fatale. Era il quarto anno del RICOGLITORE. Ma questo è anteriore di assai alla vostra ristampa, diss'io. E che importa, rispose; non è egli tutt'uno per me e per voi?

Qui presi il libro, e guardando al titolo di quell'articolo trovai: LETTERA DEL CURATO DI MONTACINO. Immagini, reverendo signor Curato, quale si fu la mia sorpresa nel vedermi tornare alla mente, come *visione obblita*, un nome che io aveva per poco careggiato altra volta, e che, dimenticato da più tempo, mi veniva innanzi in atto minaccioso ed ostile. — Biasimerà la scelta, il metro, l'andamento, lo stile? vediamo il perchè. E mentre questi dubbi si passavano rapidamente per la mia testa io avea già corso due o tre pagine, e giunto alle seguenti parole, lessi ad alta voce:

« All'altro signor Perez, palermitano, consigliate che »
» scelga qualch'altra cosa un po' più chiara e più adat- »
» ta, che non l'Apocalisse, per vestirla di bei versi. Io, »
» per sentimento dei vizi moderni, son corso a vedere »
» come traduceva le note parole al prete di Laodicea:

E all'angiol Lodicese omai fa noto
Quanto dice Colui, eh'è l'Amen, vero
Testimonio fedel, da cui lor moto
Di Dio le creature ebber primiero.

So l'opre tue: non caldo io te ritrovo,
Non freddo: oh fossi l'uno, o l'altro almeno!
Ma te dalla mia bocca io già rimuovo,
Poi che non sei nè l'un, nè l'altro appieno.

« Quel già, quell'appieno mi avrebber buscato un penso
s'io li avessi posto in un verso, e peggio in rima, quan-
d'era in Rettorica. »

Qui finiva l'articolo.

La sentenza era troppo ricisa , e pareva inappellabile. Pure il giovane del tipografo, che , si picca un po' di retorica , e che giusto avea per le mani il povero libro flagellato , si credette in diritto di sputare anch'egli la sua; e, com'ei tuttavia si diletta alcun che di latino, svolse il testo, e leggeva:

Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus: utinam frigidus esses, aut calidus!

Sed quia TEPIDUS es, et nec frigidus nec calidus: INCIPIAM te evomere ex ore meo.

Ho contrassegnato le parole *tepidus*, ed *incipiam*, perchè a quelle la latinità del sotto-libraio erasi arrestata, quasi per considerarle; indi apertamente dichiarò, che quand'egli studiava grammatica avea saputo che *tepidus* era aggettivo della seconda, e valeva *tiepido*, e che *incipiam*, prima persona del futuro della terza, dovea significare *comincerò*; e però non solo trovava giuste le censure di vostra signoria reverendissima, ma vedeva dippiù omesse due idee importanti, cioè quelle del *tepidus* e dello *incipiam*.

A questo punto confesso che io mi vidi come quell'agnello del Poeta:

..... infra due brame
Di fieri Lupi, ugualmente temendo,

perchè da un lato mi stringeva la grammatica del sotto-libraio, dall'altro, e non meno potente, la retorica di vostra signoria; e tutte e due congiuravano a danno mio,

perchè l'una m'imputava omissione, l'altra sovrabbondanza da scolarello.

Io dunque me ne stava tutto dubbioso, e come uomo a cui si *e no nel capo tenzona*, e cercava nel mio povero cervello qualche cosa da contrapporre. Ma, come suole spesso accadere, de' mille argomenti che in una stanzuccia ti si affollano impetuosi e simultanei, colà neppur uno veniva a soccorrermi; ed io mi volgeva intorno, come se cercassi qualche cosa, bene o male, a rispondere. Quand'ecco mi vanno gli occhi sovra una faccia smunta, pallidetta, maliziosa d'uno scolarello, che, rincantucciato in un angolo della bottega, se ne stava intento avidamente alla disputa, cioè al monologo del sotto-tipografo. Non so; ma credo che in quel punto la mia confusione domandasse soccorso. Comunque fosse lo vidi alzarsi, avvicinarsi, e battendo un pugno sul banco, a cui ribaltarono e libri e carte e tutto che v'era su, gridò: « calunnie! non può essere. » All'improvvisa escandescenza tutti rivolsero gli occhi a lui: io respirai; ed egli continuava: come! si ardisce malmenare in tal guisa una traduzione, che il mio rispettabile maestro Giuseppe Borghi pubblicamente chiamò: *bella, classica, sublime poesia* ¹? Qui tutti diedero in uno scroscio di risa, e confesso che anche a me venne la tentazione di ridere: perchè, e che avea a fare il giudizio di Borghi colle censure di vossignoria, e del sotto-libraio? Bisogna però ch'io da storico imparziale manifesti, a scusa di quello scolare, ch'egli, studiando eloquenza

¹ *Giorn. letterario per la Sicilia* n. 161, pag. 233.

col professore toscano, erasi avvezzo a riguardarne i giudizi come infallibili oracoli. Però, senza smuoversi dal suo tuono, proseguiva: e chi sei tu, miserabile accozzatore di fogli, e voi ser dalla Pieve, che mi venite su con questi giudizi a sghebol — E qui mi scusi presso vossignoria l'ufficio di storico se io trascrivo senza velarle le parole dello scolare — Bel modo di giudicare d'un'opera, che ha costato sudori e travagli, così all'impazzata, aprendo come cade il libro, e schiccherando consigli a chi non ve ne chiede, e insulti a chi non v' ha provocato! Ma già s'intende: il giornalista che dee mantenere la legge dell'equilibrio nel biasimo e nella lode, quando s'avrà blandito i suoi associati, i suoi amorevoli, i suoi e che so io, dee rifarsi, allorchè tocca la vicenda del biasimo, su' non associati, su' non amorevoli, e massime su' lontani. E tu miserabile vendi-libri, a che mi vai intonando quella tiritera rifritta del *tepidus*, e dell'*incipiam*? Non ti accorgi, orbo che sei, che quando il traduttore disse che quel da Lodicea non era, nè freddo appieno, nè caldo appieno, volle dir tiepido? e che quell'*appieno* ci sta chiamato dalla necessità di sfuggire il prosaicismismo *t'epido*, e che appunto per questo lo collocò in fine a far la rima, come parola, che necessarissima al significato, non desse sospetto d'esservi tirata a pigione? Non t'accorgi, che le parole *incipiam te evomere ex ore meo* sono pienamente rese dal *te già rimovo dalla mia bocca*, e che quel già ritrae, con modo ardito, vivo, italianissimo, l'*incipiam* del latino? Come vorrestù, di grazia, ch'ei l'avesse tradotto? *Comincerò a rimuoverti dalla mia bocca*: sappi

adunque, e dillo a quel dalla Pieve, che questo gli è modo *logicamente* fedele, ma che il *già rimovo* lo è *poeticamente*; perchè non solo ti dà l'idea d'un imminente avvenire, ma, quel ch'è più, te lo ritrae vivamente sugli occhi, cosicchè ti sforzi a vedere il sovrastante pericolo. E per questo cred'io, che mentre potea procacciarsi un verso più fluido, dicendo:

E già dalla mia bocca io ti rimovo

si contentò d'uno meno scorrevole per ottenere l'efficacia che risulta dal collegamento immediato del *già* al *rimovo*, con che ritrasse e l'idea e la passione a quella inerente.

Queste, che le non sono ragioni nè da grammatico, nè da retore, ma esperienze dettate dalla mente e dal cuore di chi suda sui grandi e sugli effetti dell'umano sentire, non vanno, lo so, misurate alla spanna d'un libraio, nè d'un Piovano; ma dovrebbero ad ogni modo far cauta l'inetta genia de' pseudo-critici, pensando che v'ha una misura alle opere dell'umano ingegno, di cui nè il De Colonia, nè il Blair, nè gli empiristi tutti insegnano l'uso; pensando, che ove assumi agli occhi di tutto un popolo l'ufficio sacro di giudice ti corre debito di ponderare e discutere pria di asserire, e più quando imprendi a insultare villanamente chi, chiuso nel santuario della propria coscienza, può, provocato, levartisi a maestro, e insegnarti creanza e giudizio. »

Non appena lo scolaretti ebbe profferite queste parole, cacciatosi a furia il cappello in testa, uscì via, e se la diede a gambe. — Io, il tipografo, e il sotto-tipografo

restammo taciti e attoniti a tanto ardire. Senonchè a me, ritrattoni a casa, è parso ragguagliare di tutto la signoria vostra reverendissima, perchè nei suoi beati ozi di Montacino abbia di che ridere un po', e ciarlare in questo inverno, dinanzi al suo camminetto, con quelle buone e semplici paste del vice-Curato e del Medico. In ogni modo, faccia di tutto questo quell'uso che meglio le parrà.

Et sic, frater, vale; et vide quaeso, CAPUT VII EVANG. SECUNDUM MATTHEUM, ubi de te loquitur.

20 Ottobre, 1839.



VERSIONI BIBLICHE

**Estratto dal Giornale la Ruota — Anno Primo —
1° Aprile 1840.**

DELLE DUE VERSIONI
L'APOCALISSE E L'ECCLESIASTE

ESAME CRITICO

di Benedetto Castiglia.



I.

In un anno stesso—nel 1836;— con pochi mesi d'intervallo — non più di sei; — in un paese medesimo, in questa nostra Sicilia, comparvero due traduzioni dell'*Apocalisse* di s. Giovanni. Precesse quella di Francesco Perez, seguì l'altra di Felice Bisazza. Giovani entrambi, entrambi autori, il primo di una *Memoria sulla Divina commedia*, l'altro di una traduzione dell'*Abele* di Gesner, amendue di propri versi e di propri articoli, sortirono coll'*Apocalisse* un effetto vario. L'effetto fu, che di Bisazza par-

lossi enfaticamente in Sicilia, in Napoli, in Pisa, in Bologna, in Modena ec.; di Perez, ch'io sappia, si disse appena uno sproposito in Milano, un quasi niente in Sicilia, ed oltre questo nulla nè in Sicilia, nè altrove. La conclusione veniva da se. Perez è di poca vaglia, Bisazza un gran che; od almeno — il primo da traduttore apocalittico dee cedere all'altro di molto.

Conseguenza giustissima, se i dati giornalistici, da' quali si trae, sovente non fallissero. Lasciamo vi fondi chi vuole: io ricordo quel santo detto, che *tutto ha suo tempo*; ed ha grido di pochi giorni chi nol merita e per arti il procaccia, mentre la celebrità de' degni cresce cogli anni, e si eterna co' secoli.

II.

Da Patmo un apostolo parlò a' credenti dell'Asia gli avvisi, le promesse, e le minacce di Dio. Giovanni era il suo nome, l'isola di Patmo suo ricetto. Una domenica, dì sacro al Signore, e che dal Signore si noma, una voce lo appellò: rivolsesi, e mirò Cristo; Cristo gli impose di vedere, di udire, e di scrivere. — E vide, e udì, e scrisse. La rivelazione delle predestinazioni divine ebbe titolo di Apocalisse; stette pel sacro poema l'evangelica autorità, la riverenza de' fedeli, e la quasi disperazione di comprendere i decreti dell'Altissimo ivi dentro racchiusi.

Non vi sgomenti l'ardire; risalite a' tempi in cui la dettò la voce di Dio, e ne avrete evidenti lo scopo, l'orditura, e le principali allusioni.

III.

Diffondevasi per l'Asia la religione novella, e ne moltiplicavano i seguaci; i gentili intanto la inimicavano, e Roma e i proconsoli e i pretori suoi accanitamente la perseguivano.

Fra mezzo a tanti pericoli gli apostoli d'ora in ora riuocorano i credenti, ne illuminano la fede, ne lodano le virtù, ne rimproverano i falli, ne avvivano la carità e la costanza, magnificano le pene e i premi, che agli empì e a' giusti prepara l'immutabile Provvidenza.

A ciò intendono tutte le lettere degli apostoli. Paolo e Giovanni, in cui l'eterno spirito si trasfonde più vigorosamente, vedono entrambi il cielo; l'uno vi preliba l'ebbrezza de' beati, l'altro vi scorge l'avvenire segnato dal dito di Dio.

Ambi picni di quella vista parlano a' fratelli della fede; quegli rivela la dolcezza serbata a chi si illumina e purifica nel detto di Cristo; l'altro schiude il futuro della fede e del gentilesimo, e addita nella scquela de' tempi il perire dell'uno, e il perpetuo trionfo dell'altra.

Da un lato ammonizioni, dall'altro conforti di una vittoria illimitata e perenne, ecco tutta l'Apocalisse. Con le ammonizioni si principia, co' conforti si segue e si termina. La prima parte si opera in terra: Cristo vi appare in umane forme; loda, biasima, promette, minaccia: l'altra si compie tutta in cielo. Giovanni vi si eleva in ispirito; ed ivi Dio con un volume in mano presiede,

i vecchi assistono, gli angeli eseguono; Gesù in sembianza di agnello opra su quel libro, ne schiude i suggelli; una o più apparizioni rispondono al solversi di ognuno. Quel libro chiude i destini degli uomini; i suggelli ne segnano i tempi; entro que' tempi si adempiono i martiri de' giusti, la guerra di abisso, i flagelli di Dio, la immanità e la superbia di Roma, la ruina di lei e de' suoi, e la vittoria di Cristo.

IV.

Niun libro comprese mai un concepimento più sublime e più smisurato. La terra, il cielo, Cristo, Iddio, gli angeli, i santi, l'inferno, e Roma e la fede e l'intero avvenire di entrambi; che poteasi di più? E nondimeno, un concepimento eccelso di tanto nell'intimo suo, per le forme in cui si rivela, in pochi punti sorprende, e nel resto commove poco, e piace di rado.

Le allusioni destano gli spiriti, solo quando riescono evidenti. Ne si presenta un'immagine; essa per se medesima è bella, e arride di un incanto piacevole. La mente la vagheggia, il cuore subitaneamente se ne inebria. Se intanto entro a quelle apparenze traluca un concetto diverso dalle medesime, allora le emozioni si moltiplicano; le idee apparenti e le arcane insorgono contemporaneamente; la forza di entrambe dispiegasi, il confronto la accresce, e intendendosi l'una per l'altra, quasi fuochi che si incontrino, inopinatamente raccendonsi. I moti che dal confronto e dalla mutua intelligenza derivano, tutti

si uniscono, e quindi la mente maravigliosamente si esalta.

Ma sieno le immagini, o in tutto o in parte, quali non gradevoli, quali discordanti; sieno le allusioni difficili e inintelligibili spesso; ed in tal caso lo spirito, or tra lo stento di scarsa luce, ed or nella vuotezza del buio, sente solo quella sgradevolezza, che l'offende, quella discordanza, che il disturba; e lo stento gli incresce, e l'oscurità l'offusca, e l' tutto insieme lo abbatte, e lo impazientisce.

Questo, nè più nè meno, si avvera leggendo l'Apocalisse. L'agnello, gli animali, i molti occhi, le ali, le molte teste e le corna sono simboli: simboli sono il libro, i suggelli, i cavalli, gli angeli, le coppe, le armi loro, la donna, il parto di lei, il serpente, le vittorie di Cristo, e la sua sposa e la Gerosolima novella. Le prime immagini son basse, sono elevate le ultime; e intanto quali che le sieno, a che alludano entrambe, e che significhino, si indovina di rado, e quasi sempre si cela. Quelle spiaccono per se, queste isolatamente commuovono e maravigliano. La bassezza delle prime increscerebbe meno, ove se ne arrivassero gli ignoti sensi; la sublimità delle ultime si accresceria, e rilucerebbe continua, armonica, vivace, se si potesse comprendere la ragione dell'ordine, delle scene e degli atteggiamenti, con cui elle si precipitano, direi, sul nostro spirito.

Ignorandosi qua' sensi si chiudano in quella misteriosa sequela di apparizioni, i luoghi, gli attori, i modi, i detti e i fatti di quella non hanno idea alla quale si anodino, non idea con che nelle peculiarità e nelle continuità loro si spieghino, non centro ove cospirino, non

pensiero, non affetto a' quali si leghino. Quindi quelle immagini, come strane, stralunano, come incomprensibili, non attirano, come slegate, non illudono, e perchè rapide, stancano e non fermano la mente, nè la allettano, nè la ricreano con l'evidenza delle parti e con l'armonia del tutto.

Queste considerazioni chiariscono un fatto per quanto io so indubitabile. Molti asseriscono, e tutti ripetono essere sublimissima l'Apocalisse; pochi intanto la leggono nell'originale, pochissimi lettala una volta, vi ritornano. La sua sublimità è tradizione, nè più nè meno; e in taluni una maraviglia confusa di immagini arcane, ben di rado è un nitido convincimento.

A dir vero, simili originali si lasciano dove stanno, nè si traducono. Pure se il Perez vi si accinse, non è Perez de' tanti che operino a caso; una ragione la ebbe, e se il suo lavoro piacque a chi intende, convien dire che pregi tutti suoi e non ripetibili dall'originale lo resero ammirevole.

V.

La poesia italiana apparve ingenua di modi, ma tutta terrena nelle fantasie, negli affetti e nelle illusioni. Poi si rinvaghiva, più tardi elevavasi e sublimavasi, e infine si inebriava d'inarrivabile incanto nell'estasi delle idee platoniche, ne' dettami della teologia, nella purità del Vangelo e nella sublimità della scrittura santa. I Siciliani, Guinicelli, Cavalcanti, l'Alighieri, il Petrarca segnano

queste fasi della primitiva poesia d'Italia ¹. Cantavano tutti i propri amori; celebrò anche Dante il suo per Beatrice; ma già innanzi a lui un nuovo sentiero erasi schiuso. Il maestro di lui, quel Brunetto Latini che ci rivide fra' dannati, nel suo *Tesoro* aveagli mostro l'esempio di idoleggiare di poetiche forme i dettami della filosofia. Il discepolo guardò più da alto nel sapere de' Greci e de' Latini, e nella scolastica de' contemporanei; li combinò alla religione e alla politica, e ne estrasse nuovi sistemi ²; si ispirò infine nella favella, nelle immagini e negli arcani sensi de' libri santi, e creò all'Italia in un punto la lingua più ardita, la poesia più meravigliosa.

I tempi che seguirono permisero a' poeti diletti e glorie cortigianesche, non insegnamenti, nè pubbliche passioni. La teologia, divisa dalla politica, si compose in forme aride, e si irrigidì ne' limiti e nel gergo de' dialettici; nè l'antico nè il nuovo testamento si lessero più da' poeti per rinvigorire ed estendere la mente ed il dire. I romanzieri fino all'Ariosto trovarono ne' dialetti la lingua per le familiarità descritte da loro. L'Ariosto elevandosi di rapidità, di scelta e di ardimenti, o innovò da se, o ricorse a' Latini; Tasso per la nobiltà attinse a Virgilio; i secentisti alle bizzarrie; gli Arcadi per ritornare al sem-

¹ Vedi il mio *Discorso circa l'origine e i progressi della lingua italiana le liti intorno ad essa e i caratteri distintivi delle lingue illustri* dalla pag. 52 alla 78 e le note apposte in fine.

² I sistemi di cui parlo, verranno appieno descritti nelle mie *Lezioni sul decimo canto dell'Inferno*.

plice a Petrarca; Gozzi per rinvigorire a Dante, il Cesarotti all'Ossian di Macpherson; Parini, Monti, Alfieri e Foscolo a tutti i migliori precorsi. Intanto i due ultimi, quegli col Saul, questi in più tratti co' Sepolcri e coll'Ortis, ricondussero alla Bibbia gli spiriti.

La miscredenza nell'ottocento aveva distrutto ovunque le superstizioni; aveva annullato in Francia la supremazia e le illimitate ricchezze del clero. Piacque per lunghi anni, e si accrebbe, mentre e nobiltà e clero contrariarono pertinacemente le brame del secolo anelante all'equità civile e politica. Sgradì alla fine, quando entrambi sotto i colpi della rivoluzione francese sparirono. Da allora la religione di Cristo, pura ed innocua nelle massime e nei ministri, tornò cara; se ne ispirarono da quel punto i poeti, i filosofi, gli storici. L'Italia aveva appreso la miscredenza da' Francesi, apprendeva anche dal 1820 in poi dalla Francia a vagheggiare amorosamente la fede. Gli spiriti già desti dagli slanci di que' due, Foscolo ed Alfieri, si arresero a tale nuova inclinazione volenterosamente. Ma il dico con dolore, e colla certezza che ne ristoreremo presto del danno, gli storici traviaronsi, e i filosofi fecero da scimie, e i poeti non compresero nè la Francia, nè l'Italia, nè le mire di quella, nè i bisogni nostri.

Sono Italiano anch'io, e gl'Italiani son franchi, ed io il sono — e i miei persecutori il sanno pur troppo! — in grado estremo. Lascio per ora gli storici e i filosofi, ma i poeti han creduto andare avanti, e sono iti indietro di molto.

VI.

La religione di Cristo pe' sapienti francesi è fiaccola di umanità e di rassegnazione reciproca; virtù entrambe, che altre ne vogliono, ne destano, e ne generano, le quali tutte convergono ad una meta, al miglioramento sì individuale che pubblico. Que' poeti invocano, esaltano la parola del Vangelo, la parola di benevolenza, di carità e di pace, e ivi rinfiammano l'ardore che li muove per la felicità del popolo, cui lo stato, i sapienti, i guerrieri son tenuti di migliorare i travagli, gli agi, il cuore, la mente, la tranquillità, l'indipendenza, la gloria. Non è vuota nenia, non frottola, nè prece del medio evo quella poesia, che lì tutta ispirasi dal Vangelo e da' profeti; ma è raggio, che avviva le ardite tendenze di una nazione, nella quale la virtù non si limita, e l'ardire trova sfogo, compensi, lustro e seguaci, e dove anche le illusioni, purchè accennino a miglioramenti, si cercano e amorevolmente si accolgono.

In tal modo e religione e civiltà nelle ispirazioni poetiche si accendono vicendevolmente, entrambe crescono di mezzi, si estendono di forme, e colle speranze e coi dettami loro sovraneeggiano, abbagliano, confortano, smuovono profondamente gli spiriti.

L'Italia ha come la Francia i suoi poeti dagl'inni sacri e dalle cantiche religiose: ma l'ha, nè più nè meno, come ha istituzioni comuni colle altre nazioni la Sicilia. La nostra poesia sacra è prece da donnicciuole..... Iddio

gradisce le preghiere, ma compassiona la querulità, e le orazioni e i panegirici de' santi ridotti in versi per moda gl'importano poco; perchè egli ne largì la rivelazione, e sostenne la carne e i martiri della vita pel miglioramento dell'umanità; e ab eterno volle che l'uomo avesse sulla terra e moglie e figli e congiunti, e questi non istanno senza città; e le città oggidì si riuniscono in nazioni, che chiedono, e a dritto, dalla sapienza e dalle arti di tutti incitamenti, mezzi, speranze, e libri non di neghittosi ricantamenti, ma di passioni, di idee, che giovino a' più, e ad ire innanzi li spingano.

Persuadiamoci una volta. La Francia versò sangue e si funestò di ribellioni e di empietà, perchè il secolo voleva tolti gli abusi e le prerogative de' pochi, lo stentare e la nullità de' più. La nobiltà ed il clero si contraponevano. Per farsi strada il secolo si avventò, e trasse ne' deserti, ne' fatti, ne' principi. L'eccedenza fu contagio e si apprese agli altri popoli; i re la frenarono, e a ragione. Ma oggidì le preeminenze della feudalità e del sacerdozio sono ovunque sparite. Ciò ha in gran parte ritornato la confidenza tra i re e i popoli. Progresso vogliono entrambi; ne' popoli il desiderio di star meglio, ne' filosofi la sacra brama di additarne i modi, ne' sovrani il pensiero, che la ricchezza dei popoli è potenza de' re, tali persuasioni dappertutto prevalgono. La carità del secolo decimonono non è quella di far reclusori di oziosi per alleviare l'indigenza, ma di aumentare i mezzi onde tutti abbiano lavoro, sussistenza, e tutti istruzione, con cui gli animi e si addestrino e si fecoudino e si cor-

reggano e si occupino e stolgano dall'ozio e si diviino da' vizii che ne conseguitano. Questa è carità, e quale il Vangelo la prescrive, ed è questa la sola, che si comporti e si voglia nel secolo decimonono. Animandosi da tali intenti, dalla filosofia, che oggidì tant'alto ne eleva, dalle memorie, che onorano, dalle attualità, che informano, dagli stenti, che affliggono, e dalle speranze, che consolano i congiunti e i concittadini, la poesia, non perchè sia sacra, non perchè si ritempri nell'ingenuità del Vangelo, nell'ardire de' profeti, ne' pianti e nelle gioie de' figli di Giacobbe, si chiuderà come i frati ne' chiostri, o farà pompa com'oggi di versi che alla Chiesa non giovano, e alla nazione, se piacciono, peggio che prima la infingardiscono.

Alfieri per presentare col carattere della Scrittura gli eroi del Saulle, Foscolo per idoleggiare idee di altissima filosofia, e dare una luce più tetra col sentimento della religione a passioni profonde, estesero colle immagini e colle locuzioni profetiche la lingua. Ne avriano seguito l'esempio i presenti, e sariasi rincalorita a quel foco la poesia e la favella, se invece di monastiche preghiere, l'inno a Dio si fosse alzato in tutto il fervore delle esigenze dell'età, e nell'elevatezza del sapere presente. La novità non saria stata il far poesia sovente triviale per farla evangelica, non saria stata il mettere in metro le orazioni della sera e del mattino e le preci alla Vergine e i miracoli dei santi. Nuovo ardire di scopo sariasi visto; onde le nuove capacità, i nuovi effetti, e le nuove e giovevoli commozioni. A Dante, ad Alfieri, a Foscolo

fariano ora degno seguito i poeti dell'età attuale. Quali i profeti e il Vangelo e l'Alighieri, avrebbero anche i poeti di questa età nell'arcano di Dio, nel sangue di Gesù, nel martirio, nell'estasi e nella pace de' santi trasfuso le consolazioni, i desideri, le dottrine, i rimedi, che dagli uomini dell'epoca presente dimandansi.

VII.

Ignoro se Perez dandosi a tradurre l'Apocalisse vedesse esplicitamente quanto è detto fin qui. Questo so, che ci sente appieno l'età tra cui vive, e che le sue traduzioni bibliche rivelano in lui il fermo disegno di rinnovare a nuovi elementi la poesia d'Italia. L'Apocalisse colla sovrumanità straordinaria nelle immagini, l'Ecclesiaste colla sapienza risoluta, bizzarra, gigantesca, son parsi a lui nel proprio intento libri giovevolissimi. Il vigore dell'ingegno il porta a un immaginare profondo, ad un esprimere ardito. L'età il sospinge a una poesia civile, ove Iddio, l'individuo, la patria si compenetrino, per dir così, nella sapienza, ne' bisogni e nelle illusioni attuali. L'esempio di Dante gli parla nell'anima; l'osare di Alfieri e di Foscolo lo spronano e il guidano. Tutti e tre qua e là trassero fantasie, concetti, modi da' libri sacri. Oramai è tempo si corra di proposito il campo già da altri tentato. Alta è la filosofia, la religione, l'individuo del secolo XIX, alto quanto in niun altro secolo finora. I poeti per mettersi a paro conviene si slancino, e rinnovino le forme, i concepimenti, le locuzioni.

Quali saranno io l'ignoro, ma so che in un tempo ove le intelligenze si elevano di tanto, ne saranno straordinari i congegni, trascendenti i pensieri, conciso, rapido e profondamente comprensivo l'esprimere. Nuova l'età, richiede poesia novella; le difficoltà saran molte; sarà principio a vincerle lo addestrarsi su quanto più di strano e di astruso la filosofia e la religione concepirono ed espressero.

Eccovi a che si debbono le traduzioni dell'Apocalisse e dell'Ecclesiaste di Perez; esse ne presentano il tirocinio di lui; l'*Umanità*, poema intorno a cui egli al presente lavora, mostrerà di quali poteri gli vivificarono l'anima le due traduzioni presenti.

In quelle due versioni domina un'anima, uno scopo, un lavoro medesimo. Nell'una si tenta, e si progredisce, nell'altra si raggiunge quasi la meta. Sono difficili in entrambe, strani nell'una, grandiosi sovente, bizzarri talora, arditi sempre nell'altra i concepimenti. Tradurli aiutandosi di perifrasi, di circonlocuzioni e di metafore è lieve, e con il solito dire poetico agevolmente vi si arriva. Vi giunse Bisazza ¹, si direbbe esservi giunto Perez ove

¹ Non si tenga questo ad offesa; il fare val meglio sempre che il non far mai nulla, e spiar a tutt'ora de' fatti altrui senza conoscerli; arte, in cui que' tanti che mi addentano sono valentissimi. Il fatto è così: basta leggere le traduzioni di Bisazza per ravvisarvi a prima vista tre difetti:

1° Quello di che parlo nel testo, ed è il più da perdonare, perchè finalmente ogni uomo ha la sua tempra, e quella del Bisazza il porta ad eccedere nelle metafore e nelle circollocuzioni. Da traduttore

questi avesse saputo appagarsi a glorie volgari. Ma egli

e da originale ne pecca sempre. Molti degli inesauribili scrittori dei tempi presenti per questa eccedenza di concetti e di dizione vanno a paro con lui;

2° In taluni luoghi non piena intelligenza delle parole con cui il testo si esprime. Basti per questa parte il seguente esempio. S. Giovanni chiama *chiese* le sette tribù de' proseliti della fede in Asia: Bisazza ha mutato quella voce nell'altra di *templi*.

Il poteva? no; *εκκλησια* è voce greca, che in quella lingua deriva dalla voce *καλεω*, che vale chiamare, e significa propriamente quel che concio fra' Latini; e come fra questi *concio*, derivato da *cio*, che importa chiamare, snona *adunanza*, così nè più nè meno l'*εκκλησια* dei Greci. Ne' primi tempi della fede *ecclesia* valse radunamento di credenti, indi una tribù di essi, infine anche il luogo ove raccoglievasi. Le due ultime significazioni ne sono rimaste, la prima e la propria si è interamente perduta. *Tempio* però è voce latina di origine, e propriamente fra' Latini valeva luogo, da cui si avesse un libero prospecto per pigliare gli auspici; da qui appunto il valore della voce *contemplo*. Siccome tali luoghi eran sacri, e furono forse i primi di tal genere, ogni luogo sacro, cioè consacrato con gli auspici, *augurato* come li dicevano, si nomò *tempio*; quindi tempio era la curia, *templi*, i luoghi ove si adoravano i numi. Ma benchè abbia comune fra noi con la voce *chiesa* quest'ultimo significato nel senso de' cristiani, tuttavia nè per etimologia nè per uso può mai assumere quello di tribù di fedeli, che dal primo dinotasi, e lo scambiare le due voci dà prova di quel tale difetto del traduttore detto di sopra;

3° Poca proprietà nelle voci e negli ordini di esse. Fra molti mi restringo a citarne alcuni esempi:

CAPO II.

Di pochi fulli richiamarti deggio

CAPO IV.

..... e sovra il trono

Assideva un immenso simulacro

mirò ad altro. Volle essere conciso per essere rapido ¹;

CAPO III.

..... che per entro
E per lo intorno sfavillavan d'occhi

CAPO VI.

Poi che il terzo suggel si fu diretto
E il biondo capo doloroso il sole
Scolorò di ferrigno

CAPO VIII.

..... e il foco
Dell'onde fiammeggiò la muta prole

CAPO IX.

Fiedè le volte stelleggiate ec. ec. ec. ec.

¹ Per chi ha letto l'Apocalisse di Perez non accadono prove: per quei che non l'han vista vagliano i luoghi che verrò citando:

Un aureo nappo di sua vita all'adre
Nequizie colmo, ella stringeasi, e arcuno
Scritto avea in fronte: Babilonia, madre
D'ogni nequizia, ed abominio umano.

E del sangue de' martiri e de' santi
Ebbra la vidi, onde inarcai le ciglia;
Quando l'angiol si trasse a me dinanti,
E disse: or d'onde in te tal meraviglia?

Sappi, che il mostro ch'or hai tu veduto,
Fu, e non è. Dall'imo abisso poi
Salirà sulla terra, e fia perduto,
E di vederlo stupiranno i suoi.

Sappi, che i sette capi ei son pur sette
Monti, in cui della donna il trono è posto;
Son sette re: ne cadder cinque; stette
Il sesto; verrà l'altro, e cadrà tosto.

per essere l'una cosa e l'altra tennesi a una proprietà rigorosissima; la proprietà dovendo scolpire evidentemente le straordinarietà dei due poemi, potè mantenersi con un continuo sforzo di astringere le voci a comprendere sensi inusati: indi una intimità mirabile nel concepire le idee dell'originale, una intimità non minore nel comprendere il valore de' vocaboli, ne' quali pienamente trasfonderle; da qui una peregrinità, non di slavate eleganze, di frasi e di modi ricercati, ma di voci, che si rivestono di sensi o nuovi o disusati o già dimenticati intieramente'; da

*E il mostro, che non è, ma fu, pur esso
È re: son dieci regi i dieci corni;
Regal possa non han, l'avranno appresso,
Quando il mostro cadrà, ma brevi giorni.*

CAPO II.

*Ma non è lunge il dì; poich'ella a' miei
Richiami è sorda, ecco a punirla io vengo.*

*Ben le chiese sapran come s'adima
Il mio sguardo ne' cori ec.*

CAPO III.

*Convien che a vita intera omai ti spoltre,
Ch'anzi Dio l'opre tue non son perfette,
Rimembra il tuo dover; pentiti, o s'oltre
Starai, verro'ne quando men mi aspetti.*

*Ben l'opre tue conosco; ed ecco apersi
Innanzi a te quel che niun richiude.*

CAPO IV.

*..... e, quasi certo
Di futura vittoria, oltre incedea.*

qui un'efficacia, una risolutezza, un ardire, che sovente ti abbagliano; da qui, per rinvigorire quella precisione rapida e comprensiva, un trasfondere nell'andamento e nell'orditura delle voci e nel ritmo de' versi l'energia di quella intimità di concetto e di espressione che il domina, onde i periodi si contemprano dalle idee, variano con esse, da esse continuamente si ricolorano e si avvivano, e nelle loro attitudini si determinano, si contornano e si ispirano.

VIII.

Non ho caricato il quadro. Se a taluno parrà così, misuri le sue forze, rilegga una diecina di volte quelle due versioni, analizzi il tutto sottilmente; pria di ciò non parli; e se parlerà, suo danno. Ove Dio — come spero — conceda vita a lui e a Perez, vedrà chi di noi aveva ragione. A quel punto vedrà forse — per me il vedo fino d'ora — che l'Apocalisse e l'Ecclesiaste segnano i tentamenti, gli sforzi e il riuscire di un uomo, che intende a un altissimo scopo. I primi si riconoscono dove stenta, e talfiata inciampa; l'altro dove con pieghevole nitidezza assume nella lingua e ne' ritmi quel carattere di arditissima proprietà che lo distingue. Stenti e sforzi se ne

CAPO VII.

*Ciascuno un vento a sua posta trattiene,
Sì che alla terra non infesto spiri.*

Dodici mille l'angiol ne profila ec. ec. ec. ec.

scorgono non di rado nell'Apocalisse. I luoghi che primi tradusse, quelli ove più le idee trascendono, corrono più difficili, nè peranche rilucono di quella imperterrita libertà, che l'uso e l'affaticarsi continuo progredendo gli ottennero; libertà, che riappare a lunghi tratti nell'Apocalisse medesima, e che dal principio sino al fine signoreggia nell'Ecclesiaste piena, ininterrotta, vigorosissima ¹.

¹ L'Ecclesiaste, benchè tradotto in metro diverso da quello dell'Apocalisse, tuttavia conforme in tutto pel carattere dell'elocuzione a quest'ultima, lo è finanche nell'andamento del verso. Lo sciolto in Perez ha un che di sussiego e di profondità concentrata, che non si vede in nessuno degli scioltisti italiani. I periodi son brevi per lo più; ciò viene dall'originale; la grandiosità del giro comune a quel modo di versi sariasi male adattata a tale continua spezzatura di concetti. Perez sino dalla traduzione della Apocalisse tendendo a un simile andamento nel verso, nell'Ecclesiaste vi ha saputo piegare mirabilmente lo sciolto; e anche questa è un'originalità di cui gli debba saper grado la poesia di Italia. Perchè poi chi non ha letto la nuova versione del Perez si persuada di ciò, e vegga come quel carattere di efficace ed intima proprietà egli il mantenga vigorosissimo anche nell'Ecclesiaste, ecco qui un sol passo: *ab uno discit omnes*:

*Sovra tutte sovrana una saggezza
Poi vidi. Era città piccola: scarsi
Abitatori. Re gagliardo venne
A lei contro: se' campo; di bastie
La circondò, d'assedio la ricinse.
Viveva in quella un uom povero e saggio:
La liberò col suo saper costui.
Pur di quell'uomo misero dappoi
Non ricordossi alcuno. Ecco io diceva:
Più val saper che forza: e perchè mai
Spregiato fu del povero il sapere?
E sua voce inudita? — Odon le genti*

Oramai parmi lo scopo che il mosse abbia i mezzi che richiedevansi: vada oltre che il può, e sia poeta quale si spetta all'Italia del secolo XIX. Le ispirazioni che vedono nella Provvidenza, ne' profeti, nel Vangelo e ne' santi la civiltà colle sue vittorie, col sapere e cogli intenti suoi, avranno facilmente lingua, imagini, ritmi quali necessitano a sì vasto e sì nobile ardire.

E questo ardire ne abbisogna; la speranza che si abbia non mi lascia pensare a' mancamenti, che come traduttore per la fedele versione del testo saria facile apporre al Perez. Potrei — e il potrebbe forse qualunque, nè vedo un mio gran fatto in ciò — apporgli, che c'è sbagliò nell'intelligenza di un passo al cap. II^o. Potrei, o

*Del saggio i detti non curanti e mute,
Più che le grida di cotal che regna
Infra gli stolti. Assai più vale il senno,
Che non l'ormi guerriere; e pur se a tale
Manca un sol che, tutt'altri beni e' perde.* — CAPO IX.

La volgata dice così: « Dixi ergo in corde meo: vadam et affluam deliciis, et fruar bonis. Et vidi quod hoc quoque esset vanitas. Risum reputavi errorem, et gaudio dixi: Quid frustra deciperis? Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad sapientiam, devltaremque stultitiam, donec viderem quid esset utile filiis hominum: quo facto opus est sub sole numero dierum vitae suae. » Eccone la versione del Perez:

*Poi dissi entro il cor mio: nell'allegrezza
Vuo' provarmi; qual vien piglisi il tempo.*

Quest'ultime parole non rendono il testo. Salomone risolve di go-

questo — niuno si offenda — non saria di tutti, mostrar-
gli, che quello sbaglio toglie il fondamento, su cui posa
tutta la dottrina dell'Ecclesiaste, e d'onde solo ne è dato
chiarirla. Potrei provargli come ei non comprese appieno
tale dottrina: perchè ella non è quale nel suo — *a' lettori* —
Perez la espose. Invece tutta intera deriva da unica i-
dea: — Dio diede ad ogni cosa il suo tempo e la sua
opportunità; in quel punto giova all'uomo, in tutt'altro
nuoce. Quel tempo lo ascose ai mortali; essi il cercano,
ma nol trovano; quindi desiderando ed operando, ed u-
sando di tutto fuori dell'opportunità assegnata dall'Eterno,
passano di vanità in vanità, e piangono sempre, e si ral-

dere de' beni e immergersi nelle delizie, non di *pigliarsi il tempo
qual viene.*

*E questo anch'esso è vanità: nel riso
Tu deliri, diss'io, che val la gioia?
E dal vino mi tenni, e a sapienza
Il cor drizzai, perchè stoltezza ei fugga,
Perch'io vedessi qual'è il ben, di cui
L'umana razza infaticabilmente
Ogni dì si travaglia.*

In tutto il passo precedente l'idea dell'originale riducesi a questa:
Mi risolsi di profondarmi nelle delizie, e mi avvidi che anco queste
son vanità. Adunque non trovando il bene, pensai di astenermi da ogni
cosa che potesse offuscare l'animo mio — abstrahere me a vino — per
mettermi in punto di conoscere ciò che fosse utile a' figli degli uo-
mini; a conseguire la qual cosa abbisogna all'uomo l'intera vita. A-
dunque non drizzò a sapienza il core, per fuggire stoltezza e per ve-
dere qual è il bene, cioè di che sorta sia, e come debba stimarsi quel
bene, a cui l'uomo aspira infaticabilmente; ma si astenne dal vino per
evitare le cause di cadere in inganno, finchè avesse visto quello che

legnano bene di rado '. Potrei — e lo potrei da buon

veramente giovasse all'umanità: a ciò, soggiunge, abbisogna l'intera vita. Il Perez non intendendo, od almeno non esprimendo esattamente tutto quello che precede, non curò di tradurre quest'ultimo passo, e lo tolse. Eppure è di gran rilievo, perchè l'Ecclesiaste in quelle parole nota la difficoltà della ricerca che egli si propone. E questa ricerca appunto è il soggetto dell'Ecclesiaste. Vedi qui nella nota appresso:

« Le cose tutte, nelle loro forme, labili e caduche: stabili nell'essenza; l'uomo non può nè conoscerle intiere, nè mutarle, nè farne strumento di piena soddisfazione a' propri bisogni. E poichè egli; secondo la sua duplice natura, ha duplici necessità, soddisfa a' bisogni animali temperatamente sì che fugga il difetto e la nausea; appaghi gli ingenui bisogni del pensiero nell'idea di un essere; creatore, provvidente, infinito. »

« Ecco l'intero del libro ch'io do alla poesia italiana. » Così Perez nel suo proemio. Le idee che egli qui accenna, traspaiono qua e là nel poema: pure la dottrina fondamentale è quella che io espongo qui sopra. Si rileva evidente dalle parole dell'Ecclesiaste medesimo, rannoda tutte le parti del libro, e dà ragione delle continue contraddizioni in cui pare si avvolga. Salomone misura di un guardo la vita degli uomini, ed esclama fin da prima: *Vanitas vanitatum, vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Falsa la natura, i secoli, il presente, il passato, l'avvenire; e vede in tutto un ricorso immutabile (cap. 1). Si dà alle delizie: non lo contentano. Dolente risolve di investigare ciò che veramente è utile all'uomo (cap. 2). Allora si achiera innanzi tutti i fatti e le azioni de' mortali; raffronta le più opposte fra loro: il nascere e il morire; il piantare e lo svelle; l'uccidere e il sanare; l'edificare e il distrurre; il piangere e il ridere; ec. vede ogni cosa avere il suo tempo, e tutte sotto il cielo trascorrere ne' loro spazi, e colla disperata esultanza di una scoperta soggiunge: *Vidi afflictionem quam dedit Deus filiis hominum, ut distendantur in ea. Cuncta fecit bona in tempore suo, et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniatur homo opus quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* —

giornalista — al dolce della lode per accreditarla contrapporre l'amaro della censura. Ma io non lodo, io descrivo le opere e gli uomini di cui parlo, e l'analisi fatta delle versioni di Perez mi ricrea l'anima di una speranza, e già prevedo che fra non molto alle nenie di poeti artefatti, a una trivialità degradante verrà sostituita una poesia religiosa di principi, di linguaggio, di pensieri, ma virile, ma maschia, ma severa ed ardente nella sapienza dell'incivilimento attuale. Che Perez l'appaghi è un presentimento, presentimento che nasce da questa certezza: che se egli da traduttore ebbe spiriti da crearsi modi e lingua tutti suoi ed originali, da autore non si appagherà certo di concetti vili, non propri e comuni.

Ciò si vuole, ciò può, ciò spero gli consentano i tempi, ciò gli dimanda la Sicilia. Glorie poetiche han tutte le genti di Italia, alla sola Sicilia mancano. Ha poeti, il so, poeti da sonetti, da canzoni e da odi, lodati su' giornali, richiesti talora e tal'altra chiedenti per verseggiare in istrenne, e in raccolte per matrimoni, per partenze e per morti. Ma ci vuol altro. L'Arcadia è finita; fu un male forse, e se non male, fu un poco vanto l'averla; non vi si ritorni sotto altre forme, perchè la vergogna sarà peggiore. Si persuadano una volta i miei compatriotti, e mi perseguitino; ho animo da non piegarmi alla viltà che mi assale, alla maldicenza che mi appunta, alla mali-

Tutto l'altro che segue, non è che prova di questo principio: quindi quel lodare e quel riprovare le qualità, le azioni, le cose medesime, perchè niente è buono fuori del suo tempo, tutto lo è al tempo suo.

gnità che per discreditar mi crea atti, pensieri e parole, che non entrano nè nel mio carattere, nè nelle mie abitudini. Mi perseguitino, purchè ascoltino.

La Sicilia rinasce ora al sapere e alle lettere. Gli altri d'Italia dormirono in un'epoca, si svegliarono in altra, ma finalmente nel secolo XIX, chi più chi meno, si trovano con nomi, con glorie, con vanti di prima sfera. Soli noi da trenta anni in qua ridedastici, ne siamo senza. Gregorio e Scinà son nomi di vaglia, ma non de' primi. Bellini solo; e di là da Bellini, nulla. Tocca a noi dunque di procurarceli, perchè è questa la volta nostra, il nostro tempo, la nostra vicenda. I mediocri altrove mostrano, che la cultura che i loro grandi vi sparsero, non è spenta: l'esser mediocri noi, è continuità di miseria. Quindi ardire, e sempre ardire, e unicamente ardire. Misurarci non con noi, che siamo ben piccoli, ma cogli altri; sdegnarci della bassezza nostra, cercar di crescer tanto, che le nostre teste sopra quelle si veggano. Questo nella poesia, questo nelle scienze, in ogni cosa.

Persuasi di tale necessità, non vi lasciate ingannare. Quando vedete tutta una folla di mediocri congiurar contro pochi, non vi lasciate illudere, non unite le vostre alle loro armi; siete, il so pure, onesti i più, e so, che siete gente dabbene, e che alla fine quando vedeste i perseguitati rilucere ed onorare voi e il paese, e i persecutori dileguarsi nella nullità di opere e di fama, ne avreste, ne son certo, rimorso. Statevi da canto, e pregate solo, che Iddio conceda alla Sicilia ingegni, agli ingegni longanimità, onde su tutti innalzino e i loro nomi

e la patria. Ma se vi accostate ad essi, se non avrete lodi che pe' meschini, se ne sosterrate le trame, se vi avventerete come essi, se procurerete di ridurre alla miseria chi li arrovela co' fatti, colla superiorità, anche col silenzio, credete che tali uomini con l'ingegno e con gli studi hanno l'onore, e che con l'onore, con l'ingegno e cogli studi troveranno altrove quel pane, quel nome, que' rimertamenti, quella quiete, che voi gli negate.

26 marzo, 1840.



POESIE

100

100

100

ALL'ESTINTO

GIUSEPPE CAPECE-LATRO

SUBLIME VECCHIO DI TARANTO

..... per saggio
Era rimasto della gente spenta
In rimproverio del secol malvagio.

DANTE

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE



Parandomi che un libro, a cui rinvigoriassi la fantasia dell'Alighieri, non dovesse senza scapito restare ignoto alla poesia italiana, mi provai pel primo a tradurlo. Le molte versioni bibliche che s' hanno fin qui in una smorta e languida prosa, curando esattamente di rendere il senso logico e letterale, mentre appaiono fedelissime, trasandano quel che più importa, l'indole e il carattere essenziale a questa mirabile visione. E però avviene che mentre le immagini e gli affetti del sacro Poeta vanno rinvigorendo e s'innalzano, e si moltiplicano in aspetti variatissimi, quelle versioni, aderendo sempre alla forma esteriore e alla uniforme pacatezza del testo, si mantengono fredde, monotone, e direi quasi im-

passibili al moto e al colorito, che generano nella mente le immagini e gli affetti dello scrittore.

Questo difetto, comune in parte alla versione latina, parmi sia la cagione onde l'Apocalisse abbia fin oggi destato più meraviglia che interesse; perciocchè la peregrinità delle idee basta per se sola a produr meraviglia, ma l'interesse non può altrimenti essere determinato che dalla coerenza dello stile alla peregrinità delle idee. Se io giunsi ad ottenere questo concitato e vario andamento non so. A questo essenzialmente mirai.

In quanto al metro da me scelto dirò, che alla spezzatura de' versetti biblici non veggo che altro corrisponda fuorchè la quarta rima. Ho però richiamato in uso questo metro che, sebbene andato in disuso, pure ha qui il merito della convenienza.

Ad ogni modo, spero, mi si saprà grado d'aver primo tentato un'impresa ardua assai; chè s'io non l'ho degnamente fornito, ho coscienza almeno d'avervi durato ostinate e incredibili fatiche: tali forse, che anche la lode di buon traduttore non le rimerita.

Palermo 20 ottobre 1836.



L'APOCALISSE

CAPO I.

Aprasi il vel delle future cose
A noi vicine, or che, volente Iddio,
Il divin Figlio a un suo cherubo impose:
« Va, le svela a Giovanni, al servo mio. »

Ed ei le vide, e scrisse; e la celeste
Voce attestò pel divin Figlio espressa.
O beato colui, cui giungon queste
Note, e le osserva; poichè il tempo appressa.

Giovanni a quelle, che nell'Asia sono
Sette chiese, da Lui ch'è ch'era e fia,
E da' sette dinanzi al divin trono
Spiriti eletti grazia e pace invia;

E da Gesù, ch'è testimon fedele,
De' morti primogenito, e del mondo
A' regi Re: da lui, che amonne, e de le
Peccata l'uom nel sangue suo fe' mōdo;

Pace e grazia a voi sia da lui, che fenne
Al divin padre sacerdoti e regno.
Perenne impero a lui, gloria perenne!
Ecco fra nubi, a tutti sguardi segno,

Ei vien! Vedrallo e chi lo spense: alfine
Fia per lui pianga l'universa gente.
« Alfa ed Omega, ei dice, Inizio e Fine,
» Io son, que' ch'era ed è, l'Onnipossente. »

Io Giovanni, fratel vostro, e consorte
Di regno in Cristo e di sventura, invitto
Perch'io stetti in sua fede, infra ritorte
Fui di Patmo nell'isola relitto.

E nel dì sacro a Dio ' ratto sull'ale
Del mio spirto i' correa, quando ascoltai
Voce da tergo, a suon di tromba uguale,
Che « scrivi, mi dicea, ciò vedrai.

» E dell'Asia alle chiese, alla Smirnéa,
» A Pergamo, ad Efésò, a Tiatíra
» A Sardi, a Filadelfia, a Lodicca
» Manda in un libro quel che l'occhio or mira. »

Gli occhi rivolsi, per vedere intenti,
Colà d'onde la voce mi ferì,
E vidi sette candelabri ardenti,
E in mezzo un uom, pari al figliuol di Dio.

Lunga la veste: il crin qual neve bianco
Scendeagli, e l'occhio come fiamma ardea:
Roventi i piedi: aurata zona al fianco:
Sua voce fragorosa onda pareva.

Sette stelle avea in mano, e usciagli avanti
Spada a gemino taglio dalla bocca:
Lucido al par del sole era il sembiante,
Come allor che più forte i raggi scocca.

Appena gli occhi ebbi in lui fitti, a' piedi
Gli caddi, come corpo morto cade;
Ond'ei la man su me posando, « riedi
» In te, mi disse, sgombra ogni viltade.

» L'Ultimo, e il Primo io son. Vissi: or m'eterno
» Nel mar del tempo cui non chiudon rive.
» Della Morte ho le chiavi, e dell'Inferno.
» Tu quel c'hai visto, e vedi, e vedrai scrive.

» Dell'oriente son le sette chiese
» I candelabri, e le sette fiammelle,
» Della mia destra ove tuo sguardo intese,
» Gli angeli sono, reggitor' di quelle. »

CAPO II

Dell'Efesina chiesa all'angiol scrivi.

Di quei, che in mezzo a' candelabri ardenti
Passeggia, e nella destra ha i sette vivi
Luminari dell'Asia, odi gli accenti.

So l'opre tue; la tua costanza a' mali;
So, che i malvagi abborri, e quei provasti,
Che si dicon pastori, e non son tali,
Cui spergiuri, e mendaci indi trovasti.

So, che soffri per me: pur, dacchè senza
La tua primiera carità ti trovo,
O del fallo novel fai penitenza,
O il candelabro tuo da te rimovo.

Ben per te, che del reo Nicolaſta
L'opre, che abborro, abborri. — Udite il verbo
Dello ſpirto. — A chi vince arbor di vita,
Ch'è nell'Eden di Dio, per cibo io ſerbo.

E a quel di Smirne, in nome di colui
Ch'è il noviffimo e il primo, e fu già morto,
E or vive: a me ſon noti i mali tui;
Povero ſei; ma tal t'eſtimi a torto.

Ben tu ſei ricco. Il nome tuo pur vanno
Dilanſando, in lor maledic'arte,
Quei, che, Giudei nel nome, di Satanno
Alla congréga nell'oprar fan parte.

Non paventar: lo ſpirito d'Inferno
Voi proverà, ſol dieci giorni, in duri
Ceppi coſtretti. Avrai di vita eterno
Serto ſe fido inſino a morte duri.

O voi che avete sì le orecchie ſcorte,
Ciò che dice lo ſpirito alle chieſe
Attenti udite. Di ſeconda morte
Il vincitor non ſentirà le offeſe.

Scrivi all'angiol di Pergamo, nel nome
Di lui che ſtringe il brando a doppie tempre:
So che tu ſtai dov'è Satanno, e come
Saldo nel nome mio foſti tu ſempre.

So che mia fe' pur non negasti, quando
Martire Antipa mio moria fra vui.
Pur io t'appongo il tollerar l'infando
Stuol de' seguaci di Balám, di lui

Che a Bálaco apprendea sedurre i figli
D'Israello a cibiar l'ostie votive
Di falsi numi, e sì co' rei consigli
Indurli ad esecrande opre lascive.

Questo ho pur contro te: che doni loco
A' settator' de' rei Nicolaíti.
Fanne, su, penitenza, o ch'ei tra poco
Tutti verran dal brando mio puniti.

Oda chi colla mente unqua penétra
Ciò che dice lo spirto. Avrà l'occulta
Manna chi vince, ed una bianca pietra,
Ove una cifra, a lui sol nota, è sculta.

Di Tiatira all'angiolo gli accenti
Dirizza in nome del figliuol di Dio,
Ch' ha i pie' di bronzo, ed ignei gli occhi e ardenti:
La sofferenza, la tua fe' vegg'io,

E più l'opre tue nuove: eppur ti deggio,
Appor, che impune Jezabel disvii
La greggia tua, sì ch'io, stolta, la veggio
Cibar l'ostie profferte a falsi Iddii.

Jezabelle, che i miei servi seduce
Di sua falsa scienza al falso lume,
Che a vil lussuria i malaccorti induce,
Nè del pentirsi ancor sente l'acume.

Ma non è lunge il dì: poich'ella a' miei
Richiami è sorda, ecco a punirla io vegno;
Nè costei sol, ma chi peccò con lei;
A' figli suoi morte sarà mio sdegno.

Ben le chiese sapran come s'adima
Il mio sguardo nei cori, e vi discopre
Ogni latébra più riposta ed ima;
Come a ciascuno io rimertar so l'opre.

Ma voi, cui non sedussero le prave
Arti superbe di Satan, non fia
Che di pondo novel mia man vi grave,
O ch'altra prova a sostener vi dia.

Che se tai vi vedrò durar finch'io
Non rieda a voi, se calcherete intenti,
Quale il prescrissi io già, l'esempio mio,
D'imperar vi darò sopra le genti *.

Di ferrea verga al pondo gemeranno
A voi soggette, e qual l'argilla suole
Esser pesta co' pie', tale il saranno:
Chè il giudizio di Dio così pur vuole.

Nè questo pure: Iddio padre consente,
Ch'io doni a voi la mattutina stella.
Oda chi il puote, ed a ciò ponga mente,
Ch'alle chiese lo spirito favella.



CAPO III.

Per quei c' ha i sette spiriti di Dio,
Le sette stelle, all'angiol Sordio scrivi.
Dell'opre tue qual è l'error vegg'io:
Viver t'estimi, e agli occhi miei non vivi.

Convien ch'a vita intera omai ti spoltre,
Ch'anzi Dio l'opre tue non son perfette.
Rimembra il tuo dover; pentiti: o s'oltre
Starai, veronne quando men mi aspette.

Pochi del gregge tuo non han sozzato
Lor vestimenta, ond'essi in bianco avvolti
Procedon meco: chè tal premio è dato
Solo a chi vince. I nomi lor non tolti

Fien dal libre di vita, onde, presente
Dio padre e' suoi cherubi, io, sì, palese
Li attesterò. — Chi il puote or ponga mente
Ciò che dice lo spirito alle chiese. —

E a quei di Filadelfia. Odi le note
Del Santo, e Vero; di colui, che sferra
Colla chiave Davldica, e niun puote
Richiuderla: che chiude, e niun disserra.

Ben l'opre tue conosco; ed ecco apersi
Innanzi a te quel, che niun richiude;
Poi che in tua lieve possa il sostenersi
Saldo nel nome mio ben fu virtude.

Ecco della congréga di Satanno
Quei, che non son, ma diconsi Giudei,
Darotti; e orando a' piedi tuoi verranno,
E mostrerolli, che il mio eletto sei.

Poichè serbato hai la parola mia,
Ed in quella soffristi, io serberotte
Allor che sulla terra il tempo fia
Di prova, a cui verran le genti addotte.

Ecco già vengo: e quel ch'or hai tien fermo,
Sì che del serto tuo per altri privo
Non sii. Quasi in colonna, il tempio io fermo
Del mio Dio su chi vince, e in lui ne scrivo

Il nome, e quel della città, che scende
Da Dio, di Gerosolima novella,
Ed il nuovo mio nome. — Oda ch'intende
Ciò ch'alle chiese lo spirto favella. —

Ed al Laodicese angioli fa noto
Quanto dice colui, ch'è l'Ammen, verc
Testimonio fedel, da cui lor moto
Di Dio le creature ebber primiero.

So l'opre tue: non caldo io te ritrovo,
Non freddo. Oh fossi l'uno, o l'altro almeno!
Ma te dalla mia bocca io già rimovo,
Poi che non sei nè l'un nè l'altro appieno.

Ben tu dici in tuo cor: chè m'affatico
S'io già son ricco! E non sai, no, che sei
Misero, miserabile, mendico,
E cieco, e ignudo! Odi i consigli miei.

Esser vuoi ricco? Oro, cui foco affina,
Togli da me: quinci di bianche stole
Ti coprirai, sì che la tua meschina
Nudità vergognosa a tutti invola:

Ungi gli occhi in collirio, e sì vedrai.
Quei ch'amo io sgrido, e gli punisco a un tratto
Destati, e sorgi a penitenza omai.
Ecco io sto sulla porta, e quivi batto.

Se v' ha chi la mia voce ode, e sua porta
Mi schiude, a lui verronne, e sederommi
A cenar seco: chi vittoria porta
Sul trono sederà meco, ov'io stommi.

Cotal ne ascesi dell'Eterno anch'io,
Poichè vinsi, sul trono ov'ei risplende. —
Ciò che dice lo spirito di Dio
Alle chiese dell'Asia oda ch'intende.



CAPO IV.

Indi guardai: quand'ecco a un tratto un vòto
Aprirsi in cielo; e la voce, che pria
S'udì qual suon di tromba, « ascendi, e noto
» Ciò che avverrà, dicea, per me ti fia. »

E repente nel ciel fuor di me sono.
Un Seggio vidi; e su quello Un sederse
Pari a diaspro e sardio: in cerchio al trono,
Quasi smeraldo, un Iri mi s'offerse.

E ventiquattro scanni al trono intorno
Vidi, su cui di bianco lin coperti
Altrettanti sedean vegliardi, adorno
Il venerando crin d'aurati serti.

Dal trono s'avventavano incessanti
Baleni, e voci, e tuoni. Intanto sette
Lampade ardenti di quel trono innanti
Stavan, che son di Dio possanze elette.

Un mar come di limpido cristallo
È innanzi al seggio, a cui nel mezzo e allato
Quattro mostri vid'io, senza intervallo
Sfavillar tutti d'occhi in ogni lato.

Il primo di leon sembianza avea;
Di bove l'altro; e quasi ad uomo uguale
Il terzo: aquila l'ultimo pareo;
A ciascuno dal dorso uscian se' ale.

Pieni entro e fuor son d'occhi, e in dolce canto
Muovon la voce, e non quetian mai:
« Signore, onnipossente, santo, santo,
» Santo, che sei, che fosti, e che verrai. »

E mentre davan gloria i quattro mostri
A Lui, che in trono siede, e vive eterno,
I venquattro Senior' caddero prostri
Innanzi al trono a venerar l'Eterno.

E le corone sul suolo posando,
« Tu Dio nostro, diceano in ugual suono,
» Merti possanza e onor, poi che creando
» Tutte cose tu sol, sol per te sono. »

CAPO V.

Nella destra il seduto un libro avea
Pien di cifre, e il chiudean ben sette anelli;
Quando in sua possa un Angiolo dicea:
« Chi fia che di quel libro apra i suggelli! »

Ed abi! poich'esser nullo era possente
D'indagarne le cifre, e non ch'appena
Aprirlo osasse, io sì dirottamente
Piangea, che un vecchio disse: « il pianto affrena. »

Indi segul: « Nol vedi? Ecco di Giuda
» Il leon, germe di Davídde, ha vinto:
» A lui non fia, non fia che più si chiuda
» Il libro; ecco i suggelli egli ne ha scinto. »

Gli occhi levai, e giusto in mezzo al seggio
Un agnelletto quasi morto in vista,
Con sette corni sulla fronte io veggio,
E sett'occhi per cui schiude sua vista.

Questi i sette di Dio spiriti sono
Dati a la terra come scorta e lume:
L'Agnel moveasi intanto, e a que' che in trono
Sedeva, dalla man tolse il volume.

Preso ⁵ appena egli ebbe a lui prostrati
I ventiquattro vecchi, e gli animanti
Caddero umili, e cetere, e dorati
Vasi d'incenso avean, prece de' santi.

E in insolito metro ivan dicendo:
« Signor, tu sol di tanto onor sei degno;
» Poichè rendesti a Dio, per l'uom morendo,
» La gente d'ogni lingua, e d'ogni regno.

» Per te (così seguiéno in lor preghiera)
» Di Dio sacerdotal regno noi semo:
» Con quel poter, che sol nell'alme impera,
» Sulla terra, per te, noi regneremo ⁶. »

E qui d'intorno al soglio, ed a quei santi
Vegliardi, e a' quattro mostri udì repente
Voce snonar di tanti angioli e tanti,
Cui noverar non osa umana mente.

« Degno è l'agnello di poter, diceano,
» Di forza, di saper, d'onor, di gloria. »
La terra, il ciel, l'abisso rispondeano:
« Possanza eterna abbia l'agnello e gloria; »

E i quattro mostri ripetendo il suono:
« Gloria, e poter l'agnello abbia in eterno; »
Mentre i santi vegliardi innanzi al trono
Cadean prostrati a venerar l'Eterno.



CAPO VI.

Ruppe l'agnello un delle sette anella;
Quand'ecco un animal tuonarmi: *Vieni,*
E vedrai. Vidi un destrier bianco in quella,
E a chi il reggea pendeva un arco a' reni.

Un serto a lui fu dato, e, quasi certo
Di futura vittoria, oltre incedea.
Ma come l'agno ebbe il secondo aperto,
E un animal: *Vieni e vedrai* dicea,

Di pel rosso un caval parve secondo:
A chi reggea fu data immane spada,
E detto fu: « Togli pace dal mondo,
» Sì che il fratello pel fratello cada. »

Il terzo aprìa: *Vieni e vedrai* gridava
Un animal, quand'ecco un destrier nero
Ratto comparve, sopra cui recava
Un'equabile libra il cavaliero.

E a lui, che terzo uscì, forte fu detto
Per una voce, che partìa dal soglio:
« Fa che d'ogni frumento abbian difetto;
» Ma solo il vin danno non abbia, e l'oglio. »

Appena il suggel quarto apriva, e come
Vieni e vedrai s'udìa, pallido scerno
Un destriero apparir. Morte avea nome
Chi lo guidava, e la seguía l'inferno.

Ed a costei, per desolar la terra,
Furon date ministre in sua balìa
Voraci belve, e fame, e morbi, e guerra.
Ma poi che l'agno il suggel quinto aprìa,

Sotto l'altar l'alme di quei, che morti
Per la parola del Signor già fôro,
Vidi, e gridavan: « Quando i nostri torti,
» Giusto Dio, laverai nel sangue loro? »

Tacquero, e date a ciascun d'essi allora
Fur bianche vesti, e detto fu: « Vendetta
» Avrete quando giunta appien fia l'ora
» De' fratei vostri, ch'egual morte aspetta. »

Ma non sì tosto il suggel sesto aperse
Tutta tremò la terra ad una scossa;
Il sol d'oscuro velo si coperse;
Si fe' la luna come sangue rossa.

E le stelle piombâr dal firmamento,
Come si levan d'albero le frutta
Se l'affatica impetuoso vento.
Del ciel la volta in se medesma tutta

S'avvolse recedendo, quasi fosse
Volume che in se stesso si ravvolge.
Tremârò i monti, e l'isole commosse
Ivan pel mar che d'intorno le volge.

E i tiranni, e i potenti, e il ricco, e il forte,
Liberi e servi, s'appiattâr veloci
Sotto le rupi ad invocar la morte,
E sì diceano in disperate voci:

« Piombate o monti; a noi morir fia dono;
» Dell'agnello al terribile semblante
» Deh ne togliete, e del sedente in trono.
» È il dì dell'ira: e chi può starle innante! »



CAPO VII.

Da' quattro opposti venti ecco sen viene
Nuova vision di quattro alati spiri.
Ciascuno un vento a sua posta rattiene,
Sì ch'alla terra non infesto spiri.

E dall'orto un altr'angiolo apparisce
Colla croce, drizzando ad essi i vanni;
E grida: Infìn che il Tau non si scolpisce
Sugli eletti di Dio, sostate i danni.

Dalle tribù de' figli d'Israelle
Ben cento son, quaranta, e quattro mila
Segnati in fronte: chè in ciascuna d'elle
Dodici mille l'angiol ne profila.

Poſcia di varia gente immenſa e folta
Turba ondeggiante io veggio innanzi al trono,
Lieta di palme, in bianche ſtole avvolta,
E tal di ſue diſerſe voci è il ſuono:

« Salute al ſignor noſtro, a lui che ſiede
» Sul trono, e all'agno. » E gli angioli che ſtanno
A' vecchi intorno, e a' moſtri, e all'alta ſede,
« Salute » ad una ripetendo vanno.

E poi ch'al ſuol proſteſero la fronte
Seguièno: « A te ſien grazie, e onore, e laude,
» Tu benedetto, d'ogni ben tu fonte,
» Eternamente a te, ſeguien, ſia laude. »

Ed un dei vecchi a me dicea: « chi mai,
» Chi ſon coſtoro, avvolti in bianco manto,
» E donde venner? « Mio ſignor tu il ſai »
Riſpoſi, e il vecchio ripigliava intanto:

« Queſti a immenſa durar prova di mali.
» Nel ſangue dell'agnel mondaron, anzi
» Che qui veniſſer, le lor veſti, e tali
» Quinci ſon fatti al divin trono innanzi.

» E dì, e notte lor devoto culto
» Preſtan nel tempio: ond'Ei che in trono regna
» Starà ſu lor, nè fia che ad eſſi inſulto
» Di fame, o ſete, o d'altra arſura vegna.

- » Perchè l'agnel, che in mezzo al trono siede,
» Securi gli addurrà d'ogni periglio
» Dell'acque al fonte, ove n'avran mercede:
» Da Dio tersa ogni lacrima sul ciglio. »



Quel che il signor
ha da ogni parte il ciel pervenir
in ogni parte il ciel pervenir
in ogni parte il ciel pervenir

Quel che il signor
ha da ogni parte il ciel pervenir
in ogni parte il ciel pervenir
in ogni parte il ciel pervenir

Quel che il signor
ha da ogni parte il ciel pervenir
in ogni parte il ciel pervenir
in ogni parte il ciel pervenir

CAPO VIII.

Ma poi che il suggel settimo s'aprio
Tacque da ogni parte il ciel brev'ora;
E sett'angiolì vidi innanzi a Dio,
Cui furon date sette trombe a un'ora.

E un altr'angiolo apparve: in mano avea
Turibol d'oro; all'ara stette, e quivi,
Misti a' prieghi de' santi, egli porgea,
Quai gli fur dati, incensi a Dio votivi.

Poi che il fumo e la prece a Dio ne venne,
L'angiol dall'ara il foco ardente afferra,
Il foco che su quella arde perenne,
E n'empie il vaso, e lo riversa in terra.

Indi avvien che convulsa ella rimbombe
Di voci e tuoni; e i sette spiri a un tratto
Subitamente apparecchiâr le trombe:
E come l'un suonò primiero, ratto

Grandine e foco e sangue riversossi
Per l'aër tenebroso, e giù nel mondo
Piovve, e terza di quel parte bruciossi,
E si fe' brullo, e d'ogni erba infecondo. —

L'altro suonava, e immenso in mar piombò
Di foco un monte: sangue un terzo tinse
Del mar, di navi un terzo v'annegò,
E di quanto ha in lui vita un terzo estinse. —

Poi l'altro angiol diè fiato, ed una stella,
Ch'*Assenzio* ha nome, come face accesa,
Cadde sull'acque della terra, e in quella
Terza parte dell'acque assenzio ha resa;

E molti al tosco si perian dell'acque. —
L'altr'angiol snona: e stelle e sole e luna
Far di un terzo percosse, e un terzo giacque
Lor luce, e dì e notte si fe' bruna.

Quando un'aquila vidi, e già gridando
Su per lo cielo ad alta voce: *Guai*
Guai Guai per te gente universa, quando
Il suon delle tre tube ultime udrai.

CAPO IX.

Il quinto angioio intuona, ed ecco in terra
Una stella dal ciel ratto scoscende,
Che la chiave d'abisso ebbe, onde sferra
D'abisso il pozzo, ch'atro fumo rende.

Qual da immensa fornace il fumo s'erse
Dal pozzo, e il sole e il ciel tutto oscurossi:
Poscia dal fumo agglomerato emerse
Stuol di locuste, e in terra dilatossi.

Concessa ebber venefica podesta
Sovra ognun, che del Tau segnata ancora
Non ha la fronte, onde la provi infesta
Per cinque lune, ma non sì che mora.

E qual di scorpio velenoso è il morso
Tal fia lor duolo: disperatamente
Gli uomini invocheranno in lor soccorso
Morte, ma fugge morte, e non li sente.

E ciascuna pareva destrier che affretti
Se medesmo a battaglia: avean corone
Auree sul capo, e quasi umani aspetti:
Donne a' capelli, a' denti eran leone.

Vestian sul petto ferruginea maglia:
L'ale così stridean come pur s'ode
Di destrier molti accorrenti a battaglia
Lo scalpito. Di scórpi eran lor code.

E cinque lune infesteranno. Il nero
Sterminatore angiol d'abisso han duce.
Ed ecco già sen trapassò il primiero
Guai, che gli altri due *guai* dietro s'adduce. —

Poi sonò l'angiol sesto, e voce uscìo
Da' quattro corni dell'altar fulgente,
Dell'altar che si leva innanti a Dio,
E tal gridava all'angiolo repente:

« Va, solvi i quattro cherubini avvinti
» Al grand'Enfrate. » (A sterminar coloro
Terza degli uomin parte erano accinti,
E attendean l'ora). Disse, e sciolti foro.

Ben venti mille dieci volte mille
Destrieri io vidi, cui reggeva il freno
Gente chiusa nell'armi, onde faville
Qual da giacinto e zolfo e foco uscieno.

Son di leoni de' destrier le teste:
La bocca e foco e fumo e zolfo manda;
Han, quasi serpi, velenose creste
Lor code, e quivi ogni virtù nefanda.

Col vampo che gittavano i destrieri
Terza degli uomin parte ebbero estinta;
Pur quella che restò da' rei pensieri
Non sosta pur, nè a' tre flagelli è vinta.

Nè dall'orar si sta que' che s' ha fatti
Sordi Iddii di metalli, e non si pente,
Nè si sgagliarda ancor ne' suoi misfatti,
Onde impure ha le mani, e in un la mente.



CAPO X.

Ma già venia dal cielo in sua possanza
Angiol novel, cui nube circumfonde:
L'iri sul crine avea: tale in sembianza
Quale il sol, che di sua luce s'asconde.

Suoi pie' quasi di foco eran colonne;
Un libro in man gli si schiudea: l'un piede
Sul mar, sovra la terra altro posonne,
E un ruggio come di leon poi diede;

E seguan sette tuoni, in lor favella
Parlando: ond'io scrivea; ma tosto audivi
Voce dal cielo a me gridar: « Suggella
Ciò che i tuoni dicean, ma non lo scrivi. »

E l'angiolò sua mano al cielo intanto
Erse, e giurò per Lui ch'eterno vive,
Per lui, che il ciel creava, e tutto quanto
Ha vita, e a tutte cose ordin prescrive,

Non esser lunge il dì, quando s'udria
Il suono al settim'angiolò prescritto,
Che il mistero di Dio compiuto fia,
Qual de' veggenti nelle carte è scritto.

E dal ciel novamente udli gridare:
Va, prendi il libro, quel che in man si svolge
Dell'angiol, che l'un pie' posa sul mare,
E sulla terra l'altro pie' soffolge. —

All'angiol venni, e il libro chiesi a lui;
Ed egli a me: Prendi, il divora: fele
Al tuo ventre sarà, ma a' labbri tui
Soave ei fia come soave è il miele.

Di sua man tolsi il libro: il trassi a' denti;
E miele a' labbri, e fele al ventre io n'ebbi.
Poi soggiunse: A re molti, e a tutte genti
Profetizzar di nuovo omai tu debbi.



CAPO XI.

Poi data quasi verga ebbi una canna;
E udli: lèvati, e il tempio, e di Dio l'ara
Misura, e chi v'adora: sol tua spanna
Lasci il cortil, che dietro a quel ripara;

Ch'esso ai gentili è dato, e vilipesa
Fia da lor la città santa di Dio;
Ma non sei volte sette fia raccesa
La fiaccola del ciel notturna, ch'io

A due fedeli testimoni miei
Darolla, ond'essi avvolti in rozzo panno,
Ben sei soli, e tre lune, e più, di lei
Vaticinando, in suo favor verranno.

Sono i due ulivi, i candelabri questi,
Che del signor del mondo ergonsi innanti:
Su quanti loro esser vorran molesti
Vomiteranno foco, e morran tanti.

E fia dato a lor posta il ciel serrare,
Di loro ufficio a' dì, perchè non piova,
E in sangue trasmutar l'acque del mare,
E punir co' flagelli il mondo a prova.

Quando compiuto fia lor ministero
Mostro su dall'abisso ascende in terra:
S'avventa ad essi, sì che il mostro fero
Gli ancide entrambi, poichè 'i prostra in guerra.

E le spoglie dal Foro ei non remove
Della immensa città, che dirsi Egitto
Meglio dovrebbe o Soddoma, là dove
Lor signore spirava in croce fitto.

Tre dì e più tutte le umane genti
Vedran que' corpi, e non daran lor tombe;
Anzi fia, che de' lor lieti concenti
Per ogni dove la città rimbombe.

E ben saravvi all'empia gioia d'onde:
Chè da que' duo profeti tormentarsi
Vedranno ognor. Ma Dio vitale infonde
Spirto a quei corpi, ed ecco in pie' levarsi. —

E le genti atterriansi, e voce udiano,
Che a quei giusti dal ciel dicea « Salite »
E quei giusti repente al ciel saliano,
E le genti miravano atterrite.

E tremò la cittade ad una scossa:
E decima di lei parte perì;
Ben sette mille vi perian. Percossa
D'orror la gente rendea gloria a Dio.

Sì s'avverava il *guai* secondo, e ratto
Il terzo ne venía. Sua tromba intuona
Già il settim'angiol, quando udirsi a un tratto
Voci alte in cielo, e sì lor grido suona:

« Ecco l'intero mondo omai ridotto
» In man del signor nostro, e in un dell'Unto:
» Eternamente ei regnerà per tutto. »
Tacquer le voci; e dagli scanni a un punto

I venquattro Senior' sorser repente;
E al suol prostrati Iddio pregàro in tai
Detti: « Grazie a te sieno, onnipossente
» Signor, che sei, che fosti, e che verrai;

» Grazie a te sien, che di tua gran possanza
» Mercè già regni, e, l'ira non temendo
» Delle genti, tua grande ira s'avvanza,
» De' trapassati giudice tremendo.

» Ecco a' tuoi servi, ed a' profeti, e a' santi,
» E a chi ti teme, sien pusilli o grandi,
» Mercè fia resa, ed estermínio a quanti
» Sozzâr la terra in loro atti nefandi. »

Poi del signor s'aperse il tempio in cielo:
L'arca del patto quivi appare, e ad una
Si convelle la terra, e voci, e gielo
Di grandine, e baleni il cielo aduna.



CAPO XII.

Indi gran segno nell'aër pareva.

Donna di sol vestita: al crin fea cerchio

Dodici stelle: al pic' la luna avea;

E traeva alti guai per lo soverchio

Del duol, chè al parto si sentia già presso.

E dietro ne venia rosso un dragone,

Etticefalo il capo, e con lung'hesso

Ben dieci corna, e sette auree corone.

Di sua coda costui seco traette

Terza di stelle parte, e le gittava

Giù in terra; poscia anzi la donna stette,

E a divorarne il parvolo aspettava.

E la donna alleviavasi. Il suo nato
Regger dovea con ferrea verga il mondo.
Quinci il seme di lei venne involato
Al suo trono, ed a Dio dal drago immondo.

E la madre al deserto rifuggia,
A quel che Iddio loco assegnolle, dove
Ben quattro soli, ed otto lune fia
Nutrita. Ed ecco che nel ciel già move

Guerra al drago Michele, ed ha pur seco
Gli angioli suoi, che del nemico a' bui
Angioli oppon, ma il ciel non regge il cieco
Antico serpe, ed i seguaci sui.

E sì disfatto Satanasso in guerra,
Il seduttor del mondo, e degli abissi
L'adunata genia, piombârò in terra,
E tal pel cielo alto una voce udissi:

« Ecco la possa, e la salute, e il regno
» Di Dio nostro, e il poter dell'Unto vienne;
» Or che da innanzi a Dio cadde l'indegno
» De' frate' nostri accusator perenne.

» E ben essi il vincean sol coll'aita
» Del sangue dell'agnello, e del suo verbo
» Nel testimonio, onde sprezzar la vita,
» Sì che il morir non pareo loro acerbo.

» Però s'allegri il cielo, e voi che in esso
» State. Guai alla terra, e al mar, cui scese
» Satanno, guai: poi che nel ciel depresso
» Ei fu, sua disperata ira a voi rese. »

Poichè in terra il dragon vinto piegava
S'avventò sulla donna: ma repente
D'immensa aquila i vanni ella spiegava
Al deserto, e involavasi al serpente.

E quegli la seguía: dall'ampia bocca
Un fiume diffondea, sì che sommersa
La donna è già..... ma da pietade tocca
S'apre la terra, e l'onda in se riversa.

D'ira il serpe rodeasi; ed ogni seme,
Che di lei nacque, a sterminar sen giva:
Ogni uom che in Cristo ha fede, e di Dio temo.
Poi del mare adagiossi in sulla riva.



CAPO XIII.

Dal mar, con sette capi, e dieci corni,
E tanti serti, uscir vidi una fera:
I capi di bestemmie avea contorni,
E pari in vista ad una Lonza ell'era.

Orso a' piedi, leone era alla bocca.
E il drago a lei sua forza diè; ma ratta
Una testa piegar vidile, tocca
Da mortal piaga, onde pareva disfatta.

Pure a un tratto guarfane, e la seguía
Stupefatta la terra, il drago orando
Che sì gran possa a lei donato avía,
E sì la nuova fera iva lodando:

« Chi fia pari al gran mostro, e chi fia ch'ose
» Pagnar contr'esso, e non restar da sezzo! »
E quei data ebbe possa a dir gran cose
E in un bestemmie: a oprar tre soli e mezzo.

Però sua bocca aprìa, bestemmïando
Iddio, l'altar, del ciel tutti i viventi.
Impetuoso indi vincea pugnando,
Non che i santi, ogni lingua, e tutte genti.

Dell'agnel, che morìa creato il mondo,
Quanti scritti non sono al gran volume
Di vita, tutti orâr quel mostro immondo.
Or oda chi di mente ha nullo acume:

Chi servo altri farà, servo e' pur fia:
Chi di spada uccidea cotal morrassi,
Di spada anch'egli: qual de' santi sia
La fede, e quanta, e il sofferir vedrassi.

Ma già mostro novello ecco sbucava
Dalla terra, che aprìasi; e qual l'agnello
Due corna avea: pari al dragon parlava.
Ministro al primo era il mostro novello.

Ed in sua possa oprava alla sua vista;
Tal che la gente omaggio a quegli rese;
E fe' grandi prodigi, onde fu vista
Fiamma dal ciel, che sulla terra scese.

Quinci sedotta riducea la gente
L'imgo a far del mostro, a cui ferita
Cadde la testa, che drizzò repente;
E spirò nell'imgo, e le diè vita.

Onde parlò. Chi niegherà suo culto
A lei fia spento. Ella farà che in pegno
Di servitute abbian le genti sculto
Sovra la destra e sulla fronte un segno.

Ricchi, mendici, e in un liberi, servi,
E grandi, e plebe, ove quel segno arcano
Sulla fronte e la man non li preservi,
Avran disdetto ogni consorzio umano. —

S'aguzzi or qui l'ingegno a veder quanta
Sia del mostro la cifra, e quale, e come:
Un *Cinquecento*, e *Cento*, e con *Cinquanta*
Dieci, e poi *Sei* di quella bestia è il nome.



CAPO XIV.

Poi vidi: ed ecco di Sion sul monte
L'agnel m'apparve, e seco un infinito
Devoto stuolo, che il suo nome in fronte
Recava, e quel del Padre in un scolpito.

E udii voce dal ciel simile a molte
Acque cadenti, o al murmure d'un tuono
Che dechina lontano: era d'accolte
Cetere mille l'indistinto suono.

E al soglio innanzi e a' vecchi e a' mostri un canto
Nuovo s'udia, tal che ridirlo accento
Umano non potea, fuorchè soltanto
Lo stuol, che lì dal mondo era redento;

Lo stuol di quei, che non conobbon rio
Di senso, o di menzogna: appresso vanno
All'agno, e a lui che li redense, e a Dio
Puro olocausto di se stessi fanno.

Quinci son tali al divin trono innanti. —
Ed ecco un nuovo cherubin pel cielo
Volò, che in mano avea per gli abitanti
Dell'universo l'eterno vangelo.

E gridò « Dio temete, ed onorate »
Ad alta voce, e tal seguir s'intese:
« Del suo giudizio l'ora è giunta; orate
» Lui, che la terra, il cielo, e il mar distese. »

E un altro angiol segu'alo, in sua favella
Cotal gridando: « È pur caduta in fondo,
» Cadde la grande Babilonia, quella
» Che del vin di sua morte ebbro fe' il mondo ? »

E sì dicendo venia un altro appresso:
» Chi il mostro adori, o la sua immago, o sculta
» Ne avrà l'impronta, ei berrà il vino anch'esso
» Per cui l'ira di Dio non resta inulta.

» Eterno foco, e zolfo, anzi la vista
» Dell'agnello e degli angioi, darassi
» Al fallir suo: di là dove lo attrista
» L'ira divina un fumo innalzerassi

» Nei secoli de' secoli, nè posa
» Avrà giammai. Pe' santi il tempo appressa
» Di lor costanza, che su Dio riposa
» E sull'eterna di Gesù promessa. »

E voce in quella uscì dal ciel, che disse:
« Scrivi. Chi muore nel signor beato;
» Oda ciò che lo spirto a lui prescrisse:
» Sosti dall'opre; e le avrà sempre a lato. »

Poi riguardai: quand'ecco una candente
Nuvola, sovra cui tal si sedea
Pari al figliuol dell'uomo: una tagliente
Falce in mano, aureo serto al crine avea.

E un angiol, che dal tempio uscì, gridava
A lui: « Movi la falce, e mieti ratto.
» Già matura è la messe. » E que' posava
La falce in terra, e mietut'era a un tratto.

Dal tempio un altro cherubin s'avanza,
Che acuta falce stringe, e dall'altare
Un altro ancor, che sul foco ha possanza,
E tale al primo alto l'udì gridare:

« Opra la falce, e i grappoli recidi
» Della vigna del mondo: ell'è matura. »
E quei posar la falce in terra vidi;
Raderla in men che a dirsi non si dura.

E pose della collera di Dio
Nel gran torcolo l'uva, e la calcò:
Sangue ne uscì, che de' destrier' coprìo
Le briglie, e per duecento miglia andò.



CAPO XV.

Poi nel ciel nuova visione e mira
M'apparve: sette cherubin, che i sette
Flagelli estremi avéno, a cui dell'ira
Sua grande ultime prove Iddio commette.

E un mar quinci stendevasi, siccome
Bollente vetro, in cui lo stuol cammina
Che vinse il mostro, e la sua imago, e il nome;
E gían con cetre d'armonía divina.

Ripetendo veníano in lor melode
Dell'eletto di Dio, di Mòise il canto,
E dell'Agnello: « E qual, dicean, fia lode
» Onnipossente Iddio, che a te sia tanto!

» Grandi l'opre, tue vie son vere e giuste,
» O de' secoli re: chi fia tant'oso
» Che te, signor, non tema, o non ne auguste
» Il nome, poi che sol tu sei pietoso!

» A te verranno, e ti orerà la gente
» Or che temuto il tuo giudizio è fatto. »
Tacquero — ed ecco aprirsi in ciel repente
Il tempio, ov'è la sacra arca del patto.

E i sette, che i flagelli ultimi avéno
Angioli uscian da quel, tutti precinti
Di lin candido e puro: intorno al seno
Di zone aureo-fulgenti ivano avvinti.

Un de' mostri, sedenti al soglio intorno,
Diede lor sette nappi: eran di Dio
Colmi nell'ira, onde nel tempio il giorno
Scurò pel fumo che da quelli uscío.

Il fumo egli era, che venía al cospetto
Della divina maestade offesa.
Finchè i flagelli non han pieno effetto
Di quel tempio la soglia è a ognun contesa.



CAPO XVI.

Alto una voce uscì dal tempio, e disse
A' cherubini: « Ite, versate ad imo
» Di Dio lo sdegno » e, qual la voce indisce,
Sulla terra versò suo nappo il primo.

A quanti orato ebber la bestia, o scolta
N'avean la cifra, piaga aspra s'aperse.
Ma non tosto secondo angiol rivolta
Sul mar suo nappo ratto si converse

Come in putrido sangue, e quivi giacque
Ogni vivente. — Il terzo angiol votava
Suo nappo appena della terra l'acque
Subitamente in sangue trasmutava.

E l'angiolo, che all'acque impera. « Oh sei

» Giusto, dicea, signor ch'eterno vivi;

» Santo sei tu, che sì punisci i rei,

» E lor sì dritto tua ragion prescrivi.

» Color che sangue di profeti, e santi

» Sitir, col sangue dissetasti a dritto: »

E un altro angiolo, che stava all'ara innanti,

Dicea: « Bene ogni tuo giudizio è dritto! »

Sul sol versava il quarto angiolo quando

Novella forza al sol s'aggiunge, ond'arsi

Gli uomini furo, e, Iddio bestemmïando,

De' lor mali cagione, e' non piegarsi.

Sul trono della bestia il nappo appresso

Converse il quinto: una tenébra corse

Pel reame di quella, e per eccesso

Di duol ciascun sua lingua a' denti morse;

E Dio bestemmïò, ma non pentissi.

Poi venne il sesto, e il suo nappo diffuse

Sul grand'Eufrate, e quello inaridissi,

Onde a' re d'Oriente il varco schiuse.

Dalla bocca del Draco, e dell'informe

Bestia, e del falso Vate ecco poi scerno

Tre spirti immondi, c' han di rane forme,

Uscir, che neri son spirti d'Inferno.

Possanza han di prodigi; e della terra
Sen vanno a' regi, cui verranno intorno
Istigatori, a collegarli in guerra
Del nume onnipossente nel gran giorno. —

« Ecco ratto io ne vengo. E lui beato
» Chi veglia, ed a guardar sue vesti agogna:
» Beato lui, ch'ei non andrà nudato,
» Nè farà mostra altrui di sua vergogna. » —

Que' regi Iddio ragunerà là dove
In Ebreo suono *Armagedón* s'appella.
Ma già suo nappo il settimo remove
Angiol per l'aere, e voce udisi in quella,

Fuor del tempio, dal trono, e disse: « È fatto. »
Disse, e subitamente ecco converso
L'aere in baleni e voci e tuoni a un tratto,
E qual non mai traballò l'universo.

Quindi la gran cittade in tre si scisse;
E cadder le cittadi, e Dio membrossi
Della gran Babilonia, e a ber le indisce
Il vin dell'ira sua, che a lei serbossi.

Ogni isola, ogni monte indi spario;
E una grandine grossa si riversa
Sovra le genti, che bestemmian Dio,
Poi che la piaga in lor più s'imperversa.

CAPO XVII.

Poscia un de' sette cherubin procede
Ver me, dicendo: « Vieni, e vedrai come
» Colei, che sovra molte acque presiede,
» La provocata ira divina or dome.

» Colei, che della terra i re condusse,
» Puttaneggiando, in suo viver rubello,
» E col vin di libidine ridusse
» Le genti tutte a delirar per quello. »

E mi trasse in ispirito al deserto.
Sovra una bestia tinta in vivid'ostro,
Seder vidi una donna: era conserto,
E maculato di bestemmie il mostro.

Su sette capi ha dieci corna: in veste
Di cocco e d'ostro era la donna, e per le
Sue vestimenta, in vario ordin conteste,
Splendean fulgide gemme, ed oro, e perle.

Un aureo nappo, di sua vita all'adre
Nequizie colmo, ella stringeasi, e arcano
Scritto avea in fronte: Babilonia, madre
D'ogni sozzura, ed abominio umano *.

E del sangue de' martiri, e de' santi
Ebbra la vidi, onde inarcai le ciglia;
Quando l'angiol si trasse a me dinanti,
E disse: « or donde in te tal meraviglia!

» Sappi, che il mostro ch'or hai tu veduto,
» Fu, e non è. Dall'imo abisso poi
» Salirà sulla terra, e fia perduto,
» E di vederlo stupiranno i suoi.

» Sappi che i setti capi e' son pur sette
» Monti, in cui della donna il trono è posto;
» Son sette re: ne cadder cinque; stette
» Il sesto; verrà l'altro, e cadrà tosto.

» E il mostro, che non è, ma fu, pur esso
» È re: son dieci regi i dieci corni;
» Regal possa non han, l'avranno appresso,
» Quando il mostro cadrà, ma brevi giorni.

- » D'un voler, d'una possa e' fian sostegno
» Al mostro, e ne verran contro l'agnello;
» Ma dell'agnello il provocato sdegno
» Pugnando sperderà l'empio drappello.
- » Poichè de' regi è l'agno il rege, e sono
» Gli eletti i suoi seguaci. » In tali accenti
Indi seguia: « Son l'acque, ov' ha suo trono
« La meretrice, le nniverse genti.
- » Le corna, che in sue fronti il mostro assembla,
» Fien suoi nemici, e di sue spoglie gioco
» Faransi, e tutte mangeran sue membra;
» E per lor fia consunto in vivo foco;
- » Perchè ministri anzi l'eterna vista
» Furon costor, finchè di Dio non era
» Compiuto il verbo. — La donna a te vista
» È la città ch'ai re del mondo impera. »



CAPO XVIII.

Spettacol novo poi dall'alto scende
Un cherubino, e sì com'ei s'avanza
Di sua gloria la terra arde e risplende;
E tal ei grida in sua diva possanza:

È alfin caduta, cadde alfin la grande
Babilonia, entro cui la maledetta
Genia d'abisso, e tutte sue nefande
Possanze, ed ogni augel sozzo ricetta.

Cadde colei, che i popoli furenti
Fe' col vin di lussuria, e i re del mondo
Prevaricava, e fea ricche le genti,
Barattanti sul suo viver giocondo.

Esci, o popolo eletto, esci, nè farti
Complice de' misfatti, e di sue pene,
Or che al ciel di costei le inique parti
Spinsero il lezzo, e Iddio più nol sostiene.

Cotal dal cielo uscì voce novella;
E seguì: Quanto fevvi a lei rendete,
Rendete il doppio ancor; nel nappo, ov'ella
Già vi mesceva, il doppio ora mesce.

Qual fu molle e superba abbia cotal
Pari tormenti, e pari abbia ruina;
Poichè dice in suo cor: Vedova mai,
Io non vedrò cordoglio; i' son reina.

Quindi flagelli e duolo e fame e morte
Recheralle un sol giorno, e fia combusta
Da vivo foco, chè in sua possa è forte
Il Dio che offese, e sua vendetta è giusta.

Lunge, per tema di sue pene, andranno
I re del mondo, che in suo viver molle
Lussuriar con essa, e piangeranno,
Veggendo il fumo, che il suo incendio estolle;

E sì diranno in flebile lamento:
Ahi, Babilonia, quella gran cittade,
Quella forte cittade, in un momento,
Ahi lasso, come si dissolve, e cade!

E i barattieri, che lor merci estrane,
Ed oro, e argento, e morbidi costumi,
E armenti, e vitto, e schiavi, ed alme umane,
Al suo cader non hanno or chi consumi,

Piangeran pure, e in tema del divino
Supplizio lungi andran, dicendo: Ahi, ahi,
Quella grande città, che d'ostro, e lino,
E di cocco, e di gemme, e d'oro ornai:

Quanta opulenza avvien ch'oggi in lei pera!
E i naviganti—di lontano, ov'ella
Fu dimostrando — dissero: qual'era
Città, che pareggiarsi ardiva a quella!

E di polve s'aspersero, e lamenti
D'alto suono mettean, dicendo: ahi lasso,
La gran città, che fea ricche le genti
Del mar, come repente or cadde in basso! —

Rallegratevi, o cieli, e voi che il vero
Vaticinaste, e voi cui diede Iddio
Promulgar sua parola al mondo intero;
Ch'ella de' vostri oltraggi or paga il fio.

Quindi un immenso masso angiol possente
Levò: poi sovra il mar precipitollo,
E disse: con tal impeto repente
Babilonia darà l'ultimo crollo.

Indi seguiva: E sparirà; non suoni
Di melodìa; non d'operosi udrai
Fabbri il moto; nè fia che in te più suoni
Voce di sposi: non più lume avrai;

Poi che del mondo i re fur tuoi mercanti,
E tuo veleno i popoli commosse. —
Poscia il sangue dei martiri, e de' santi,
E de' profeti entro colei trovosse.



CAPO XIX.

Una melode — d'infinite schiere

Pari al suono concorde — iva allelua

Cantando: « A Dio salute, onor, potere,

» Poichè sì dritta è la giustizia sua:

» A lui, che sì punì la meretrice,

» Che disviava co' suoi pravi affetti

» Le intere genti, e in sua giustizia ultrice

» Di mano a lei rivendicò gli eletti. »

E ripeter s'udivano: « Alleluja,

» Poichè il fumo ond'ell'arse eternamente

» Ascenderà. » — « Tal sia, ed Alleluja »

I mostri e i vecchi rispondean repente.

E a Dio prostrati lo adorâr, cui poi
Voce seguì dal trono: « a Dio rendete
» Laude, o grandi, o pusilli, o tutti voi
» Suoi servi, che di lui l'ira temete. » —

Qual suon d'acque piombanti in valle buja,
O tuon che mille tuoni in se contegna,
Immensa moltitudine, « Alleluja
» Gira cantando, il nostro Dio già regna.

» Oh di gioja esultiam! Lieto dintorno
» Sciolgasi un inno, o sua gloria il rivesta,
» Or ch'alle nozze dell'agnello il giorno
» Prefisso giunse, e la sua sposa è presta. » —

Di lin candido, e puro, opre de' santi,
Cinta ella apparve. E l'angiol, « benedetti,
» A me dicea, dell'agno i convivanti:
» Tu scrivi; chè di Dio son veri i detti. »

Ond'io attonito caddi, e l'adorava;
Ed egli a me: « non far, conservo ancora
» Teco, e cogli altri io son, cui Dio spirava
» Veggente lume: Iddio soltanto adora. » —

Ed ecco s'apre il cielo, e sen disserra
Un destrier bianco, sovra cui s'asside
Il fedele, il verace: ei giusto in guerra
Combatte, e giusto sua ragion divide.

Splendon gli occhi qual fiamma, e mille in testa
Lo cingon serti, u' sculto è un nome, acerbo
A tutti fuorchè a lui: su per la vesta,
Sangue gli scorre ? di Dio questo è il verbo.

Su candidi destrier turba il seguía
D'eterce schiere, in bianco lin candenti;
E a doppio taglio un brando acuto uscía
Di bocca a lui, con che fere le genti.

Di ferrea verga e' graveralle; e' stringe
Il torcolo del vin della celeste
Ira ultrice, e cotal gli si dipinge
Cifra giù per la coscia, in sulla veste:

« Il re de' regi, d'ogni sire il sire »
E qui levai lo sguardo, e dentro il sole
Ecco un Angiol terribile apparire,
E ad ogni astor, che per lo ciel sen vole,

Alto gridar: Venite, o voi, consorti
Di Dio alla gran cena, a divorarne
De' re, de' grandi, de' destrier, de' forti,
De' liberi, de' servi in un la carne.

Quindi il mostro m'apparve, e seco anch'essi
I re del mondo, cui drappel rincalza
D'infiniti guerrier, gremiti, spessi
Incontro a lui che sul destrier s'innalza.

Ma invan pugnaro: il mostro ecco captivo
Delle turbe celesti, e seco geme
Il suo falso veggente: indi nel vivo
Stagno di zolfo fur collati insieme.

Quanti rimaser della turba infida
La spada di colui ch'alto si estolle
Sovra il destriero avvien che sperda e uccida;
Sì che ne fur le belve indi satolle.



CAPO XX.

Ma già dall'alto un Cherubin discende,
Che la chiave d'abbisso in man si serra:
Dall'altra immensa catena gli pende,
Con cui Satanno, il serpe antico, afferra.

E lo avvinse, e il cacciò giù nel profondo
Abbisso, e il suggellò: quivi sepolto
Starà mill'anni a non sedurre il mondo:
Poi convien che brev'ora ei sia disciolto. —

Ed ecco sovra scanni una sederse
Gente vidi, cui data ampia balsa
Fu di giudizio, ed una turba emerse
D'anime pure, e lieta ne venia.

L'alme son di color, che per la fede
Di Dio martiri furo, e degli inganni
Riser del mostro; in mezzo a lor si siede
Cristo, e con esso regneran mill'anni.

Quei, che vivi non son, vivran soltanto
Appo i mill'anni, poichè al nuovo lume
Di vita non sorgean. Beato, santo
Sol quei, che tal vita novella assume;

Beato, chè su lui seconda morte
Non avrà possa; ei sol di Dio fia degno
Sacerdote, e di Cristo; e' sol consorte
Di lui, quando per mille anni avrà regno.

Quindi uscirà Satanno, e d'ogni terra
Le infinite per lui genti sedutte,
Gogo e Magógo, a disperata guerra
Contro i santi, lui duce, ecco ridutte.

E la terra inondaro, e la cittade
Diletta a' santi indi assaliro, e il campo.
Ma piove Iddio foco dall'alto; e cade
E li divora in un sol punto il vampo.

E il seduttor Satanno, e il mostro, e seco
Il falso vate nello stagno ardente
Di zolfo fur piombati, e in carcer cieco
Tormentati saranno eternamente. —

Quand'ecco grande candido m'apparve
Un seggio, e sovra quello alto sederse
Tal, cui d'innanzi e cielo e terra sparve,
E nullo dove in se più li sofferse.

Di morti intanto s'abbicava al trono
Una turba infinita, in un confusi
Grandi e pusilli, e, dove impresse sono
Di ciascun l'opre, furo i libri schiusi.

Poi della vita il libro: e l'opre loro
Fur giudicate. Il mar, l'inferno, e morte
Resero i morti, e giudicati foro
Su' libri, ove segnata era lor sorte.

E la morte, e l'inferno, in la palude
Di foco fur piombati: la seconda
Morte quest'è. Color, che in se non chiude
Di vita il libro, il vivo stagno affonda.



CAPO XXI.

Vidi ciel nuovo, e nuova terra, e quella
Che v'era, e il mare, e il ciel primo sparìa;
E a me Giovanni apparve la novella
Gerusalemme, che dal ciel venìa.

Ornata s'era come nuova sposa
Al suo signor d'appresso; e ratto uscío
Voce dal trono, e disse: ecco già posa
Il tabernacol suo fra gli uomin' Dio.

Dio con essi starà, che fien suo regno:
Per lui dagli occhi il pianto lor fia terso;
Non pur morte, o dolor, ma nè pur segno
Di duol: v'avrà di cose ordin diverso.

Ed ecco tutte cose io rinnovello

Disse, a me volto, que' che stava in trono.

Tu scrivi; chè verace a te favello.

Poi disse: È fatto. Alfa, ed Omega io sono,

Principio, e Fine. Del sitír l'acume

Dell'acque al fonte io solverò. Fia solo

Del vincitor quanto qui vedi. Io nume

Per lui sarommi: ei mi sarà figliuolo.

Ma per chi vinto è da timor, per quanti

Diero nel sangue, e nell'onor di mano,

Pei tristi alla mia legge ribellanti,

Per quei che promettean lor fede invano,

Fia serbato lo stagno, e morte eterna

In foco eterno. Tacque, e un de' sette

Angioli, cui commise ira superna

Sue prove estreme, innanzi a me ristette.

E disse: Vien; ti mostrerò dell'agno

La nuova sposa. Disse, e mi levò

In ispirito seco, e sovra un magno

Alto monte posommi, e m'additò

Su per lo cielo, che scendea dal nume

La nuova Gerosolima, splendente

Della luce divina, ed era un lume

Di lucido diaspro, trasparente.

Grande un muro cerchiavala, e per quello
Dodeci soglie, ove ogni nome è scritto
Delle tribù dei figli d'Israello;
E ad ogni soglia un cherubin diritto.

A ciascun vento eran tre porte, e saldo
Ben quattro triplicate fondamenta
Rendono il muro: in quelle, ad ogni spaldo,
Il nome degli Apostoli s'imprenta.

Ha quattro lati, e ciascun l'altro agguaglia.
D'oro una canna la mia guida avea;
E con quella squadrò l'ampia muraglia:
Dodeci mille stadii si stendea.

E spesso ell'era ben cubiti cento
Quaranta e quattro, di diaspro tutta.
Qual chiaro vetro folgorava drento
La gran città, di fino oro costrutta.

Di gemme i fondamenti eran: lucente
Diaspro il primo; e l'altro era zaffiro;
Calcedonico il terzo, e trasparente
Smeraldo indi seguía nel quarto giro;

E pallido sardonio, e rosseggiante
Vivo sardio, e crisolito aureo-pinto,
E berillo, e topazio, e radiante
Aureo-verde crisopraso, e giacinto,

Ed amatista erano gli altri. Per le
Dodeci soglie della gran cittade
Divise risplendean dodeci perle,
E lucevan di terso oro le strade.

Non tempio avea, poichè l'agnello e il nume
A lei son tempio; e non del sol la luce,
Non minor astro; chè divino lume
Le splende, e l'agno eterno di le adduce.

Procederanno al suo lume le genti;
E lingue, e regi apporteranno in essa
Ogni lor gloria, alla sua gloria intenti:
E, poi ch'eterna luce è a lei concessa,

Non fien mai chiuse le splendenti soglie,
E nulla impuro, od a virtù rubello
Ricetteranno, ma sol quanti accoglie
Nell'eterne sue pagine l'agnello.



CAPO XXII.

Poi d'acqua tersa qual cristallo e viva
Mostrommi un fiume, che dal trono emerge;
E di quello su l'una, e l'altra riva
Per la città l'arbor di vita s'erge.

Dodici frutti ei rende, ed ha suo frutto
Ciascun mese: da sue frondi hanno vita
Le intere genti, e benedetto è tutto
Nella città d'impure alme romita.

Sol dell'Eterno, e dell'agnello al trono
Innanzi presteran devoto culto
Gli eletti, cui mirarlo è dato in dono,
E sulla fronte aver suo nome sculto.

E non tenebre avran di notte bruna,
Non lampada, non sol, poichè fulgente
Infinito splendor sovressi aduna
L'Eterno, e regneranno eternamente.

E la mia guida a me rivolta disse:
Iddio, che i vati ispira, e mai non pose
Suoi detti in fallo, a un cherubin prescrisse
Le vicine svolgar future cose,

Sol per gli eletti. — Ecco ne vegno omai;
E lui beato che per volger d'anni
Il vaticinio serba. — Io che ascoltai,
Io che vidi tai cose, io son Giovanni.

E poi che vidi e udii prostraimi a' santi
Pie' dell'Angiolo; ond'ei: non far; son io
Servo pur teco, e co' profeti, e quanti
Al vaticinio han fede. Adora Iddio.

E seguiva: Il profetico volume
Non suggellar, chè il tempo appressa intanto.
Durino gli empl pur nel reo costume;
Più giusto il giusto, e sia più santo il santo.—

Ecco io già vengo, ed a ciascun dirimo
Dell'opre il merto; io son l'Alfa e l'Omega,
Principio, e Fine io son, l'Ultimo, il Primo.
Beato quei, che da sue vesti annega

Ogni immondizia dell'agnel nel sangue;
Beato, poichè a lui fia dato in sorte
L'arbor di vita che giammai non langue,
E trapassar della città le porte.

Ma voi, su via, gitene lungi o cani,
Voi di sangue ebbri ed assetati ognora,
Voi che falsi adoraste idoli vani,
E voi lingue mendaci, itene fuora.

Io Gesù l'angiol mio vaticinante
Alle chiese indirissi: io la radice
E il figliuol di David; la fiammeggiante
Stella io son, del mattino annunziatrice.

E Vieni il sacro spirito, e la sposa
Dicono entrambi; e ognun ch'ode ripeta:
Vieni. Qual alma è per sitir bramosa,
Venga, che di non compra acqua fia lieta.

Voi che ascoltate il divin suono espresso
Nel vaticinio, udite: A chi s'attenta
Aggiunger nulla al sacro carme in esso
Iddio gli estremi suoi flagelli avventa.

O s'altri toglie a queste dive carte
Anco torrà la giusta ira superna
Dal libro della vita a lui sua parte,
E chiuderagli la cittade eterna.

Quei che suggella quanto a voi fu mostro
Dell'avvenir, dice: Ecco vengo io ratto.
E tal pur sia! Deh vieni, o Signor nostro.
Tua grazia a tutti, e tuo voler sia fatto.



NOTE

RIGUARDANTI LA VERSIONE.

1 Credono alcuni disegnarsi a questo luogo il sabbato, come giorno sacro a Dio, alla maniera de' Gindei. Ma che debba intendersi propriamente *domenica*, cioè dì del sole, parmi ormai chiarito abbastanza della vasta erndizione di Giuseppe Capece-Latro nella sua dotta opera *delle feste de' Cristiani*, ove prova, e con argomenti invincibili, come sin dal primo secolo si cominciasse dalla chiesa a santificare quel dì.— Ved. opera citata edizione nap. 1771, pag. 19 e seguenti.

2 Questa promessa *d'impero sovra le genti*, con quel che segue, fatta a' buoni di Tiatira da Gesù Cristo, vuoisi intendere circoscritta alle genti malvage di quella chiesa, le quali, poichè state eran sorde ai richismi di Dio, dovean essere da quei buoni costrette col rigore a piegarsi; senza la quale interpretazione la verrebbe ad essere sciaguratamente storica fino a' dì nostri, ma per nulla conforme alle intenzioni del Cristianesimo.

³ La Volgata ha *guardare*: il testo greco *leggere*. Mi sono attenuto al secondo parafrasandolo.

⁴ La Volgata legge: *avendo aperto*, e non *preso*, come io ho tradotto seguendo il testo greco. Se il lettore rifletterà che in appresso l'Agnello apre ad uno ad uno i sette suggelli, troverà giusta questa mia divergenza dalla Volgata, alla quale mi sono nel rimanente attenuto.

⁵ Spero non esser tacciato di soverchio arbitrio se mi son fatto lecito di aggiungere una idea, che si affaccia come dichiarazione spontanea della seguente, a chi non abbia la mente preoccupata da particolari vedute.

⁶ La Volgata legge: *Babilonia... che del vino furente della sua dissolutezza se' bere tutte le nazioni*. Ho seguito a questo luogo la versione araba, la quale ha: *del vino di sua morte*, parendomi un modo, che, associando l'idea della punizione al delitto, debba riuscire più fecondo d'immagini.

⁷ Il testo dice: *Nella sua fronte era scritto il nome: mistero: Babilonia madre se*. La quale parola *mistero* a molti interpreti ragionevolmente pare che non faccia parte dello scritto sulla fronte, ma che sia una considerazione incidente di S. Giovanni a dinotare che il nome che segue sia misterioso ed arcano. E veramente il nodo dell'Apocalisse sta tutto in questa donna puttaneggiante col re, e sovvertitrice de' popoli!

⁸ Il testo dice: *Era vestito d'una veste tinta di sangue*. Ho riavvicinato la descrizione attenendomi alla versione siriana, che legge: *il sangue scorre dalla di lui veste*. Con che viene più da presso a indicarsi la profusione del sangue di Gesù Cristo a pro delle genti.



L'ECCLESIASTE

AL SUO

MICHELE MINNOCI

in segno di amore fraterno

A' LETTORI

Avere delle credenze: dubitarne, per indi ricredere, e dubitare di nuovo; dalla cieca fiducia d'un empirismo sensuale ridursi al pirronismo d'ogni intima percezione: ecco gli opposti estremi fra cui l'umana ragione oscilla sempre, e si gira. E questi due stadi sono come due cardini, che fermano, o necessitano le vicende dell'umano pensiero. L'uno circoscrive certi limiti ove la mente riposa, e si acqueta colla certezza; l'altro, tenendola perplessa col dubbio, la prepara a nuove scoperte, a nuove fondamentali dottrine; chè se ogni umana civiltà comincia dommatizzando ciecamente sulle apprensioni de' sensi, ella sarebbe stazionaria senza il salutare soccorso d'una scettica età.

Or l'una e l'altra di tali età, considerate nell'apice loro, riescono propizie alle ispirazioni del genio. La prima, dando

credenze sicure intere, e però calde, crea una lirica ove il mondo ideale s'immedesima nel sensibile, e non per vie fittizie, ma per necessità ineluttabili. Per essa la mente idoleggia e colora le idee intellettuali sotto forme apparenti; non separa la sensazione dall'oggetto che la produce, nè questo dalla cagione sua: quindi in ogni sensazione vede un essere non contingente, assoluto, cagione di se; quindi popola l'universo di esseri soprannaturali, nè li cerca oltre i limiti del creato, ma nel creato istesso, e in ragione delle attenenze coi propri bisogni li adora; quindi ha origine il feticismo.

Pure a traverso una gradazione multiplice l'età scettica sopravviene; il dubbio s'insinua: l'uomo separa la percezione dall'oggetto; avverte, che delle cose esterne tanto la mente sa e può sapere quanto ha con essa relazione; e però divide l'universo dalle proprie sensazioni; nè bastando quel tanto che i sa delle cose esteriori a indagarne l'origine, l'ordine, il fine, appaga i bisogni della mente volando oltre i limiti del creato; e cerca e adora un Ente fortissimo sapientissimo provvidente, come cagione suprema ordinatrice legislatrice del tutto; quindi le idee dell'Infinito, dell'Immenso, del Giusto; quindi una nausea di tutte le umane cose, un inquieto aspirare oltre la terra, un lamento della fragile caducità del creato. E questa età riesce più feconda di pensieri e di affetti, più poetica insomma; esercita più l'innata tendenza dell'uomo, contrapponendo alla noia del presente le speranze e i timori dell'avvenire.

E in una di queste età direi scritto il libro, ch'io riproduco all'Italia. Chè se pure non fosse dato appurare con prove storiche questa credenza, ella risulta sì chiara dalle

necessità dell'umana mente, che, senza il testimonio dei fatti, per se stessa è innegabile.

« Le cose tutte, nelle loro forme, labili e caduche; stabili nell'essenza; l'uomo non può nè conoscerle intere, nè mutarle, nè farne strumento di piena soddisfazione a' propri bisogni. E poichè egli, secondo la sua duplice natura, ha duplici necessità, soddisfi ai bisogni animali temperamente sicchè fugga il difetto e la nausea; appaghi gli ingeniati bisogni del pensiero nell'idea di un Essere, creatore, provvidente, infinito. »

Ecco l'intero del libro ch'io do alla poesia italiana: con qual frutto non so; ma parmi che se l'età nostra esige nuove credenze, e vuol ricostruito l'edificio sociale sopra gli immutabili cardini della religione, non possono oggimai provenir quelle se non dalle cagioni istesse, e per le vie per le quali sempre ha proceduto lo scetticismo. Disconoscere questo stato anteriore per ricondursi a certe ingenue cantilene; dissimulare i dubbj che la filosofia e le vicende dello scorso secolo hanno gittato negli animi, e cantare di religione come i monaci del medio evo cantavano, egli è un tradire la causa della religione e della società, è uno spendere parole al vento, è un generare troppo presto la sazietà d'ogni idea tutelare del viver civile.

Un giorno forse, nè parmi lontano, si avvedrà l'Italia che l'odierna lirica ha tradito il suo scopo; si avvedrà che se l'ascetismo d'un uomo sommo ha potuto, giovandosi della sazietà della passata miscredenza, attirare per poco l'ammirazione, e la scimiottagine de' mediocri, non gli fu, nè poteva essergli dato, rimutare essenzialmente le opinioni del

popolo; il quale perchè altri lo adduca a ulteriori credenze domanda sempre essere guidato per quelle vie, che lo stato della sua anteriore civiltà gli dischiude.

Poco dirò quanto all'opera mia. Se a' dotti piacerà chiamarla parafrasi, libera traduzione, infedele — poco monta. Questo io so: che gli affetti e le idee tutte dell'originale, fors'anche prima di leggerlo, ho sentito come mie; quindi a modo mio l'ho ritratto, senza intenzione di dire nè più nè meno di quanto era in me.

Per coloro cui spiace nelle versioni vedere la faccia del traduttore, e quasi invocano alle arti tutte un *Daguerre*, provveda il Salvini, e la sua discendenza; chè la noia li salverà dal mirarne i lineamenti, se pure avessero occhi sì lincei da rinvenirli.

Palermo 30 novembre 1839.



ESPOSIZIONE E SOMMARIO

CAPO I.

Salomone dichiara tutto vanità. Le umane generazioni si incalzano, e si dileguano: l'universo sta sempre. L'uomo non può nè conoscere quali elle sono le cose, nè ritrarle, nè appagarsene. Non evvi novità sulla terra: l'ignoranza fa parer nuovo ciò che si riproduce nel tempo e nello spazio. L'avidità del sapere è una cura vana e molesta; perchè chi più sa ha più ragione di affannarsi.

CAPO II.

Ricredutosi s'abbandonò ad ogni gioia; ma la ragione gli avvelenò quella gioia, dicendogli: tu deliri. — E quindi si volse a indagare quali oggetti possano far l'uomo felice: e di quanti l'umanità è avida fece esperienza. Li trovò vanità tutti. Si rivolse nuovamente al sapere; e questo gli mostrò che dopo brevi anni di vita lo atollo e il saggio sono in uguale condizione — morti entrambi. Nè al sapiente è concessa salvo atollo la certezza di un nome eterno; poichè col volgere de' secoli u-

quale oblio coprirà i loro nomi. Però l'affaticarsi a maggior dottrina gli parve illusione. E quindi il suo cuore impigliò; non agognò più nulla: non beni; non sapienza; perchè egli ad acquistarli sarebbe vissuto pensando; altri, dopo sua morte, a consumarli sarebbe vissuto nella pigrizia della sazietà; quindi vanità da un lato, danno dall'altro. Allora fermò nell'animo godere de' beni quali Iddio li concede — lasciando all'empio e allo stolto l'avidità di ammassarli, perchè li tramandino altrui.

CAPO III.

Tutte le cose hanno un tempo e un corso prestabilito. All'uomo non è dato aggiugnervi nulla. Egli, uno de' mezzi della provvidenza, ebbe in sua parte il dolore. E Iddio, creando perfetta ogni cosa a suo tempo, lasciò che l'uomo farneticasse a sua posta sugli arcani della creazione. Anzi a mostrargli come per se sia nulla, ove non si riporti alla prima cagione, lo fé compagno a' brutti, lasciandolo a tutte le angosce e alle incertezze di un nulla futuro.

CAPO IV.

Volse un nuovo sguardo alla terra, e vide da un lato innocenti oppressi, dall'altro indifferenti spettatori; da un lato operosi che si affaticano, e dall'altro ignavi struggentisi nell'invidia; da un lato l'egoista null'altro curante che se, riboccante di beni senza goderne, e il misero, che nulla ha. Tutti infelici perchè non legati da una legge di amore e di carità. E quella legge li renderebbe saldi agli assalti dell'oppressore; accrescerebbe i loro beni col consorzio, li diffonderebbe con equabile ragione, ravviverebbe tutti. Pure ciascuno, credendo bastare a se, non si accorge che forza divisa da senno è nulla, che le qualità di tutti sono necessarie tutte a tutti, e che ove anche in un solo si cumuli quanta potenza e beni sono quaggiù, qualche cosa gli mancherà sempre — l'amore de' simili.

CAPO V.

Dio è provvidente. — Non sia l'uomo impronto nel giudicarlo, o nel

far voti. Però se vedi una terra oppressa, ove conculchisi ogni dritto, e si veda la giustizia; se vedi pochi riboccanti di beni, e altri indigenti di tutto, non istupire. Vi ha tale un giudice su tutti, che punisce l'avaro colla sua stessa ingordigia, il satollo colla sua sazietà, che ricompensa il misero co' sonni tranquilli. In lui affidisi l'uomo.

CAPO VI.

Inculca pacati e conseguibili desiderj; perchè nè il possedere solo, nè il solo agognare rende l'uomo felice; ma l'uno e l'altro congiunti.

CAPO VII.

Se l'uomo ignora qual'è il miglior vantaggio di sua vita, a che spingere sempre oltre i desiderj? Appagarsi nella gioia del dolore; chè il dolore è sorgente feconda e non mutabile di diletto a chi ne intende gli arcani. La ragione gli mostri che non è da lui il rimutare le condizioni assegnategli da Dio; ma solo lo acquetarvisi colla tolleranza.— Parla indi della donna, e ricorda all'uomo l'origine d'ogni suo male.

CAPO VIII.

Tutte cose soggiacciono alla vicenda del tempo. Pure la provvidenza di Dio è innegabile; quindi poca e triata gioia a' malvagi; durevole o pura a' buoni. Havvi una meta di desiderj oltre la terra, nè vale inoltrarsi meditando sul perchè delle cose terrene. Disperisi rinvenirlo.

CAPO IX.

L'incertezza è il peggiore fra' mali. Miglior partito all'uomo egli è — oprar bene — godere della vita finchè n'è tempo — non aspettarsi giustizia dagli uomini, nè da' giudizj popolari. — La saggezza benchè povera sovraneggia su tutto. Talune volte utilissima alle città, e pure sprezzata sempre.

CAPO X.

Spesso oggetti, da nulla per se, usati a tempi e luoghi, producono

grandi effetti. L'imprudenza talune volte vale più che prudenza. — E loda l'audacia di chi osa resistere alle aggressioni de' potenti. Svela le ingiustizie delle civili società; e pare insegni che chi le soffre le merita. Detesta l'ignavia di chi regge male i popoli; nondimeno consiglia questi a prudenza.

CAPO XI.

Torna a lodare la legge di carità, e ne mostra esempi nella natura fisica. Consiglia godere della lieta ventura, prevedendo l'avversa, e ricordando che Iddio giudicherà tutto.

CAPO XII.

Pensi l'uomo al suo Fattore pria che lo sopragginnga l'estrema età de' disinganni e della noia. — Tutto vanità. Solo le poche esperienze de' sapienti durevoli e vere; oltre quelle — nulla. Consiglia il disprezzo dell'infinito e vano moltiplicarsi de' libri. Riassume in fine le verità tutte in quest'una: **IDDIO E LE SUE LEGGI.**



CAPO I.

Udite il predicante; ei di Davide
Figliuol, di Gerosolima signore. =
Oh vanità di vanità, diss'egli,
Oh vanità di vanità: ben tutto
È vanitade! — O tu, che sotto il sole
Ti stanchi e sudi, or di': qual pro ne attendi!
Ecco passa un'etade, e l'altra segue;
E la terra sta eterna. Il sol si leva,
Poi torna onde sorgea; risorge, e piega
A mezzodì, verso aquilon poi scende.
Da tutte parti circuendo spira
Il vento, e sempre riede onde si mosse.
Al mar corrono i fiumi, e non ribocca

Il mar: tornano a' monti, e quindi al mare. —
Aspre e forti le cose, all'uom ritrarle
Dato non è: nè della vista pago
Occhio fu mai, nè dell'udito orecchio. —
Oh che è mai quel che fu? — Quel che un dì fia. —
E il già fatto che è mai? — Quel che farassi. —
Nulla non è che sotto il sol sia nuovo.
Oh di qual cosa dir potresti: Mira,
Ve' nuova cosa! Nell'età passate
Ella già fu. Ne' secoli remoti
Sta sepolto il passato, e ciò che fia
A' lontani nepoti anch'ei sepolto
Starà.

Sovra Israello, io predicante,
Impero tenni, e avidamente il core
A investigar quanto rischiera il sole
Tutto, con l'occhio della mente, io posi:
Trista cura, che Iddio dell'uomo a' figli
Concesse istigatrice; e, tutte cose
Io misurando, vanità fur tutte
E molesti pensier'. Difficil'opra
È raddrizzar chi traviò; la turba
Degli stolti infinita. — Ecco, io diceva
Col mio cor favellando, ecco io son grande,
E quanti in Gerosolima già furo
Di mia scienza io vinco: io nella mente
Tesoro accolsi, e le dottrine, e il senno,
E i deliri conobbi. E questo anch'esso
È molesto pensier. L'ira col molto
Saper si accresce: — e chi più sa più soffre. —

CAPO II.

Poi dissi entro il cor mio: nell'allegrezza
Vuo' provarti; qual vien piglisi il tempo.
E questo anch'esso è vanità: nel riso,
Tu deliri, diss'io, chè val la gioia!
E dal vino mi tenni, e a sapienza
Il cor drizzai, perchè stoltezza ei fugga,
Perch'io vedessi qual'è il ben, di cui
L'umana razza infaticabilmente
Ogni dì si travaglia. E l'opre mie
Magnificai: Palagi ersi; di vigne
E d'orti e di pomiferi giardini
Fecondai le campagne; di stagnanti
Acque tesoro, ad irrigar la folta

Selva, raccolsi; e schiavi, e numerosa
Famiglia, e bovi, e immensurata greccia,
Qual nullo in Gerosolima non ebbe,
Volli; e d'argento, e d'oro, e di ricchezze,
Onde e popoli e regi insaziati
Vivon, fui lieto; di cantor, di vaghe
Cantatrici, di morbidi costumi,
Di fanciulle, cui scelsi infra la preda,
Io m'accerchiai: fui grande, e sì mi spinsi
A tutti oltre qual mai Gerusalemme
Uomo non vide; il mio saper fu meco;
Nè quanto agli occhi miei lieto ridente
S'appresentò negai; dov'è letizia
Sempre il cor posi, e nulla cura iudarno
Io spesi, a cui meta il piacer non fosse.
E quindi l'opre mie, la mia fatica
Considerai: vanità tutte, e crucio
Dello spirto son pure. Ah! sotto il sole
Nulla non è ch'util verace sia! —

La sapienza, e i deliri, e le stolte
Opre dell'uomo meditai. — Ma, e tale
È l'uom che il suo Fattor seguir s'attenti! —
Quanto da cupe tenebre la luce
Tanto distar vid'io stoltezza e senno.
Gli occhi ha nel capo il saggio, e va lo stolto
Vagando infra le tenebre: pur vidi
E l'uno e l'altro a un fine ugual venirne.
Quinci entro il cor dissio: s'una sol morte

Me collo stolto attende, or qual di mia
Maggior dottrina è il frutto? e, favellando
Colla mia mente, vanità pur questo
M'apparve. Ed ah, che non eterno dura
Del saggio il nome: entro il volume eterno
De' secoli s'avvolge, e a par del vile
Cupa notte l'ingombra! — Allor m'increbbe
Questa vita affannosa, ove s'intesse
Sol di duolo, e di nulla, e di fastidio
Tutta la tela, che rischiara il sole.

Novellamente detestai le industri
Mie cure, ond'io m'affaticai pur tanto.
Me spento altri le avrà. Fia saggio o stolto?
No! so: dell'opre, ond'io penoso ansante
Vissi, signoreggiando arbitro ei fia.
Avvi nulla sì vano? E quindi inerte
Ristette il cor d'ogni opra. Or vuoi ch'ogni opra
Volto avessi a dottrina? — a mente inetta
Trapassereia: — fallacia a un tempo e danno. —
Qual pro dell'ansia, e de' travagli dove
Misurati dal duolo, e dallo sdegno
Corrono all'uomo i giorni, e non per notte
Posa sua mente irrequieta? E larva
Questa non è? nè fia miglior consiglio
Infra dape e bevande all'alma il frutto
Offrir di sue fatiche? È un ben che Iddio
Ne da; sì ch'io goderne i' vo' più ch'altri.
All'uom giusto e scienza, ed arte, e beni

Concede Iddio, ma dà con quelli all'empio
L'ansia, le cure, ond'egli aduni, e ammassi,
E a chi Dio sceglie li tramandi. E questo
Larva gli è anch'esso, e dello spirto affanno.



CAPO III.

Sotto il cielo han lor tempo, e lor cammino
Tutte cose. Di nascer tempo: tempo
Di morir. Di piantar tempo: di svelle
Tempo. D'uccider tempo: di sanare
Tempo. Tempo di strugger: di creare
Tempo. Di rider tempo: ed or di pianto.
Or di mestizia: or di carole. Or tempo
D'amplessi: or di partirsi. Di cospargere
Or pietre: or d'ammassarle. Or d'acquistare:
Or di perdere tempo. Or di custodia:
Or di iattura. Di discinder tempo:
E di commetter. Di loquela tempo:
E di silenzio. Ed or d'amore: or d'odio

Or di guerra: or di pace. — E che v'aggiunge,
Che pro dell'uom la cura? Egli, stromento
Di Dio, sol'ebbe in suo retaggio il duolo.
Iddio perfetta in suo esser creava
A suo tempo ogni cosa; e quinci il mondo
Alle vane degli uomini riccrche
Lasciò, tal ch'essi, invan farneticando,
Cercasser l'opra, che di Dio la destra
Ordì sin dal principio immensa, arcana.

Letizi pur, di buone opre la vita
Intessa l'uom; di sue fatiche goda.
Ecco de' beni il sommo: — è don di Dio. —
Perpetualmente di Dio l'opre stanno;
A noi dato non è crescer su quelle,
Nè scemar dramma. Alto consiglio è questo
Onde a temer sua faccia egli ne apprende.
Ciò ch'è sarà, ciò che sarà fu un tempo:
Dio rinnova il passato. — Io sotto il sole
Di giudizio tener vidi empietade,
E di giustizia iniquità la sede.
Nel mio cor quinci dissi: il giusto e l'empio
Iddio giudicherà; suo tempo allora
Verrà per tutti: or sì ne ostende Iddio
Che, per se, l'uomo delle belve è pari.
Quinci a' bruti, ed agli uomini una morte;
Quinci ad ambi ugual sorte; e peron ambi;
Quinci uno spiro; e nulla all'uom sul bruto.
Al nulla ambo soggetti; a un loco entrambi

Verran: di polve nella polve tutti.
Oh chi dirammi se d'Adamo a' figli
Volar sull'ali dello spirto è dato?
Se de' bruti lo spirto in giù s'atterra?
Quest'io ben so: letiziar di sue
Fatiche all'uomo egli è miglior consiglio.
È suo destino. — Chi trarrà lui spento
A mirar quanto oltre la tomba accada?



CAPO IV.

E mi rivolsi altrove: — e l'empie vidi
Opre, che sotto il sol compionsi, e il pianto
Degli innocenti, e nullo vidi ad essi
Consolatore, invan chiedenti scampo
Dalla man che gli opprime, abi, destituti
D'ogni soccorso! Allor sopra i viventi
Lodai gli estinti, e assai più avventuroso
Tenni chi nato non è pur, nè vide
Le umane scelleragini. D'invidia
Strugger mirai le genti, ov'altri ecceda
Delle sue mani e del sudor coll'opra.
O vana, e in un molesta estrania cura!

Ecco lo stolto le man piega, e mangia
Sua carne, e « *meglio con riposo*, ei dice,
» *Un pugno sol, che piene ambo le mani*
» *Affaticando.* »

Altra fallacia quinci
Sotto il sole rinvenni. È tal, che figlio,
Che fratello non ha, ch'è solo al mondo;
E pur s'affanna irrequieto, e suda,
E l'occhio insaziabile non mai
Di ricchezze s'appaga, e mai non pensa:
« Per chi mi struggo, e a che l'anima mia
» D'ogni diletto io privo? » Oh vana ed aspra
Cura! E non sai che valgon duo più ch'uno;
Poi ch'ad entrambi del consorzio è premio?
Ecco: se un cade, l'altro lo sorregge.
Al *solo* guai; guai, che, s'ei cade, nullo
È che il rilevi: di mutuo calore
Si rattivano i due, nè il puote un solo;
Se alcun gli opprime ambi resiston: dura
Impresa è franger triplicata fune.

Fanciul, cui sorte è scarsa e largo il senno,
Meglio assai val che re canuto e stolto
Cui figger l'occhio all'avvenir non lice.
Ecco: da' ceppi un sorge, e sale in trono;
Tal, che vi nacque, in povertà si strugge
E degli umani la infinita turba
Sempre accorrer vid'io dov'è del trono
L'imberbe erede; — e sì chj regna, a' tanzi

Popoli che il precessero, a' viventi,
A' venturi o fu ignoto, o mal gradito.
O vanità, non che dell'alma affanno!



CAPO V.

Se nel tempio di Dio t'innoltri, cauto
Procedi, e appressa per udir. Più vale
L'ubbidir, che l'incenso degli stolti
Male opranti, e di lor mal'opre ignari.
Nè sien tuoi detti impronti, e innanzi a Dio
Tuo cor non corra a profferir sentenza:
Chè tu stai sulla terra, Iddio nel cielo.
Quinci scarso il parlar; chè, qual vien dopo
A molte cure il sogno, a molti detti
Tal segue errore. Se votasti a Dio
Non indugiar; chè stolto voto o infido
Ambo a lui spiaccion: tua promessa adempi.
Meglio non far, che non tener suo voto.

Di male opre tua bocca istigatrice
Indi non sia; nè all'Angiolo dinanti
Dir: non è provvidenza. Irato Iddio
Dissiperebbe di tue mani l'opra.

Ove i sogni infiniti ivi pur molte
Son vanità; cotal ne' molti detti
Vanità molte. Or tu paventa Iddio.
Se una terra vedrai dove s'opprima
Il misero; conculchisi oggì dritto;
La giustizia si venda, a che stupisci!
V' ha tal, ch'eccelso sugli eccelsi, regna
Su tutti, a cui l'intero orbe soggiace.
Di dovizie non mai s'empie l'avarò;
Nè mai di sue dovizie il frutto ei coglie:
Vanità dunque. Ove son molti i beni
Vorator' molti: e di che eccede gli altri
Chi li possiede? — della vista solo. —
Dolce a chi suda affaticando è il sonno,
Poco o molto ch'ei cibi: al ricco vieta
La sazietà sua stessa goder sonno.

Ed altra piaga sulla terra vidi.
Tesori, accolti di chi tienli a danno;
E si dileguan cruciando; e al figlio
Ch'uom generò nulla ha che lasci. Quale
Dal ventre uscì tal si ritorna — nudo.
Di sue fatiche nulla ei reca: dura
Necessità! — qual venne, e tal si riede. —

O mal sue spese cure: ei mestamente
Suoi giorni mena dolorosi e foschi
Nelle tenebre involto, e nello sdegno.

Godansi, allor diss'io, godansi i beni
Di questa vita finchè a noi si compia
Quella che a' giorni nostri Iddio consente
Fatal misura: a noi sol questo è dato.
Chè s'ei dovizie e beni a tal concede,
E di goderne il dritto, è don di Dio;
Nè del correr degli anni il peso uom sente
Ove Iddio di letizia il cor gli allegra.



CAPO VI.

Altra umana sciagura è pur sovente
Uomo, cui Dio d'ogni fortuna arrise:
Pur di fruirne gli contende, e ad altri,
Stranio, il concede. Se costui pur cento
Abbia figliuoli, e mille anni sen viva,
Nè de' beni fruisca, e non estrema
Tomba lo accolga, io dirò sì, che informe
Aborto lui vantaggia, abbenchè indarno
Venne, e va nelle tenebre, e suo nome
Oblío ricopre: almen non vide il sole,
E non di male, nè di ben coscienza
Ebbesi; chè se pur mille e mille anni
Stupidamente d'ogni bene ignaro

Vivrai, non vanno tutte cose a un loco?
Far paghi i sensi il puoi: l'anima non mai.
Insaziabil sempre. — Or qual vantaggio,
Benchè misero, il saggio ha sullo stolto?
Qual, se non ch'ei procede ov'è la vita?
Tienti là dove brami e vedi a un tempo,
Nè bramar là dov'è invisibil meta;
Quivi è superbia e vanità. — Già nome,
Dall'esser suo, fu posto all'uomo: *Adamo*.
E tal fia; nè lottar contro il più forte
È dato a lui. — Son molti i detti dove,
Argomentando, vanitade è molta.



CAPO VII.

Che val di se maggiori e nuove sempre
Cose agognar, se l'uom peregrinando
Com'ombra scorre, e di sua vita ignora
Il miglior pro? Chi gli dirà qual fia
L'avvenir sotto il sol, quando per lui
Più non risplende! Di soave unguento
Più soave è l'integra aura d'un nome.
Chiuder le luci a sonno eterno giova
Più che aprirle alla vita; irne a dolente
Magion di lutto più che a lieta mensa.
Quivi di tutti è il fine: ivi s'apprende
A' viventi il futuro; e sì del riso
Più giova il pianto, di virtù maestro.
Il cor del saggio ov'è mestizia; dove

Ride allegrezza dello stolto è il core.
Più lieta d'inculpato uom la rampogna
Suoni all'orecchio tuo, che non del vile
Il piaggiante sorriso: ecco qual fiamma
Di sottoposte crepitanti spine
Stride quel riso, e si dilegua in nulla.

Ben può del giusto immeritata angoscia
Turbar la mente impavida; ma al fine
Più che all'inizio d'ogni evento attendi.
Meglio è soffrir, che soverchiar; non ratto
Adirarti, chè l'ira è degli insani.
Non dir: deh perchè mai l'età passate
Men guaste fur che le presenti! — stolta
Saria credenza. — Ogni tesoro all'uomo
Più giova assai se con virtù. Stromento
Gli è l'opulenza, e tale anch'egli il senno;
Ma il senno è vita all'uomo; ed ei s'acqueti
All'opere di Dio: ciò che Dio torse
Non è chi drizzi; di letizia il giorno
Se vien t'allegra, e quel del pianto aspetta;
Poich'entrambi fe' Dio, tal ch'argomento
Non sia di giuste querimonie all'uomo. —

E di mia vanità ne' dì pur vidi
Perir coll'opre di giustizia il giusto;
Durar coll'opre d'empietade l'empio.
Giusto non esser troppo, e non ecceda
Tuo saper, sì che istupidir te faccia;

Nè malvagio esser dei quindi, nè stolto;
Tal ch'anzi tempo tu non pera. Al giusto
Alta porgi, nè ritrar tua mano
Dall'empio; chè non è cosa cui spregi
Chi Dio teme. Ben più che dieci Prenci
Virtù rinfranca il giusto; e pur non evvi
Giusto in terra, cui sia concesso in sorte
Non fallir mai. Nè degli umani a tutti
Detti por mente, sì che tu non oda
Maledirti il tuo servo: entro il profondo
Del cor mirando, ei ti dirà quant'altri
Maledicesti tu. — Ben io tentai
Tutta l'umana sapienza, e dissi:
A sapienza perverrò; ma lunge
Lunge da me, più che non era pria,
Recesse rinculando, e in sì remota
Profondità chi fia che la raggiunga?

E l'animo rivolsi, scrutinando
Il perchè delle cose, e dello stolto
L'empietade, e d'impronto uomo gli errori.
E vidi come all'uomo amara assai
Più che morte è la donna: ell'è lacciuolo
Di cacciator; rete è il suo cor; sue mani
Catene son: se tal ne scampa a Dio
Accetto egli è; se in ira a lui fia preso.
Questo — sì disse il predicante — tutte
Raffrontando le cose io sol rinvenni,
E il perchè, cui cercando avidamente

Va l'anima, non seppi, e indarno il cerco:
« Fra mille un uom, fra tutte donne niuna. »
Questo sol vidi: che Dio la destra
Dritto fe' l'uomo; ed ei s'avvolse in mille
Ravvolgimenti, e nullo è saggio, e nullo
Fia che risolva del viluppo il nodo.



CAPO VIII.

Splende dell'uom la sapienza in volto.
Sua faccia muta chi può tutto. — Intento
Io di Dio stommi a' detti, e alle giurate
Sue leggi. Ratto dalla sua presenza
Non ti partir; nè t'indurar nel male;
Poi ch'ei ciò che vuol puote, e sua parola
È potestà. Chi dirgli può: che fai?
Sol chi suoi cenni adempie illeso fia. —
E modo e tempo di proceder noto
È al saggio: ei sa che a tutte cose tempo
Fu posto; ma dogliosa all'uom fia sempre
Molesta cura del passato il bujo,
E del futuro l'incertezza: data

Di rattener lo spirito possanza
A lui non è; nè della morte il giorno;
Nè starsi in pace se la guerra ferve;
Nè, s'empio egli è, coll'empietà salvarsi.

E talor vidi — scrutinando tutte
Le umane cose — talor vidi un uomo
Tiranneggiar, per sua sciagura, altrui.
E talor nell'estrema fossa gli empl
Posar vidi sepolti che, vivendo,
In santo loco primeggiâr su tutti,
E fama ebber di giusti, e ne suonava
Per la città puro illibato il nome!
Ahi vanità! Poichè non ratta scende
La sentenza sugli empl, imbaldanzita
Corre e s'invoglia nel mal far sicura
L'umana razza. Ahi stolti! se ben cento
Fiate impunito in sua tristizia corre
L'empio, ben è, che a' giusti Iddio suprema
Felicità riserba! E voi com'ombra
Trapasserete; a voi poca affannosa
Vita fia data, o non tementi Iddio.
Che val se a' giusti, quasi empl, s'aggravi
Fortuna avversa, e, quasi giusti, agli empl
Lieta sorrida! Vanità terrena
È questa pur: qui sulla terra un solo,
Se bene ha l'uomo, un sol concesso è a lui:
Far paghi i sensi; questo sol ritrarre
Può di sue cure, qui vivendo!

Or io

Meditar volli in che sua mente l'uomo
Divagar possa: e vidi tal produrre
E notte e dì, vigile ognor, sua vita.
Ma indarno: chè di tutte umane cose,
Sotto il Sol rivolgentisi, non fia
Ch'uom rinvenga il perchè; più s'affatica,
E men lo trova. E s'altri mai diravvi
Ch'ei lo rinvenne, è mentitor costui.



CAPO IX.

Cotai pensieri rivolgendo in core,
Sì che il ver ne chiarissi, il giusto, il saggio,
L'opre lor, tutto nella man di Dio
Trova; nè all'uomo se fia degno è noto
D'odio, o d'amor: dura incertezza tutte
Future cose ingombra, e incerto al pari
L'avvenir pende sovra il giusto e l'empio,
Sull'integro e sul tristo, e sovra uom puro,
E sull'impuro; sovra tal che immola
Vittime, e tal che le dispregia: al retto,
Al peccatore, allo spergiuro, a quei
Che dritto giura pari evento pende.
Abi peggior d'ogni male: a tutti incerto

Sovrastante avvenir! quinci dell'uomo,
Finch'egli ha vita, petulante il core
Nel mal s'indura, e poi — giù fra gli estinti.
Chi vive eterno? o chi il presume? Vivo
Più vale un cane, che un leone estinto.
S'altro saper non lice, almen sna morte
Sanno i viventi: nulla san gli estinti,
Nulla sperano, eterno oblio li copre;
Amore, odio, livor, tutto per loro
Si spense, e questa vita, e le terrene
Opre son nulla. Or vanne adunque, e mangia
Lietamente il tuo pane, e lieto bevi
Tuo vin, se a Dio l'opere tue son grate.
Serba illibate ognor tue vesti, e al capo
Mai non manchi l'unguento. Al fianco sempre
Dell'amata consorte i giorni godi
Dell'istabil tua vita, infin che il tempo
Alla tua vanità dato trapassi.
Questa de' tuoi travagli, e di tua vita
È tua parte; finchè n' hai tempo, ratto
Ciò che puoi compì di tua man, poi ch'opra,
Nè pensier, nè prudenza, e non dottrina
Là nel sepolcro, dove corri, ba loco. —

E mi rivolsi altrove, e vidi in terra
Negato a' ratti delle gambe il corso;
La guerra a' prodi; a' sapienti il pane;
A' dotti le ricchezze; a' valorosi
Dell'arti ogni aura popolar negata.

Tutto a vicenda, e a caso; e ignora l'uomo
Sua fine; e come all'amo è preso il pesce,
Alla rete l'angel, sì la sventura
Subitamente non prevista il coglie. —

Sovra tutte sovrana una saggezza
Poi vidi. Era città picciola: scarsi
Abitatori. Re gagliardo venne
A lei contro; fè campo; di bastie
La circondò, d'assedio la ricinse.
Viveva in quella un uom povero, e saggio:
La liberò col suo saper costui.
Pur di quell'uomo misero dappoi
Non ricordossi alcuno. Ecco, io diceva,
Più val saper che forza: e perchè mai
Spregiato fu del povero il sapere?
E sua voce inudita? — Odon le genti
Del saggio i detti non curanti e mute,
Più che le grida di cotal, che regna
Infra gli stolti. Assai più vale il senno,
Che non l'armi guerriere; e pur se a tale
Manca un sol che, tutt'altri beni ei perde.



CAPO X.

Colle putride mosche ogni soave
Perde l'unguento. Una stoltezza, a tempo
E poca, più che gloria e senno vale.
Del saggio il cor va dritto, e dello stolto
A sghembo corre; e pur, nella sua via
Procedendo costui, di senno privo,
Tutti reputa stolti. Or se un potente
Lèvisi in ira contro te sta fermo,
Nè dar crollo; chè chi reggesi immoto
Gran danni cessa. — Indi altro mal mi apparve
Sulla terra; dal principe diresti
Che per error proceda: in alto posti
Gli ignavi, in basso i ricchi, su destrieri

Gli schiavi, i grandi procedenti in terra.
Chi scava il fosso inciampavi; chi sgombra
La siepe morso è dalla serpe; offeso
Fia dalle pietre chi le pietre smuove;
Chi fende legna n'è ferito; il ferro,
Che ottuso il suo primiero acume ha perso,
Stentatamente aguzzasi: tal segue
Agli stenti saggezza. Mutamente
Come il serpe ti morde, e sì ti morde
Il vile, che di te parla, e si occulta.
Del sapiente le parole han grazia;
Del vile il labbro è sua rovina: inizio
È stoltezza a' suoi detti, e fine errore.
Sue parole infinite; e pur costui
Ciò che il precesse, e ciò che fia non sa.
Chi mostrargliel potrà! Tutte fatiche
Vane agli stolti, e invano s'affaticano,
Chè la via, ch'a città guida, non sanno.

Guai terra a te se chi ti regge è imberbe;
Se i grandi all'alba cibano. Beata
O terra c' hai re splendido, ove i grandi
Cibano a modo, e tempo, e per ristoro,
Non per crapula. Ed ah, che le infingarde
Le pigre mani fanno cader giù
Della casa il solajo, e piover dentro.
Ah crapulando, e banchettando ride
L'ignava turba, e tutto all'oro serve.

Ma nè col tuo pensier favellar male
De' re; nè maledir ne' più secreti
Penetrali di tue stanze i potenti:
Gli augei dell'aria recheran tua voce;
E il tuo pensiero — il tuo pensier diranno.



CAPO XI.

Spargi sulle correnti acque il tuo pane:
Dopo volger lunghissimo di tempo
Il rinverrai; dividi a' sette e agli otto
Lor parte, chè non sai quali sciagure
Sulla terra sovrastino: le nubi
Se gravi son riversano la piovà.
Se cade sulla terra arbore — o pieghi
Ad aquilone, o a mezzodì — là resta.
Non semina chi guarda a' venti, e quei
Che pon mente alle nuvole non miete.

Donde l'anima venga, e come l'ossa
Assodin nel pregnante alvo materno

Ignori: così l'opere di Dio
Ignori tutte, ch'ei di tutte è fabbro.
Semina all'alba, nè ristar da sera;
Se un seme o l'altro frutterà nol sai;
S'entrambi, meglio. Dolce scende agli occhi
La luce, e ride del pianeta il lume;
Pur se lieti i tuoi molti anni vivrai
Ricorda il tempo tenebroso e i lunghi
Giorni, in cui vanità gli altri parranti.
Godi o giovine adunque, e sul mattino
Di tua ridente età cogli le rose,
E là procedi dove il cor ti guida,
Dove gli occhi son presi; ma rimembra
Che di tai cose tutte un dì terranne
Giudizio Iddio: dal cor l'ira disgombrà,
E di tua carne ogni malizia, e pensa:
Che giovinezza e voluttà son larve.



CAPO XII.

Nell'età prima il tuo Fattor rimembra:
Pria che l'età dell'infortunio, e gli anni
Non s'aggravin su te, quando dirai:
O noiosi anni! pria che al sol la luce,
Alla luna, alle stelle, non s'intenebri;
E ritornin le nubi appo la piova;
Pria che i custodi della casa tremino,
E gli uomini fortissimi vacillino,
E i macinanti, radi e pochi, impigrino,
E i veggenti pe' fessi alloschin; chiudansi
Della piazza le porte, e mandi un fievole
Suono il molente: allor che l'uomo al canto
D'un uccello si leva, e assordan tutte
De' cantici le figlie; allor che i luoghi
Eccelsi mira pauroso, e per le
Vie va tremando, e il mandorlo fiorisce;
E la locusta ingrossa, e si disperde

Il capperò; e già già s'appressa l'uomo
Alla magion d'eternitade sua;
E per sua strada circuendo il vanno
I lacrimanti; pria che la d'argento
Funicella si rompa, e l'aurea benda
Corrughisi, e si spezzi il vase al fonte,
E s'infranga la ruota alla cisterna,
Ed alla polve, d'onde venne, rieda
La polvere, e lo spirto a Dio che il diede.

O delle vanità vanità disse
Il predicante: tutto è vanità!
E in sua saggezza, ad ammonir le genti,
Svelò l'opere sue; scrutatore
Fessi del vero, e l'adombrò: dottrine
Utili inchiese, e veri detti scrisse,
Dirittamente. Quasi sproni, o chiovi,
Profondamente ribaditi, sono
Le parole de' saggi, e le concede,
Per lungo di maestri ordine, un solo
Pastor: non chieder nulla o figlio oltr'esse.
Lascia de' libri il numero infinito
Moltiplicarsi: il meditar continuo
La carne strugge. Parimenti un solo
A tutti sia d'ogni argomento il fine:
« Iddio rispetta. Le sue leggi adempi. »
Ve' l'uomo tutto. Ciascun'opra — o buona,
O trista — per error che in essa annidi —
Appellerà nel suo giudizio Iddio.

ARRIGO

NOVELLA

FRAMMENTO.



I.

Frema l'alma d'Arrigo: irrequieta
I dìolgeva che del mar reína
Sede a Vinegia. Rimembrar la patria
Libera, grande allor che innanti giace
Muta, squallida, abbietta, è cotal duolo
Cui nullo agguaglia!

Generoso, ardito
Destrier, che anela delle pugne al suono,
Se, vivido spumante, alla battaglia
Corre e annitrisce e scalpita, la turba
Si ritrae paurosa, e il mira, e plaude.
Cadde in battaglia; traforato giacque
Per mille punte: appena un guardo il segue.

S'allontana la turba, e pasto il lascia
All'immondo vorace augel.

Cotale

Par Vinegia ad Arrigo. — Avida turba
Dalle Giulie dischiuse Alpi prorompe
Sulla giacente, e l'adunata in mille
Anni possanza, e le dovizie, e l'alta
Gloria son poco a satollar sue brame.
Cotal del fato era il decreto. Italia
Tua più splendida gemma, estremo avanzo
D'itale glorie, a mercimonio infame
Un tuo figlio fea prezzo. — Ahi, non indarno,
Del britanno le insidie, e le divise
Dell'immenso oceano onde assorbirò
Del parricida la mal compra gloria!

Tutto Arrigo perde; tutto, chè solo
Da' primi anni ogni affetto, ogni pensiero
Nella patria ripose: e, se speranza
Di gloria accolse, a far più grande solo
Sua Vinegia l'accolse. Or che gli calel
Acquistar fama ove la patria pere!
A muta sepolcral terra altro lustro
Conviensi mai che di funeree faci;
Altro contento che la tetra nenia
Di morte? Ahi, dove le città rischiara
Civil costume, ivi dell'arti il raggio
Dono è celeste, vital foco all'alme.
Ma là dove brutal forza costringe

Opre, detti, pensier', belletto è quivi
Che le tombe inorpella! — E pur due soli,
Nel tremendo suo voto, il cor d'Arrigo
Nutrian due soli affetti; straziante,
Pur vitale alimento: amor di patria,
Amor di donna. Oh, non sentirli fora
Meglio a sua pace? Io nol dirò; sel dica
Chi misurò del nulla il voto, e seppe
Anteporgli il dolor. Luce è dell'alma
Amor: quando di sua cupa tenébra,
Grave iucrescioso, l'anima rabbuia
Il nulla, ei la rischiara, e, qual che sia,
Pur le addita un sentier. — Non è di molle
Voluttà che le pigre anime alletta
L'amor d'Arrigo: fiamma egli è che strugge;
Fiamma, che d'alti generosi affetti
Riarde, e gli alimenta: unico, fitto
Pensier, ch'ogni altro di sua luce temprà.
Sposa è d'altrui la donna sua: Romilda
Fu il sospir de' suoi primi anni, la prima
Vaga lusinga, che gli finse al guardo
Lieta di vaghe immagini la vita.
Compagna a' primi ludi, a nodo eterno
Compagna la sperò; la chiese; indarno.
Oro e grado fur cerchi. Arrigo offrirli
Mal potea: liber'alma e un alto nome
Sol gli largia fortuna. Ad altri sposa
Romilda andò; vittima sì, ma il grado
Non tradì di sue case: a ugual misura

Sol che librisi l'oro, il cor che importa!
Misera! E sposa d'un Grimanno! All'alta
Corrispondenza di sublimi affetti
D'Arrigo ella nutrita, a un vil, cui tutto
È l'oro e nulla la virtù, compagna!

Torpidi, lenti, abborriti due lustri
Corsi eran già. Madre d'eccelsa prole
La salutar le genti; e lei beata
Disser, cui fra le adriache ancelle il fato
Compagna e madre de' Grimanni elesse.
Pur ne' suoi ceppi, dal dolor consunta,
L'invidiata vittima si rode.
Lenta, secreta per le vie del sangue
Una tabe serpeggia, e, quasi fiamma
Per mancar d'alimento, a poco a poco,
Languidamente struggesi, e vien meno.
Lassa! chè dato non l'è pur la tomba
Lieta mirar: — come il potrà s'è madre!

Ferocemente, nel pensier d'Arrigo
Di Romilda e Vinegia una è la sorte.
Non che toglia il suo amor, l'empio Grimanno
A straniera tirannide s'è fatto
Primo strumento. Il vill Quando il vessillo
Dell'alato lion vittorioso
Sventolava per l'aure, allor superbo
Vantava libertà; caduto, or vanta
Al poter, qual ch'ei sia pur che il divida,

Sua fe'. Del nuovo giogo indi gran parte
È a lui commessa; d'ogni lato accorrono
Vili mendaci delatori a lui.
Ei segna i nomi; allo stranier gli addita:
E già sgombra d'eccelse alme è Vinegia.
Tutte dell'oro e del poter le occulte
Ambagi ei corse; nulla intatto resta;
Compiuta è l'opra. E non un grido, un solo,
Fra tanta moltitudine d'oppressi,
Lèvasi. — « Ahi vili, in suo cor grida Arrigo;
Ed io per voi mi struggo! Ah non è cieca
Possa di fato, no, che a servitute
I popoli trascina: ell'è flagello
Di putrid'alme. A ritemprarle a vita
Vuolsi l'estremo d'ogni male — un giogo! »



II.

Petulante, ciarliera, a tutto inane,
Genia fu sempre, alle cittadi infesta.
Inetta all'opre, d'ogni opra s'adira;
A' generosi, cui natura elesse
Guidator' delle genti, a' pochi a cui
Diè più che umana una scintilla, e disse
« Siate miseri e grandi » inciampo farsi
Tenta, ma invano: chè, qual più risplende
Per le contrarie tenebre la luce,
Cotal più s'alza per invidia il merto.
Cieca, abbietta genia mal di virtude
Conosce i segni. — Ami la patria? sei
Ambizioso. — Amor di gloria t'arde?

Vano sei. — Di prudenza odi i consigli?
Sei timido. — Le vie sdegni di questa
Turba, che se millantatrice ostenta
Libera, e pur di libertade il nome
Ignora? Vile ti proclama: o temi,
O al poter sei venduto.

E tal d'Arrigo,
Per le vie di Vinegia, occulta voce
Già si dilata. — Colà, dove è accolta
Tra il fumo delle mense, e il fragoroso
Bollor del vino, ove d'acuti motti
Corre in giro il frastuono, ov'è ciascuno
Bruto a' detti, e versar vuol per la patria
Il sangue che mal cape in se pel foco
Di spumante licor, quivi, natante
In ebbra gioia, gavazzando ride
Turba di stolti — e già tremenda scese
Sovra Arrigo sentenza. « Oh lo vedesti
Come chiuso ei procede, e non d'un guardo
Pur mi fisava; chi l'avria mai detto!
Or, vedi eroe! Soli ne lascia, il vile,
All'ardua impresa d'esecrar con forti,
Liberi detti della patria il fato.
Ben degno invero successor del prisco
Dàndolo Arrigo, di quel vecchio antico,
Terror dell'oriente! » — « Oh che favelli!
Vecchia storia rimembri, i venerandi
Dell'alta serenissima repubblica!
Rancidi croi: pera sinanche il nome

Di quella stolta età, quando di pochi
L'invisibile, ferrea, pesante
Mano grave incombea sul capo a tutti.
Or nuova età; nuovi bisogni; nuove
Glorie allo sguardo appresentar n'è d'uopo.
Che val degli avi il lustro? Oggi sol uno
È grande, il popol che mal cede a pochi! »
« Pur di quei pochi — ripeté fremendo
Inattesa una voce — infin che salda
Stette la possa non diè crollo mai
L'adriaco impero, e, quasi scoglio immoto,
Rimbalzò l'urto di straniere genti.
Eguali or tutti, in servitùe tutti.
Messe, che ad ogni lieve aura di vento
Facile ondeggia, e che s'atterra al turbo,
È cieca moltitudine, ove nullo
Del cor, del braccio, o della mente ecceda.
.....
. . . vuolsi? Sien de' forti l'arme,
De' prudenti le leggi: e pochi i forti,
Pochi i savi fur sempre. — Alto, possente
Retaggio i padri vi lasciar; le antiche
Leggi mutaste, del poter le salde
Basi crollando, popol-re voi foste.
Or ecco: il popol re straniera verga
Flagella al tergo, e men che schiavo il rende. »
Assordante, confuso, alto frastuono
A que' detti si leva, e l'ampia sala
Di quegli ebbri alle grida echeggia; foco

Sciutillano gli sguardi; barcollando
Levansi a un tratto, e, « de' patrizi pera,
» Pera il vil difensor » gridano; Arrigo
« In lui favella: peran gli empi. » E l'opra
Nefanda già si compie; già s'avventano,
Già più ferri lampeggiano..... Repente
Ecco la soglia spalancarsi; ansante
Un uom s'affaccia, scompigliato il crine,
Pallido il volto; a retro il guardo volge
Esterrefatto; e, in tronchi accenti, « uscite,
Ratto uscite, egli grida, armati sgherri
Qui s'aggiran d'intorno: alla divisa
Stranieri son, di noi sospetto avranno;
Uscite. » Si quetavano: sbandati
Timidamente, ad uno, a due, furtivi
Per la soglia dileguano, dimessi
Agli atti, incerti il passo, e via sen vanno,
Muta è la sala. Un sol rimane, il fido
Foscari, ei che da' primi anni ad Arrigo,
Di cor, di mente indissolubil visse.
Fitte al suolo ha le luci; il capo crolla
Mestamente sdegnoso.

« Or ecco, ei pensa,
Gli avanzi ecco de' prischi incliti eroi,
Terror del mondo, e già del mar sovrani! »



III.

« Madre che hai? muta mi guardi, e piangi.
» Madre rispondi! Ah ch'io son solo; il padre
» Torbido sempre, inquieto mi sfugge,
» Dimmi, ov'è mai?... Deh, non negarmi, o madre,
» Una parola, un tuo sorriso, il dolce
» Sorriso tuo. Forse ti spiacqui; ah parla,
» In che ti spiacqui? »

Della mesta in volto,
Fra le lacrime, languido, pacato
Spunta un sorriso. Ahi, quanto amaro il riso,
Che in cor non sorge, ma sul cor si aggrava:
Al sen lo striuse, e, ch'io non t'ami o figlio,

Ch'io non t'ami, dicea; creder tu il puoi!
Ah vieni: un bacio; un bacio ancor; s'io vivo
E non sei tu? se l'anima rattengo
Fuggitiva, anelante, e tu non sei!
Dell'amor tuo, non di mie forze io vivo.
T'accheta: pochi istanti, e fia tornato
Il padre; altrove ingenti cure... Manca
La parola alla misera: Romilda
Mal può col labbro profferir l'indegno
Ministero di sangue, onde, furtivo,
A tutti ascoso, involasi Grimanno
A compier tenebrosi ardui disegni
Dello straniero. Il sa Romilda, e il core
Più che un nodo abborrito, il cor le strugge
Quel pensier fitto; e più tremendo or sorge
A spaventarla: sull'amato capo
Teneramente le braccia protende,
E lo raccoglie, e lo nasconde, quasi
Sviar tenti un orribile fantasma
Che gliel minacci; e quei molle s'adagia
Nell'amplesso materno: a poco a poco,
Soavemente placido sereno
Su' languidi occhi si diffuse il sonno.

Corsa è la notte: lieve, incerto raggio
Per le imposte pénètra. Al sonno i lumi
La misera non chiuse; e pur, sopita
Immobile si sta, nell'angoscioso
Prolungamento d'un pensier tenace:

Sol vive in quello. Di sua vita imago,
Arde fioca una lampada, e a singulti
Spande sua luce. Alto silenzio regna.
Agli infelici della veglia il duolo
È nulla: inesplicabili, profondi
Arcani di dolor, che non han segno
Nella mente o sul labbro, e solo in core
Lascian profonda irrevocabil orma,
Il sogno adduce. Chi ritrar potrà
Quello strano agitarsi di confusi
Tumultuanti affetti, che d'ignote
Mistiche forme si riveste, e muta
Come in ciel nebuloso l'incessante
Tramutar d'affollate oscure nubi!
Della sopita all'anima si stende
Interminata ténèbra: di luce
Solo un pensier le splende — Arrigo: il vede
Tacito in vista a lei venirne: meste,
Dal duol solcate avea le guance; immoto
Guatolla, e, ratto qual baleno, un riso
Gli strisciò sulle labbra. Il cor le balza;
Gridar tenta, e nol può; levarsi, e, quasi
Arte d'incanto la costringa, invano
Muoversi tenta: come piombo è grave.
Ma spaventosamente ecco tra 'l buio
Disegnarsi tre forme, e nero un banco
A quell'ombre d'innanti; un crocifisso,
Un teschio, un nappo di sangue spumaute.
I tre seduti dall'orbite oscure

Vibran scintille livide; nel mezzo
L'un si drizzò: conobbelo: d'orrore
Rabbrividi; chiuder vorría le luci,
E immote stanno: colla man celarle;
Torpida grave la man si ricusa.
Quei stringe il nappo, e beve il sangue; goccia
Fuor delle labbra il sangue, e si riversa
Sopra una vaga, lucida, ridente
Forma d'un fanciulletto, che sorride
Nel sangue intriso; odesi un pianto; mozzo
Rotola un capo; dilatasi un cupo
Fragor; rimescolate si raggruppano
L'aeree forme, e vorticoso ruota
L'orrida scena, e in quel viluppo anch'essa
La misera s'avvolge, e vi si perde.

Ma, qual suon la riscosse! È de' primi anni
La soave armonia. Non è fallace
Vision questa: qual pensier potrà
Finger la voce sua! due lustri or sono
Che al cor non scese, e più soave è fatta;
Il dolor la temprò. « Romilda, disse,
E tacque Arrigo; di quel cor l'angoscia
Non ha parola; immobile piantossi
A lei dinanti. Immota ella lo affisa,
E a se stessa non crede, e si protende
Nell'ansia dello sguardo. E, tu sei, disse,
Tu, qui! Fuggi; ah nol sai; gli empì assetati
Son del tuo sangue..... e il tuo sangue ei non beve?

Ove ne andar?... Tu vivi!.... E a che ne vieni!
Vieni a mirar la misera, che muore
Da te divisa? Ah no, morir non deggio;
Lascia, Arrigo, ch'io viva: all'infelice
Orfano mio chi resterà? Nol vedi!
Lo esecran tutti; non udisti un grido
« Pera dell'empio il figlio! » Ah tu mel salva,
Il figlio mio. — Ch'io dall'infamia il salvi,
Donna! E me stesso io ne salvai! Sublime
M'arse amor per Vinegia; ed or Vinegia
Me grida infame. Sol che lieto viva
Non curar d'altro! — Perch'io venni chiedi?
E il so pur io? Vederti, un solo istante
Vederti ancor, pria ch'io m'involi a questa
Terra esecrata, irresistibil forza
Mi trasse; io nol volea. Non chiedo amore,
Sol volli udir tua voce; arde di tanta
Di cotal fiamma l'amor mio, che in altri
Trasfonderla è delitto. Ah parla, dimmi,
Che m'ami no, ma che quell'empio abborri.
A tal prezzo m'obblia: sol che tu l'odi,
Giusto il fato dirò, quand'anche il riso
Schiudasi a lui dell'universo, e il cielo
Le sue gioie ineffabili gli appresti.
Più che non m'ami, l'odi tu, rispondi?
— Lassa, e che chiedi! Ah m'odi Arrigo, e fremiti;
Non sprezzarmi, compiangimi: celarlo
A che varría? non d'odio no, d'amore
Io mi consumo; affetto altro che amore

In me non cape; disperatamente
Tamo, e in te vivo..... non sprezzarmi, Arrigo;
Tutto fu vano: nè vil fiamma accende
La donna che fu tua. Mesta, solinga
Talor, d'una segreta ara su' marmi
A lei mi atterro, cui del duol l'arcana
Mistica spada l'anima trapassa,
E, nella prece fervida, la invoco
Consolatricel D'obliarti imploro,
D'obliarti un istante, e allor dolente
Odo fioca, lontana, disperata
Suonar la voce tua..... Lassa, e m'inganna
Il mormorar della lacuna! Oh, s'io
Madre non fossi alla tremenda lotta
Regger potea? Ve', di mia vita il solo
Estremo anello, l'innocente mio
Figlio t'affido; amalo Arrigo. Quando
Lacerata quest'anima, che a stento
Sulle labbra ritengo, dall'amplesso
Di lui mi svelga, ah tu il proteggi; pegno
D'amor non altro a tua memoria io chieggo.
Ma tu fremi; lo sguardo altrove volgi?
Impallidisci!.. Oh, qual fragor! che fia!
— Scossesi Arrigo: alle socchiuse imposte
Fisse l'orecchio; udì: rimescolossi
Entro le vene il sangue; gli tentenna
A scosse il core; scintilla lo sguardo
Tremendamente, e tutto arde nel volto.
Snuda un pugnale, e « Addio per sempre, grida,

Addio Romilda; se lassù vivremo,
Se non è fola il cielo, ivi fra poco
Mi rivedrai. » — « Deh ferma, Arrigo, ferma
La misera sciamò: ferocemente
Corse, e tenace per la man l'avvinse.
No, non mi sfuggi; morir teco io deggio.
Ferma, o me svena. » — « Lasciami, ripete
Que' forsennato; e che! spegner l'amico
Vuoi tu ch'io veda, e neghittoso stia!....
Odi! de' vili odi le grida!... infami!
Ad atterrarvi io basto; ah! vili schiavi
Spegner Foscari mio! » Disse, e furente
Divincolossi, e dileguò; stramazza
Romilda, e strazante echeggia un grido.
Risunò l'ampia sala; esterrefatto
Scossesi il figlio: le attonite luci
Girò d'intorno; nella madre immote
Fisolle, e ratto a lei piangendo accorse.



A

UN AMICO DELL'INFANZIA



PER LE SUE NOZZE

Di', ti rimembra, o mio fratel d'amore,
L'età prima de' sogni, allor che il mondo
Tutto rideva all'esultante core!

E una speme secreta, entro il profondo
Dell'anima, travagli e stenti e tutto,
Anco il dolore, ne rendea giocondo!

Ahi s'io fui primo a quella speme, al lutto
Anch'io fui primo, e ben m'accorsi dove
Quel fallace sperar m'avea ridotto!

E, stolto, io nol credea. Nell'ardue prove
M'educai di virtù, nè speme accolsi
Altra che il plauso, che dal popol move.

E de' codardi all'ampie vie mi tolsi;
E piansi al pianto della patria, e a lei,
Come il cor lo dettava, il canto sciolsi.

Nè per lusinghe, o per timor da' miei
Pensier mai mi ritrassi; e saldo stetti
Alle blandizie, o al minacciar de' rei. —

Ma, lasso, ov'è l'amor ch'io già credetti
Mertar dal popol mio, cui tutti io diedi
Della mente i pensier, del cor gli affetti?

Deh, mio fratello, e, se nol sai, mel credi:
Virtudè odio ti frutta, invidia il merto.
Guai se di gloria nel sentiero eccedi!

Che val dell'arti e di virtude il serto
Invidiato, se nel cor ti schiude
Un voto, che di te fa mal certo!

Se quell'alloro, di che l'uom s'illude,
Di che tanto si strugge e teme e spera,
Il sozzo verme di calunnia chiude?

E allor, ch'esso ti morde, e di sua nera
Bava t'insozza non è alcun che sorga,
E gli dica: « tu mentil egli è qual'era »

Se quel popol che adori, ove ti scorga
Caduto in fondo, e per lui sol caduto,
Non che la man, nè un guardo sol ti porga!

E non che starsi a tue sciagure muto,
Con pietà che d'ogni odio è assai più dura,
Dica: « Misero stolto, e' s'è perduto! »

Or va; fida nell'uom: tua sola cura
Dell'avvilta umanità sia il fato.
N'avrai mercè: disprezzo, odio, sventura.

Pur cotal v' ha mercè, cui non è dato
Altrui l'impero, e che null'uom può torre:
Alta coscienza, e un cor che t'ami amato.

Quivi ti posa. All'amor tuo non porre
Largo, vano subbietto; in un cor solo
Meglio è dell'anima ogni desio raccorre.

Quinci più franco di virtude il volo
Sciorrai, perchè t'innalza a lei che adori,
Non per l'applauso d'un maligno stuolo;

Quinci lieve il cammin, belli gli allori
Della gloria parranti, ove l'olezzo
Sul crin gli avvivi d'amorosi fiori.

Che se virtude a se medesima è prezzo,
Invan si rode invidia, e dell'abbietta
Non fia che giunga a contristarti il lezzo. —

Ed io mel seppi allor che la vendetta
De' potenti mi colse, o quando il vile,
Calunniando, mi fe' guerra inetta.

E immobile mi stetti, e nel virile
Pensier chiuso sorrisi, e dissi: Or mira
Come fortuna va cangiando stile!

E d'allor, come ruota che si gira,
Degli eventi guardai la vece alterna,
Placidamente, senza amor, senz'ira.

Sol che coscienza m'assicuri, esterna
Guerra non temo; sol che lei, cui puro
Diedi il cor, come il diedi ognor lo scerna. —

Te beato o fratel, se, pria che il duro
Disinganno ti colga, e il vel primiero
Che ordia speranza ti si faccia oscuro;

Pria che di sua torpida luce il vero
Ti scolori la vita, un cor che t'ama
Compagno elegi all'arduo sentiero.

Chè, se gloria t'incita, e a se ti chiama,
Stolto è chi crede inciampo amor; chè certo
In te più viva del salir la brama

Farà virtude se ad amor t'è merto! —



L'ARTE E IL VERO

CARME

A Francesco Paolo Priolo

E se stessa contempla, e nelle ardenti
Luci sfavilla del pensier commosso
Vivido il raggio! O lei beata, a cui
Verace un genio di sua mente ogni alta
Ascosa, peregrina idea concede
Tutta raccorre in lucido miraglio!
Nè più chiede la diva. Impaziente
La creatrice man stende, e di vivo
Forme il romito suo pensier si veste. —
Tal nel profondo dell'arcana Idea
L'immensa innumerevole famiglia

Vivea de' mondi, e l'increato Amore
Riverberolla, sì che il Verbo emerse.

O Paolo, e udisti una profana turba
Bestemmiar di costei, farla impudica
Meretrice, che i sozzi occhi volgendo
Cupida intorno, di se stessa ignara,
Chiegga sua vita dal brutale amplesso
Della materia! — Abi chi la diva espulse
Dal santuario, ove d'Urbino il sacro
Spiro, e il più che mortale angiol divino
Le composero un'ara, e arcano un velo?
Che ne' trivì la trasse, e a lei, celeste
Stirpe, disse « sei fango, al fango riedi! »
No, non era costei. Solinga, ascosa,
Di culto priva, nel deserto asilo
Ella chiudeasi. Era una sozza imago,
Mentitrice di lei, figlia de' sensi,
Questa, che gavazzando iva tra 'l vulgo.
Nè te, Paolo, ingannò, nè i generosi,
Cui sol tenersi inonorati e fidi
Alla negletta arca del Vero è gloria.
E tu dalla diserta ara, ove ardea
Romita fiamma, ove due figli egregi
Di Sicilia vegliando, all'alta impresa
Te precorrevan, dispiccasti un raggio
Vivido sì, che la bugiarda imago
Sfolgorata atterrossi, e seco i vili
Suoi sacerdoti sì prostrar nel fango.

•

Segui l'impresa, o generoso, e ridi
De' vili al ghigno: è fremito convulso
Di lor ner'alma che sul labbro spira.
Ridi de' vili, che credean negarti
Il verace sentier, se del sovrano
Genio d'Urbino ti negar sull'alte
Opre infiammarti, ed invidi e mendaci
Ti disser « Va, tu non nascesti all'arte
Onde Urbino fia eterna! » Abi vili, indarno!
Chè nol credevi tu, se dentro al petto
Una fiamma t'ardea, se nella mente
Fitta ti stava in sue vere sembianze
La diva, e un riso ad impetrarne, solo
Amor ti valse. Nel sincero specchio
Ove sua mente ella contempla, e donde
Le peregrine ignote forme educa
Dell'arcano pensier, figger lo sguardo
A te fu dato. Oh di che luce, dimmi,
Raggiar l'alma vedesti, allor che in essa
Fiso mirando, la incomposta, inerte
Stupida massa di natura assunse
E vita e forma: allor che in essa accolte
Senso e luce mirasti aver le cose,
Che mute, inani, si starian senz'essa!

E fuvvi un sofo — del maggior tiranno
Onde Grecia fu madre, ei scorta e mastro —
Un sofo, a cui parver di lieve tempra
Del Macedone i ceppi, e sì più gravi

Alle menti ne ordiva. Ei, le divine
Arti del bello profanando, schiave
Di natura le disse, e le meschine
Parti lor diè, che per Dagherre il cieco
Oprar d'un raggio in breve lama adempie.
Imitatrici di natura ei disse
Le divine sorelle. E quindi il vulgo,
Stupidamente, a ricercar si diede
Ove posasse di beltade il lume.
Stolti! che, ovunque lo cercando, incerti
Chieser norma a' vetusti, e ne' sublimi
Di Grecia avanzi dalla muta pietra
Voller consiglio, e interrogarla, e, tutta
La misurando, aride forme, inerti
Rispose il masso! Di sparute larve
Dell'arti il regno popolar fu visto.

Stolti! E v'era una spiaggia al cielo amica
Una diletta spiaggia, ov'are e culto
E sacerdoti il divin raggio avea!
E tu, divo Alighier, tu dal profondo
Dell'italo pensier, nonchè sol uno,
E tre mondi evocavi. A quell'eteree,
Intangibili essenze era di forme
Sol tua mente suggello. Or venga il sofo
Di Grecia, e stampa di specchiato vero,
Se il può, dicale pure, o neghi ad esse
Sovrumana beltà: dica ove in terra
Sol di luce informarsi anime nudo
Vedesti, e splendor più quanto più liete;

Ove parventi sol per ombra, e vive
Di perpetuo dolor, farsi più buje
Quanto più meste? qual notizia, dica,
Uom t'offerse, in rovente arca sepolto
Eternamente, a un sol pensier di parte
L'eterna vampa non sentir, che l'arde!
Era del vero imagine il profondo,
Arcano, irrevocabile volume,
Ove, conflato nella Trina essenza,
L'universo annodavi? Oh, tu 'l dicesti:
« Beatrice, tutta nell'eternè ruote
» Fisa cogli occhi stava, ed io in lei;
» Ed ella folgorò dentro il mio sguardo,
» Tanto, che l'ombra del beato regno,
» Segnata nel mio capo, io disvelai. »
E Beatrice era l'idea gigante
Di tua mente sovrana; ed ella al mondo
Promettea nuove sorti. Italia il seppe,
Ahi tardi il seppe! nè perduto fora
Il vital verbo, se meschina imago
Di vulgari fantasmi, e d'un caduto
Impero l'ombra rinnovar tuo carme
Non credea, stolta; e non varcar sue piagge
Devastatrici incolumi coorti
Avria visto plaudente, e in mille guise
Dilaniarla, e, a sue ferite insulto,
Del mal più reo, farmaco offrirle, e norma
Agli affetti, a' pensieri, all'opre, a tutto
Non chiederia da chi la spense. O cessi

La rea vergogna! Da sua mente educa
Il pensier, che de' secoli novelli
Le diè l'impero! — O Paolo, e dove corre
Mia mente, e fra l'ebbrezza onde mi allegra
La diva nostra amara vena irrompe
D'un duol represso! Ah, dove al Bello chiude
Stupido senso il guardo, ivi e del Vero
Mal s'agogna la luce. — E non vedesti
Là nel sepolcro ove scendea Ferruccio
In funebre letal manto sepolta
D'Urbino la gloria? ed al più divo ingegno
Tarpar l'ale, degli anni in sul confine,
La man che spense la sua patria, e umano
Angiol cader quel che sorgea divino?
Non vedesti una turba, avida, ingorda
Di facil plauso irrompere, e di vote
Forme lussureggiar; quanto più ratta
La man più eccelsa coglier palma, e il sacro
Raccoglimento d'un pensier fecondo
Sprezzar l'invereconda, e smarrir l'alto
Concetto, onde que' due l'estrema luce
Folgoravan d'Italia? — E ben profonda
Ténèbra scese; nè a dar lume valse
Ir mendicando da natura un vero,
Cui mal coglie la mente, ove in se stessa
Chiederlo neghi.

O de' mortali, eterna
Invocata speranza, o Vero! E un'ara
Non surse, e leggi non dettava un brando,

Che in tuo nome non fosse: e pur, d'umane
Membra arse l'ara, e grondò sangue il brando!
Ma, e che sei tu? Delle create cose
Imagin fida? E chi saper s'attenta
Quel che sol cape Iddio! Chi di natura
L'esser conobbe altri che Iddio? Mendace
Desto di te dunque ei ponea nell'alma
Perchè, assetata di tua luce, all'esca
D'un fantasma sia presa, e, te adorando
Te per sempre negato, a' tenebroosi
Di menzogna ministri offrir suo culto!
Taccia l'empia bestemmia. Iniquo è il detto
Che fuor dell'alma pone il Vero, e, un vano
Fantasma inassequibile fingendo,
Dio fa mendace. Del pensier suprema
Guida egli è il ver; nè del pensier l'impero
Fuor che all'alma conviensi, ove in lei sola . . .
E per lei sola ha vita. Invan le genti,
Affaticando, si stancar le luci
L'invocato aspettando. Entro lontana
Profondità, lunge da se, rimoto
Finser quel ver, che placido, non visto
Splendeva entro le cieche alme. E divino
Ebbe Grecia uno spirto: in se raccolto,
Tutta sentì dell'obliato nume
La vitale presenza; e ne traea
Sacri i responsi. Ei le sviata turbe
Richiamando in se stesse, alle mendaci
Larve, onde Orgoglio e Iniquità del mondo . . .

Ebber l'impero, atterrò l'are, e il novo
Culto pose dell'alma.

O dell'eccelsa

Ácropoli ruine, o voi d'Atene
Sacri avanzi sorgete; e qual narrate
Indissolubil nodo, a voi dinanti
Strinser Bellezza e Verità. Tre dive
Sculte sorgon dal marmo: in sulle amene
Guance fiorisce eterno un riso, e lieve,
Lieve ondeggiante, per l'eteree membra
Voluttuoso alito discorre;
E geloso diffondesi e le adombra
Candidissimo un velo: amor le annoda
In un amplesso. Il peregrin le guata,
E furtivo prorompere dal petto
Sente un sospiro, e lo rattien, chè teme
Di macularle d'un desfo. — Gigante
Levasi incontro, e le sogguata austera
Del pensiero la Diva, ella che nacque
Di tutte armi precinta. Smisurata
L'asta brandisce, e l'Egida; il temuto
Della Gorgone teschio in sull'armato
Petto boccheggia: immobile sull'elmo
Sta la mistica sfinge. — Oh, di qual mano
Le dive uscian? d'Acropoli alla soglia
Chi le vergini Grazie alla severa
Pallade innanti osò levar, chi unía
Quelle gentili, e del saper la diva?
Socrate egli era: nè più diva mente

Ebbe la terra. Di Sofia l'alunno,
Quando la giovinetta anima al vero
Apriasi, lampeggiar vide il sorriso
Delle amabili suore, e, come amore
Iva dettando, il peregrin concetto
Vestìa di forme lo scalpello. E norma
Da natura ei non chiese: ei sol votive
Corone al genio che arrideagli in petto
Offria devoto. Ove l'immensa mole,
Simulacro di Pallade, sorgea
Per man di Fidia, quella man che altera,
Fuor che de' numi, altra ritrar caduca
Idea non seppe, giovinetto quivi
Socrate venne. Estatico mirava
Della Dea le sembianze: nell'austera
Fronte, dagli occhi, e su per l'alitante
Bocca agitarsi scorrere il pensiero
Sovrumano vedeva, e quindi al masso
Diffondersi, informarlo, assumer vita.
« Oh, disse, e donde le immortali forme
» Fidia traesti? Se verace imago
» Questa è di Palla, entro tua mente il vero
» Certo o Fidia trovavi, e non misura
» Tera quel ver, che una profana turba
» Fuor di se stessa invoca! » E ratto un lampo
La diva mente irradiò. Dal cielo,
Ove in carcer di tenebre richiusa
L'avean Superbia e iniquo Dubbio, scese
Sofia, nè seggio altro che il petto volle

Del divin giovinetto, ove di tanta
Luce riser le grazie. — E quinci ei pose,
Del sacro nodo ad eternar la fede,
Delle dive l'imgo a Palla innanti.

Oh, chi ritolse a noi l'italo, antico
Di quel nodo retaggio? A noi profane
Turbe or diranno ove s'asconda il sacro
Foco di vita? Ad animar le genti
Trarrem scintilla dalla fredda selca
Di teutonica rupe? — Odi novello
Retaggio, o Paolo: calpestar le sacre
De' nostri avi reliquie; avidamente
Di là dall'Alpi ad ogni suon rivolti;
Sordi all'itala voce: maledirla,
Se lo stranier la maledice; infami
Gridar con esso i padri nostri, e 'l volo
Onde la vincitrice Aquila eterna
Leggi spandeva e civil culto ed arti
Là nelle selve, ove sfamar di ghiande
Vedea la turba, ch'ora è mastra a noi. —

Surse gigante: dall'imbelle scena
Ove—gallia maestra—d'evirati
Accenti appena il cinguettar s'udia,
Tuonò Vittorio; e, qual nella possente
Alma il concetto degli eroi s'accolse,
Tal favellaro: intégro il vizio, intégro
Sua voce ebbe virtude: i mille inerti
Casi, ondè varia, mista, riluttante

Della vita la tela offresi al guardo
Del vulgo inesplicabile viluppo,
Ei scevrar seppe; poche, elette, vere
Colse le fila onde s'intégra il nodo
D'ogni umana vicenda. — E a noi soverchia
Parve tal gloria! Dalle fredde lande
Invido scese un grido, e maledisse
D'Italia il figlio: sulla Senna un plauso
Ebbe quel grido, e plause Italia anch'essa.
Dispensiera di senno, una loquace
Turba, che l'egra in vane ciance assorda,
Sillogettando in barbaro mal noto
Gergo, dell'Arte or fe' misura il Vero.
Odila, o Paolo, ed a sue norme apprendi
Sprezzar l'itale glorie, a noi più sacre.
« Vero subbietto, vere forme apprendi
« Da natura, e sei Vate. — Oh l'Astigiano!
» Di mille ceppi il gretto animo avvinse,
» E fu sofo, non vate: il ver non seppe
» Coglier colui! Qual mai vicenda umana
» Fu d'eventi sì scarna? In duri accenti
» Chi favellò così? — Sia vero il fatto,
» Pieni gli eventi; oda la scena accenti
» Veri, qua' gli odi a te d'intorno, ed uomo
» Favelli l'uomo. — Itali udite: un grande
» Ebbe Albíone: ei della vita il vasto
» Quadro intégro ritrasse: umili, eccelsi,
» Truci, lieti, qua' gli offre a noi natura,
» Tai gli eventi ei raccolse; al ver le tinte

» Fide serbò. Per lui natura ed arte
» Scerner mal puoi: quest'è dell'arte il sommo! »

Ma, più ch'a' detti, all'opre, o Paolo, intenti,
Scola trarrem. Come l'etade il volle,
Vera udiam l'arte. — Non del *sofo* d'Asti,
Non del Menandra italico le scene
Suonin più. Dove estatico, fremente
Di mille affetti, un popolo commosso
Unanime pendea, sieda sbadata,
Sonnacchiosa una gente a udir la pigra
D'un secolo leggenda; e mille vegga
Larve ciarlanti, che nè sola un'orma
Lascin di se: sacra a morfeo la scena.
Ma che diss'io! Non corre a rivi il sangue,
Non s'innalza un patibolo, e pendente
Un cadaver da quello? Il tuon non romba,
Non guizza il lampo; del giullàr non suona
Tintinnando il berretto, e la giocosa
Canzon del boja? a riluttar l'impero
Di morfeo che più vuolsi! — Or odi, e apprendi. —
Stolta fuvvi un'età, del popol rea
Dispregiatrice: arte a se pari ell'ebbe.
Di pochi il canto a peregrino immenso
Vol si levava: e la superba il disse
Idioma del ciel: fra l'armi, è vero,
Per le piazze suonar s'udia sul labbro
Del popol, sì; ma popolar non era!
Della percossa incudine alternando

Il suon, l'italo fabbro ripetea
Dell'esul vate le sublimi note,
E la turba affollavasi; gemea
Sulla laguna il gondolier, cantando
Di Francesca gli affanni; e più soave
Sentia l'affetto di sua cara prole;
Tergea la fronte, fea puntello al fianco
La dura marra, e d'Armida i ridenti
Fantastici giardini ripensando
Già lo stanco colono; e i riposati
Ombrosi spechi, i mobili cristalli,
I fiori eterni coll'eterno frutto
Evocando, avvivava le spossate
Membra: e quel canto popolar non era!
Qual sia l'odi. — Monotona, temprata
Di barbaro liuto allo strimpello,
Una melode: aeree, mal certe,
Sfumate forme, cui fissar nè l'occhio
Sappia di lince: danzino le streghe;
Sericchiolanti destrier guidino all'arme
Gli scheletri; rintoni la campana
De' morti; o, se più liete imagin vuoi,
Notomizza il sospir; la distillante
Goccia di sacro ardente cero; il lieve
Vapor, che dal turibolo s'innalza
D'un fraticello; del mattin la brezza;
L'aura che passa, e va; del fiorellino
La foglia, o la dorata ala sottile
D'una farfalla: e popolar sei vate!

Pur se dalle efemeridi sonanti
Tube vuoi fama, ed alto nome ambisci
Di *civil vate*, doloroso esiglio
Chiama la vita; al ciel rivolti i lumi,
Non piegarli alla terra; mansueto
Togli il serto di spine: a sue punture,
Nonchè il braccio, il pensier posi e s'acqueti.
Volino gli inni ad eternar de' santi
L'umil cilicio: invocali propizi
Perchè, quieto il cor, d'un solo affetto
Non pur l'alito senta. Odati il vulgo,
E te suo vate inchini! o, se sdegnoso
Volga dall'inno, un'epopea novella
Popolar gli apparecchia: alle dilette
Orgie dell'oste, al lupanar gradito,
A' noti trivi il guida, e sì te vegga
Ilolo farlo: ove sdegnosa Clio
Le altere luci a lui volger negava,
La superba coprìr d'abbietti cenci
Animoso te vegga, e a lui prostrarla.

Questa è gloria verace! Esulti Italia,
Esulti! E il novo ad eternar connubio,
Onde il secol rannoda all'Arte il Vero,
Maíta, o Paolo. Fa, che viva spiri
Dall'animata tela una raggianti
Alata donna, a cui tutta sua mente
Del ver l'eterno limpido miraglio
Ripeta intera. A mille immani aspetti,

Cieco, e difforme a se medesimo, un mostro
Ergasi dritto sovra altar di fango.
Stolta una turba la sublime donna
Tragga captiva, e lei, tarpate l'ale,
Di ceppi avvinta, offra olocausto al mostro.

FINE DELLE PROSE E POESIE.

NOTE

*ove due figli egregi
Di Sicilia vegliando, all'alta impresa
Te percorrevan..... pag. 382.*

Giuseppe Mell, Andrea d'Antoni, viventi, e miei carissimi amici. Mentre la pittura in Italia, o va hoccheggiando esanime nel *classicismo*, o, quel ch'è più, insanisce appresso alla falsissima verità del *figurino francese*, l'averla richiamato, com'essi han fatto fra noi, al vero carattere italiano, è lode, che può rimanere ignota per poco, e della quale mi compiaccio anticipare il giudizio de' posteri.

*al più d'ivo ingegno
Tarpar l'ale, degli anni in sul confine,
La man che spese la sua patria..... pag. 386.*

Dolorosa, pure innegabile verità! E veggasi come il propugnatore della fiorentina repubblica, negli ultimi anni di sua vita, cedesse alla piena che travolgeva a ruina arte e costume. Così scriveva a Cosimo Duca: « 23 aprile 1560. Illustrissimo sig. Duca. Io ho visto i disegni » delle stanze dipinte da messer Giorgio (*Vasari*) e il modello della » sala grande..... Circa alla pittura m'è parso veder cose maravigliose, » come sono e saranno tutte quelle che sono e saranno fatte sotto l'om-

» bra di V. Eccellenza. » — *Vad. DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA rac-*
colti da GAYE, Vol. III, pag. 35.

una turba, avida, ingorda
Di suail plauso irrompera, a di vota
Forme lussureggiar; quanto più ratta
La man, più eccelsa coglier palma..... pag. 386.

Odasi sfacciataggine di Vasari, pittore ed autore:

« Ma quello cha importa il tutto di quest'arte si è, che l' hanno ri-
» dotto oggi (nella seconda metà del secolo XVI) talmente perfetta, e
» facile per chi possieda il disegno, l'invenzione e il colorito (le ri-
» cetta pittoriche, come vedi, sono antiche di tre secoli) che dove
» prima da quei nostr maestri (intendi Vinci, Michelangelo, Raffaello)
» si faceva una tavola in sei anni, oggi in un anno questi maestri
» (Vasari e suoi) ne fanno sei. E io na fo indubitatamente fede e di
» vista e d'opera: e molto più si veggono finita al presenta che non
» facevano prima gli altri maestri di conto. » — *PROEMIO alla parte*
terza delle VITÆ, ediz. seconda 1568.

Vedi all'opposto il diritto senso di un frate a valente pittore, Arme-
pini, *PRECETTI DELLA PITTURA*, lib. I, cap. I. Così scriveva nell'an-
no 1587:

« Ma cha vado io con tante parola mostrando la miserie e i danni
» che ha patito a patisce questa nobilissima arte? Poichè cominciando
» dal tempo che visse Leonardo da Vinci, Raffaele d'Urbino, Miche-
» langelo Bonarroti, Tiziano..... e molti altri chiamati ed onorati al
» anoi tempi da' maggiori principi e ra dal mondo, in meno dello
» spazio di cinquant'anni si è veduta declinare la maniera, cha alcuni
» di quelli cha impararono l'arte da' suddetti maestri furon sforzati,
» ancorchè fossero riusciti perfetti ed eccellenti, nal fine della vita
» loro cedere al tempo ed al disprezzo in che era caduta l'arte, e
» lasciar da parta la pittura... e fra i molti che ciò fecero fu uno Sc-
» bastiano (Del Piombo) il quale per le miracolose sue pitture, coma
» è quella del Cristo battuto alla colonna, fece grandissimo danno
» all'arta abbandonandola, e ritraendosi affatto..... Era persuaso qua-
» st'uomo da molti a non tralasciare l'arte della pittura, nella quale

» era così eccellente; ma egli rispondeva, che poichè aveva facilità
 » da vivere, non volea *ingoffire* (ch'io userò le proprie parole di lui)
 » perciocchè allegava che erano venuti alcuni ingegni, i quali facevano
 » professione di fare in due mesi quello ch'egli solea fare in due
 » anni, e che si avvedeva che non andrebbe troppo che sarebbe mal
 » dipinto ogni cosa, poichè era venuto un secolo, nel quale i discepoli
 » ne volevano sapere più che i maestri, e che malamente si poteva
 » far più cosa che buona fosse, attesochè si apprezzava chi più lavoro
 » faceva, e non chi meglio, e più vivamente. »

nè a dar lume valse

Ir mendicando da natura un vero..... pag. 386.

È nota la falsa credenza de' Caracci e i vani sforzi onde tentaron
 ristorar l'arte ritraendo a lume di studio i modelli. Furono essi i primi
 padri di quella scuola, che sconsuendo essere nell'arte unico vero la
 coerenza delle forme al concetto mentale, lo cerca nelle accidentalità
 della natura, e da esse aspetta ispirazioni e forme.

un vano

Fantasma inassequibile fingendo

Dio fa mendace..... pag. 387.

Di questo argomento, tratto dalla impossibilità che Iddio mentisse,
 si valse Malebranche contro gli scettici a fermare la certezza protolo-
 gica della esistenza del non io. Nè la contesa, dopo il volgere, di
 due secoli pare cessata. Invano Romagnosi provò come le idee,
 anzichè immagine delle cose, sono un fatto *sui generis*, risoltante dalle
 potenze mentali e dalla natura esteriore poste in relazione; onde poté
 con sublime evidenza dire: *Il vero non ista nel riscontro delle so-*
miglianze, ma nella immutabilità del convincimento. E altrove: *La*
verità non è un ente sostanziale, ma altro non è che una qualità
de' giudizj di un essere senziente. VEDUTE FONDAMENTALI SULL'ARTE
 LOGICA pag. 298. — Aspettiamo che il battesimo d'una lunga dimen-
 ticanza ponga in onore il rigeneratore dell'italiana filosofia, tanto che
 valga ad imporre silenzio a' nuovi sofisti dell'età nostra!

e, come amore

Iva dettando, il peregrin concetto

Vestia di forme lo scalpello..... pag. 389.

« Socrates ad haec, Sophronisci filius, ante arcis vestibulum, Gra-
» tiam Atheniensibus e marmore signa fecit. Ea sane omnia sunt
» veste velata. » PAUSANIA VIAGGIO IN ATTICA, lib. IX, cap. 23.

Fuor che de' Numi, altra ritrar caduca

Idea non seppe..... pag. 389.

Èra tradizione fra gli antichi, che la storia non ismentisce, essere
inetta Fidia a ritrarre umane immagini, quanto inarrivabile in quelle
degli Iddi. — Così Quintiliano. Forse la più sua adulazione valse a
confermare fra' Greci questa credenza, insinuando così tacitamente
Fidea, che nel ritrarre Pericle, avesse ritratto nn più che uomo.

e donde le immortali forme

Fidia traevi?.... pag. 389.

« Nec vero ille artifex (Fidia) cum faceret Jovis formam aut Mi-
» nervae contemplabatur aliquem a quo similitudinem duceret; sed
» ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam,
» quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et
» manum dirigebat. » CICERO. OR. cap. II.

Dal cielo..... scese

Sofia, nè seggio altro che il petto volle

Del divin giovinetto..... pag. 389.

CICERO. QUÆST. TUSCUL. lib. V.

Trarrem scintilla dalla fredda selce

Di teutonica rupe?..... pag. 390.

È noto a tutti come oggi certe caliginose astruserie tedesche, ma-
nipolate pria, com'è di dritto, in Francia, sieno canoni inappellabili
di critica a chi vuol giudicare i passati e i presenti italiani; e come

in virtù di quei canoni, non sia permesso dir belli il *Parnaso* di Raffaello, o le *Parche* di Michelangelo.

infami

Gridar con esso gli avi nostri, e il volo

Onde la vineitrice Aquila aterna..... pag. 390.

Chi proverebbesi a radunare quante contumelie, da sei lustri in qua, hanno addossate sulle spalle di quei nostri antichi certi *missionari progressisti e umanitari* avrebbe mole di più volumi.

Dalle fredde lande

Invido scese un grido, e maledisse..... pag. 391.

Contro Alfieri, Schlegel la prima pietra; Villemain la seconda; e poi ad avventarsi una turba di rugginosi gazzettieri e di critici dall'*elemento storico e religioso*, la sazietà de' quali pare comincia trapelare oramai da ogni canto.

Di mille ceppi il gretto animo avvinse

E fu sofo, non vate..... pag. 391.

Della vecchia e mal posta quistione delle unità, del difetto di vero, e di colore storico in Alfieri, della sua durezza, e simili accuse, sarebbe nausea il dire; ripeterle tutte sarebbe nn ripetere venti e più anni di cicaleccio giornalistico. La più lieve, e pur giovilissima fra le giovilali, dichiara l'autore del *Saule filosofo*, e non poeta!

un grande

Ebbe Albione..... dalla pag. 391 a pag. 392.

Di Shakspeare, e del sistema *grottesco*, fattura di decrepita fantasia, innalzato sul teatro di lui, vedi gli Schlegel, e Victor Hugo, prefazione al *Cromwel*.

sieda sbadata

Sonnocchiosa una turba a udir la pigra

D'un secolo leggenda..... pag. 392.

Chi credette aver fatto un gran che di nuovo, riducendo a cronaca il dramma, per velare l'impotenza della propria immaginativa, ebbe certo un gran torto. Sin dal secolo xiv l'Italia, e il resto d'Europa un secolo appresso, ebbero drammi a quel modo. Anche la nostra Sicilia ebbe di quegli aborti, a li chiamavano *Atti*; e la scarsa fantasia di quel vecchi non sperava altrimenti commovere, nè prodursi per cinque poveri atti, che correndo in posta i secoli, e da un capo all'altro del mondo.

svonar s'udia sul labbro

Del popol, sì; ma popular non era..... pag. 392.

Se poesia popolare è quella di che, compiacendosi il popolo, s'educa a squisite ed alte commozioni, non so qua' poeti sieno più popolari di Omero, Euripide, Dante, Tasso, Ariosto, Alfieri, e simili. In prova di che sarebbe ozioso il ricordare i versi dell'Iliade per la bocca del rapsodi; quelli d'Euripide, ripetuti da' vinti soldati ateniesi, ottenner loro da' siracusani la vita; Dante canticchiato pe' trivoli di Firenze, e Tasso e Ariosto da' gondolieri veneziani, e declamati per ogni borgo d'Italia. Di Alfieri si compiace tuttavia quella mezzana classe, vergine di stupide teorie, a cui tutta quanta l'onda letica giornalistica non varrebbe a cancellarne un sol verso della memoria. — Se poi per arte popolare vuolsi intendere arte abietta e plebea, nessuna fu più popolare della presente.

monotona, temprata

Di barbaro liuto allo strimpello

Una melode..... pag. 393.

Il metro — perdonino i grandi maestri di estetica — è parte massima e integrale del concetto poetico. E dicano in buona fede come altri, magnanimi, riposati concetti possano adagiarsi in quelle minutte saltellanti notarelle, o in quella galoppante armonia de' decasillabi. I buoni antichi — con pace di quei maestri — sentivano come l'una forma non potesse aderire che a tenui, delicati, lievi, o festevoli concetti;

e l'altra a impeto di passione guerresca, o simili concitazioni subitanee, che mal saprebbero in altro metro tradursi.

aeree, mal certe
Sfumate forme, cui fissar nè l'occhio
Sappia di linee..... pag. 393.

Lo studio a rendere indeterminati i contorni e le forme del proprio concetto poetico è mania tutta propria del secol nostro. Ella forse procede dal supporre che quanto più indeterminati sono i limiti d'una idea o d'un affetto tanto più illimitato e vasto debba riuscirne l'effetto. Giova intanto il riflettere che senza determinati e precisi mezzi non s'ottenne mai intento niuno, e che il sommo dell'arte sta tutto nel generare concetti e passioni illimitati sì nell'effetto, ma non nel mezzo onde produconsi.

..... tarpate l'ale,
Di ceppi avvinta, offra olocausto al mostro.

L'arte trasnaturata nella misera e stolta pretensione di ricondurla alla imitazione del Vero obiettivo.

FINE DELLE NOTE.



INDICE

Degli opuscoli contenuti in questa raccolta,



PROSE

Dedica degli Editori.....	Pag. 5
Sulla Divina Commedia, discorso.....	» 7
Risposta del prof. Giuseppe Borghi.....	» 53
Sul Bello, Memoria per concorso.....	» 73
Biografia di Niccolò Palmeri.....	» 107
Sulla Pittura italiana, Orazione inaugurale.....	» 123
Idea del Perfetto Civile.....	» 143
Sulle nozioni di Società e Umanità.....	» 167
Osservazioni critiche del P. Luigi Tapparelli.....	» 179
Lettera al Curato di Montacino.....	» 187

VERSI

<u>Delle due versioni l'Apocalisse e l'Ecclesiaste, esame critico di Benedetto Castiglia.....</u>	<u>pag. 203</u>
<u>L'Apocalisse.....</u>	<u>» 235</u>
<u>L'Ecclesiaste.....</u>	<u>» 311</u>
<u>Arrigo — Novella — Frammento.....</u>	<u>» 357</u>
<u>A un Amico dell'infanzia, per le sue nozze.....</u>	<u>» 375</u>
<u>L'Arte e il Vero — Carme.....</u>	<u>» 379</u>









